URANIA

I ROMANZI

GUERRA TRA LE METROPOLI

Dennis Palumbo

MONDADORI

25-5-1980
SETTIMANALE
lire 1000

Bandinotto

Dennis Palumbo

G u e r r a T r a L e M e t r o p o l i

City Wars

Urania N° 837 - 25 maggio 1980

George Weston passò gli ultimi istanti della sua vita ad aspettare il suo turno davanti a un chiosco che vendeva panini caldi con salsicce, in una strada affollata di Chicago.

Aveva appena ordinato i panini - due, senza mostarda - quando un grido lo fece voltare.

La folla si stava già disperdendo. Qualcuno gridava, altri si appiattivano contro i muri grigi dei palazzi, a grappoli, silenziosi e con lo sguardo rivolto al cielo.

George Weston prese i panini e si allontanò dal chiosco, strizzando gli occhi alla vivida luce del mezzogiorno. Dov'era andata sua moglie? Era lì a due passi, un minuto prima.

Sentì una donna gridare. Una sirena aveva cominciato a ululare.

Finalmente Weston guardò in su, giusto in tempo per veder scendere l'accecante bagliore...

Che assurdità pensò (perché aveva un certo senso dell'ironia), che assurdità finire in questo modo, disintegrato tenendo in mano due panini caldi con salsiccia.

Non ebbe altro tempo per riflettere. Il calore bianco lo avvolse bruciandogli via prima la pelle, e poi facendo evaporare la maggior parte dei suoi organi interni. Era morto prima che la cosa che era stata George Weston crollasse a

terra.

Pochi minuti dopo arrivò di buon passo un Cronista trascinandosi appresso un telo d'incerata pesante. Senza aprir bocca coprì i resti fumanti, poi trasse di tasca il taccuino e vi annotò il decesso per il Censimento.

La folla, riavutasi dalla paura, si azzardò ad avvicinarsi al cadavere.

Qualcuno distolse gli occhi, ma erano pochi. Qualcuno arrivò perfino a mormorare una preghiera.

Solo una persona fra le tante sembrava sull'orlo di un attacco isterico era una donna pallida, malferma sulle gambe, che venne più tardi identificata come la moglie di George Weston.

Il Cronista alzò gli occhi dal taccuino e fece segno alla gente di allontanarsi.

Poi, avvolgendosi nel mantello dell'uniforme, scomparve fra le sagome ombrose dei palazzi morti.

A qualche isolato di distanza, andò smorendo l'ululato della sirena.

Jake Bowman era di pessimo umore. Sebbene quella sera fosse pieno di droga, avesse rimpinzato di cibo lo stomaco e avesse qualche soldo in tasca, trovava lo stesso motivo per essere scontento.

- La musica è troppo chiassosa - disse trangugiando l'ultima sorsata del drink.

Il suo amico Meyerson si strofinò la barba con un sorriso che mise in mostra le capsule NuPlatz per cui aveva speso quasi tutti i soldi della pensione.

- Ho detto che la musica è troppo forte - ripeté Bowman battendo il palmo sul banco. Il barista lo degnò di un'occhiata gelida alzando le spalle.

Meyerson abbassò la gamba sana dallo sgabello.

- Perché non andiamo a sederci a un tavolo lontano dall'orchestra, cap?

Tirò Bowman per la manica, e si avviò zoppicando attraversò il locale affollato. Bowman prese il bicchiere e lo seguì.

I suoi occhi sprizzavano lampi attraverso le pesanti palpebre. Il bar era semibuio e il suo cervello era ancora più offuscato per le droghe e l'ira.

Faticava a mantenere a fuoco non solo la vista, ma la sua stessa vita.

Prese posto accanto a Meyerson e si lasciò andare contro lo schienale della sedia.

Guardò la carnagione ruvida e arrossata dell'amico, gli occhi piccoli, infossati, la barba striata di grigio. Meyerson, di una dozzina d'anni maggiore di lui, era un vero guerriero, posto che metà delle sue storie fossero vere. Si erano conosciuti in un bar simile a quello un paio d'anni prima e, di loro due, era quello che parlava di più. Era stato colpito dal cobalto, vicino a Detroit e questo spiegava la gamba anchilosata. Bowman non sapeva però cosa spiegasse il resto.

- Sono stato di nuovo al Centro - stava dicendo Meyerson. Teneva la testa incassata fra le spalle e si dava un gran daffare a parlare con aria da

cospiratore. - Doc dice che forse è per il mese prossimo, Jake. Risparmio all'osso, ma loro praticamente contrabbandano il 'Plaz dai laboratori, sai?

Però Doc dice che forse è per il mese prossimo. Cosa ne dici, Cap?

- Bene, Phil, mi fa piacere sentirlo.

- Gli fa piacere sentirlo.

Gesù! - Meyerson scoppiò a ridere. - Io sto dicendo che fra un mese avrò forse una gamba nuova e lui dice che va bene.

Bowman si stava chiedendo quanti avventori contenesse il locale.

Sembrava traboccante di Urbani, per lo più giovani, e in maggioranza donne. Era una cosa che lo turbava.

"Non avrebbe dovuto annusare tanta polvere."

Meyerson batté la mano sul tavolo. - Ehi, Cap, ti ho fatto una domanda.

- Come?

- Ho detto che ti ho fatto una domanda. Da quanto dura?

- Sto per battere un record, Phil. Da quattro sere.

- Cristo, vuoi dire che annusi da quattro sere?

- Ho fatto una scommessa con One-Up Hansen. Quel bastardo dice che non sono capace di farlo per una settimana filata - sogghignò. - E io invece dico che ce la faccio.

- E io dico che sei matto - Meyerson si alzò e appoggiò sul tavolo i robusti avambracci in maniera che Bowman potesse vedere le cicatrici. -

Dammi retta, Cap. Da' retta a Meyerson. Se non la pianti ci rimetterai la pelle.

Bowman agitò con aria distratta il bicchiere, e poi lo guardò come se si fosse ricordato solo allora che era vuoto. Alzò la testa, cercando d'individuare un cameriere in mezzo alla ressa.

Meyerson si rimise a sedere.

- Abbiti cura, per amor di Dio, Cap. Sei ancora giovane. Ho visto dei tizi che...

Ma Bowman si era voltato dall'altra parte.

- Merda! - Meyerson respinse il tavolo con una pedata e tornò ad alzarsi.

Senza aggiunger parola si avviò faticosamente verso l'uscita.

Bowman vide la sua sagoma barcollante scomparire fra la folla dei giovani che ballavano sulla pedana in mezzo alla sala. Cercò di guardarli per un po' mentre si contorcevano al frastuono assordante della musica. Gli parve di afferrare qualche brano di conversazione e le risate nervose quando i corpi si toccavano; e poi c'era la musica e sembrava che tutti i suoni si fondessero rimbalzando dal pavimento e dai muri per bombardarlo mentre lui affondava il mento nel cuscino delle braccia incrociate sul tavolo.

"Bombardarlo."

Vide i corpi dei giovani ballerini trasformarsi nei corpi di giovani soldati, vide le loro membra contorcersi al ritmo della propria morte, li vide volare...

Alzò la testa.

Gli orchestrali avevano smesso di suonare e stavano posando con cura gli strumenti sulle rastrelliere di legno. I ballerini lasciavano la pista diretti ai tavoli o al lungo banco semibuio in fondo al locale.

Bowman si sforzò di ricordare se era già stato in quel posto. Le ultime sere...

Quattro. Quattro nottate. Ancora tre e poi avrebbe vinto la scommessa.

Ancora tre con la polvere che gli bruciava dentro e lo metteva sottosopra e poi One-Up gli avrebbe contato sul palmo i biglietti da cinque. Bowman si guardò le mani strette a pugno. Gli pareva di sentire le vene contrarsi mentre il sangue scorreva. Era tutto sottosopra. Aveva raggiunto il limite.

Poi sarebbe sopraggiunto il dolore, e quindi il ricordo.

La Guerra...

Non era mai riuscito a capire cosa l'avesse indotto a immischiarcisi, né perché si fosse rivelato così abile. C'era la Guerra e tutti vi partecipavano.

Ma per lui era stato diverso. Una scoperta.

La sua bravura non era passata inosservata. Mentre era ancora relativamente giovane aveva raggiunto la rispettabile posizione di Assistente Coordinatore Tattico dell'Armata di Chicago. Quelli erano stati i giorni della gloria, quando la Guerra si avvicinava alle porte di casa, e i confini non erano stati ancora rigidamente stabiliti come adesso.

Muovere uomini e macchine per raggiungere uno scopò specifico era stata la ragione di vita di Jake Bowman, la cosa che aveva fatto di lui un vero uomo.

Ma per restare tale non bastavano i ricordi. E a Bowman restavano solo i ricordi.

Guardò il bicchiere vuoto che gli stava davanti. Alcol e droga. Stupido bastardo!

Ordinò un altro drink.

Non vide la prostituta finché non gli si sedette accanto. Bowman la guardò pensoso. Era una caratteristica puttana da bar. Completamente calva, capezzoli dipinti, turchesi incastonati.

- L'inibizione è l'unico peccato - disse con un sorriso. - Prenderò gin e acqua tonica.

Bowman fece un cenno a un cameriere.

La prostituta centellinò la bibita.

- Sai essere carino? - chiese la prostituta.

- Così mi hanno detto. - Bowman finì di bere e si alzò.

- Dove vai?

- Con te. - La prese per un braccio.

La stanza, di sopra, era piccola e calda, come un grembo accogliente, con colori e musiche mutevoli che filtravano dalle pareti.

La prostituta, seduta a gambe ripiegate sul tappeto, lo attirò a sé.

Bowman armeggiò con il fermaglio della tunica, imprecando tra i denti.

La donna premette un pulsante e la stanza si riempì di nebbia aromatica, e Bowman sentì il pizzicore di centinaia di punte di cristallo sul petto e sulle braccia nude. Fra poco quel pizzicore l'avrebbe pervaso tutto, provocando in lui desiderio. Cercò di vincerlo con la rabbia.

- Le Nubi d'Afrodite vanno bene per le "scimmie" - disse a bocca stretta.

- Anche le "scimmie" hanno bisogno di amore - ribatté la prostituta rammentando un detto che aveva visto una volta su un poster.

Bowman non era nello stato d'animo di dissertare sulle "scimmie" o di pensare all'amore. Con la prostituta stesa sotto di lui, circondato dalla nebbiolina pungente, Bowman desiderava una cosa sola. Dormire.

I cristalli si trasformarono in stille di liquido argenteo che scendevano a rivoli dal suo corpo. Si asciugò gli occhi bagnati, e si rizzò sui gomiti.

La donna si rigirò sotto di lui emettendo dei gridolini. Gli carezzò il petto sudato, poi la sua mano scese a tracciare circoletti sotto l'ombellico.

Bowman aveva l'impressione di aver ingoiato la sua amarezza. Si costrinse a parlare.

- Quanto? - chiese allungando la mano a prendere i calzoni.

- Ti sbagliavi - disse lei togliendo la mano. - Non sei carino. Bastano cinquanta.

- Non te ne avrei dati di più. - Le gettò le banconote. - Il resto mi serve per imbottirmi di droga o di alcol, e trovare qualcuno che mi aiuti a decidere quale dei due devo scegliere.

- Potrei farlo io.

- È proprio questo il guaio. Lei si mise a sedere facendo sussultare i piccoli seni. Notò lo stemma inciso sulla fibbia della cintura mentre Bowman si vestiva.

- Ehi, adesso so di cosa hai bisogno - gli disse. - Perché non ti trovi una bella guerricciola da qualche parte e non la smetti di drogarti?

Bowman si trattenne a stento dal picchiarla.

Poi, immerso nei suoi pensieri, lasciò la stanza.

Il Cronista abbassò il cappuccio sulle spalle e si sfregò gli occhi. Aveva il libro mastro aperto davanti a sé.

Era stata una giornata faticosa.

Il Cronista slegò i lacci del mantello e si preparò a coricarsi. Come tutti gli Urbani, non poteva restare a lungo in una stanza, anche se familiare, senza valutarne le misure e le comodità. Gli Urbani erano assetati di spazio, e lui non faceva eccezione, anche se non lo dava a vedere.

Non si addiceva a un Cronista desiderare qualcosa con troppo ardore.

Però la prospettiva di un avanzamento gli faceva piacere. Sedette alla

scrivania. Il sonno era inesplicabilmente scomparso mentre si spogliava, e si trovò a calcolare le proprie possibilità. C'erano molti Cronisti, e molto dipendeva dalla fortuna.

Aprì il mastro sulla scrivania. I resoconti erano importanti, certo, ma quell'annotazione era più importante di tutto.

Guardò il nome scritto nell'ultima colonna a destra.

"George Weston."

Era quello il problema. Era stato il suo primo morto, ma disgraziatamente non l'unico. Il Cronista sospirò, e se avesse avuto la laringe avrebbe sogghignato all'ironia della propria sfortuna. Tre morti, tre Cronisti, tre rapporti. Proprio quello che occorreva al Censimento. Altri scartafacci.

Naturalmente, queste morti erano diverse, molto diverse.

Tornò a guardare il nome sul mastro.

George Weston.

Comunque avesse vissuto, il Cittadino George Weston era diventato famoso morendo. Lui e gli altri due Urbani. Se non altro, rifletté il Cronista, la storia li avrebbe ricordati in quanto causa della prima riunione d'emergenza del Governo dopo la fine della Guerra.

Con la disinvoltura della pratica, il Cronista avvolse il mastro in 'Plaz verde-Censimento e vi appose il proprio sigillo.

Poi, mentre si avviava verso la camera da letto, gli venne fatto di pensare: chi poteva dire con certezza cosa avrebbe scelto di ricordare la storia?

L'amante di Cassandra Ingram si era dimostrato ardente e fantasioso e, visto in retrospettiva, ideale per la parte che aveva sostenuto. Adesso giaceva in un groviglio di lenzuola coi capelli neri arruffati sparsi sulle spalle. Lei era rimasta rannicchiata fra le sue braccia, senza badare all'insistente ronzio della

sveglia, finché il dovere non l'aveva costretta ad alzarsi.

Mentre si avviava a piedi nudi sul tappeto per andare in bagno, Cassandra provò la fugace impressione di essere uscita dal penultimo capitolo di un brutto romanzo; come dire cosa sarebbe avvenuto poi, da quale abisso di dolore e di pena estrarre le lacrime necessarie?

Si chinò sul lavabo e si bagnò le guance con l'acqua fredda.

Si guardò nello specchio. L'esame quotidiano, un rito che di solito la rallegrava, quel giorno non ottenne il solito risultato. Cassandra Ingram era una delle poche donne che provavano un genuino piacere nel guardarsi.

Non per vanità, ma per inconsapevole riconoscimento della perfezione delle proprie fattezze, la constatazione che certi valori non cambiavano.

Cassandra era piuttosto alta, con folti capelli neri spesso scomposti, e grandi, profondi occhi scuri. Andava fiera del suo corpo: seni colmi, alti e ben formati, ventre piatto e liscio, fianchi da ragazzo. La notte prima il suo uomo le aveva detto che era un bell'animale.

Lei non aveva ribattuto, come voleva l'addestramento.

Cassandra lo sentì gemere dalla stanza vicina.

Si conoscevano da meno di undici ore, lei e quell'uomo, otto delle quali passate a letto. Ma lui avrebbe cercato di trattenerla, ci sarebbe stato lo sgradevole momento dell'addio, i ringraziamenti, i saluti. Porre fine a qualcosa non era la sua specialità, probabilmente non sarebbe mai riuscita a farlo bene.

Alzò le spalle, e rimase in attesa.

L'uomo se n'era andato e lei aveva indossato la tunica celeste del suo Ordine. Indugiava pensosa davanti alla seconda tazza di caffè, mentre il sole del mattino filtrava pigramente attraverso la grata della finestra della cucina.

Il suo era un bell'appartamento, certo uno dei più belli della città. Aveva dovuto far pesare la propria influenza per averlo, naturalmente, anche se ben pochi Urbani avrebbero potuto permettersi un affitto tanto alto. Aveva più spazio di quanto non le servisse, ma lei era riuscita a riempire le stanze con oggetti che riflettevano la sua personalità.

Si accigliò.

Stava pensando che quegli oggetti riflettevano "cosa" era, non "chi" era.

Per una come lei, le due parole avevano lo stesso significato, agli occhi della maggior parte della gente. E forse anche ai suoi.

Trattenne per un attimo il pensiero irritante, poi il suo essere lo respinse ed esso scomparve.

Cassandra si alzò e tornò in camera da letto. Infilò i morbidi stivaletti bianchi sui piedi nudi.

Svolgeva quell'incarico da un anno, e non si era ancora messo l'animo in pace. Per quanto la riguardava, il Governo era formato da vecchie e vecchi bisbetici le cui decisioni non avevano pressoché nulla a che fare con la sua vita: eppure il suo compito consisteva nel proteggere uno dei membri di primo piano. Era un lavoro limitato e noioso, che richiedeva costanza in una data routine, cosa che la irritava.

Ma non poteva farci niente. Era difficile ottenere un incarico, specie in tempo di pace. Le rinfacciavano spesso la fortuna di avere un lavoro.

Dopo aver chiuso e sigillato l'appartamento, scese in garage e salì sull'auto. Dopo pochi minuti era nel Loop.

Il traffico era sempre intenso a quell'ora, ma lei era nervosa, contrariamente al solito. Le pareva che anche la città fosse in preda a un'eccitazione nervosa, in sintonia con lei.

Chicago era una città rumorosa. La luce soffusa del sole creava ombre grigie

in cui gli indaffarati Urbani camminavano, correvano e lavoravano.

Le case si ergevano tozze, con facciate di mattoni, spesso non finite, e mucchi di materiale edilizio che ingombravano i marciapiedi. Pochissimi erano i veicoli nuovi, naturalmente, e quasi ad ogni isolato una macchina col motore imballato costringeva la già lenta processione a una sosta.

Cassandra frenò a un incrocio. Non aveva oscurato i finestrini della macchina assegnatale dal Governo e, sebbene non portasse contrassegni, qualcuno la sbirciava attraverso il vetro, e spesso la segnava a dito. Anche questa era una cosa a cui doveva abituarsi.

Cassandra Ingram era membro di un'organizzazione particolare dell'Armata di Chicago, l'Ordine dei Guardiani. Come voleva il regolamento, indossava in pubblico la tunica celeste, che serviva a identificarla come Guardiana, facente parte di una élite di uomini e donne, addestrati con metodi rigidi, quasi leggendaria, per svolgere le mansioni di cui erano incaricati a Chicago. L'uniforme serviva a ricordare quale terribile strumento fosse il suo corpo, a indicarla come quella macchina per uccidere che erano i Guardiani...

Pochi isolati più avanti un gruppo di Urbani riuscì finalmente a spingere nell'angolo libero di un parcheggio una berlina bloccata e il corteo delle macchine si rimise in moto. Intanto, Cassandra aveva schiacciato il pulsante sul cruscotto che nascondeva alla vista il taglio e il colore della sua uniforme. Percorse le ultime due miglia fino all'Entrata Governativa senza essere più infastidita dagli sguardi degli Urbani.

Erano rimasti pochi Sapienti a Chicago. La maggior parte di loro erano già vecchi agli inizi, e cantare le glorie della Storia durante la Guerra si era rivelato troppo gravoso. E in seguito si era diffusa l'opinione che non fosse poi tanto necessario rammentare ai cittadini i motivi dei quali dovevano andar fieri, né l'origine della loro passione per l'unità Urbana. Erano concetti che possedevano e che promettevano di durare a lungo, quindi le motivazioni non sembravano molto importanti.

Importavano solo ai Sapienti, ormai rimasti in pochi.

Clemmie Della Sala alzò gli occhi dalla sua modesta colazione per guardare suo figlio che stava mangiando. William aveva solo tredici anni, ma sembrava già un uomo. Era pieno di energia compressa che si rivelava in movimenti bruschi e impazienti, qualunque cosa stesse facendo, anche mentre mangiava. Clemmie per poco non si lasciò sfuggire un grido nel vedere con quanta voracità divorava la minestra.

- Non ti hanno dato da mangiare a scuola, stamattina? - chiese, spingendo da parte la lira che aveva distrattamente strimpellato durante il pasto per divertire il figlio. - È solo un piatto di minestra, non mangiare così in fretta.

- Mi piace - ribatté il ragazzo col cucchiaio a mezz'aria. Aveva dei lunghi capelli più gialli che biondi. Come quelli di suo padre. - Sai bene che a scuola ci rimpinzano sempre.

- Già, me l'hai detto, ma chissà cosa vi danno - Clemmie scrollò la testa.

Quando aveva iscritto William all'accademia, aveva pensato che, almeno, avrebbe mangiato bene. Aveva speso tutti i suoi risparmi e aveva fatto pesare quel po' di influenza che aveva come Sapiente per riuscire a iscriverlo.

- La signora Filburn è tornata alla carica durante l'intervallo, mamma.

Avresti dovuto sentirla.

- La solita predica?

Il ragazzo annuì ridacchiando, e si mise a sedere rigido, impugnando il cucchiaio e agitandolo come un indice ammonitore. - "Statemi bene a sentire, ragazzi e ragazze" - disse, cercando di non ridere, con voce acuta e sottile. - "I bambini di Washington e di New York sono affamati. Non hanno niente da mangiare e ogni giorno ne muoiono molti di fame. Quindi non osate lasciare un solo boccone nel piatto!"

Clemmie si unì alla sonora risata del figlio, e allungò il braccio a stringergli affettuosamente la spalla. Il suo amore per William era una costante inalterabile che le dava momenti di pura felicità, come quello.

Più tardi, mentre sparecchiava, lo sentì che parlava da solo, seduto davanti allo schermo a muro, mentre stava scegliendo i nastri per passare un'ora di svago. Lei rimpiangeva già di doverlo lasciare, quella sera, ma aveva promesso a Phil Meyerson di trovarsi con lui, dopo aver cantato per il Cittadino Clairmon e i suoi ospiti.

Clemmie Della Sala aveva superato da poco la quarantina, era snella, con una carnagione d'avorio, gli occhi scuri e i modi aggraziati. Era una delle ultime studiose che si occupavano di canto e recitazione della Storia, una delle pochissime donne. Il pregiudizio contro le voci femminili era duro a morire e Clemmie dubitava che sarebbe riuscita a diventarlo se anche suo padre, prima di lei, non fosse stato un Sapiente.

Tuttavia più di una volta aveva pensato di abbandonare l'arte. Non sentiva più la necessità di cantare, e cominciava perfino a dubitare di essere capace di esprimere la Storia in termini che gli Urbani moderni fossero in grado di capire e di apprezzare. Fra poco poi si sarebbero aperte le università che il Governo aveva promosso, con insegnanti incaricati di scindere la verità dalla leggenda, ed esporre il risultato a orecchie più critiche e smaliziate. Non ci sarebbero più stati canti. I Sapienti non avrebbero più goduto di quel titolo. Sarebbero diventati semplicemente dei cantanti, vecchi cantanti un po' smemorati, pieni di sbiaditi ricordi.

Clemmie terminò di rassettare la cucina e tornò a sedersi. Carezzò con dita leggere la fragile lira, e come sempre provò un'intensa emozione nell'udire i

suoni cristallini delle sue corde. Quale strumento più adatto per accompagnare un cantante di Storia nel racconto delle glorie e delle agonie delle città-stato?

E, come sempre, tornò la gioia. La semplice gioia della melodia e della lirica che si fondevano nel canto e nel ricordo.

Clemmie aspettò che suo figlio uscisse per tornare a scuola prima di alzare la voce nel canto, col capo chino sui bracci ricurvi della lira, e gli occhi chiusi.

La Sapiente cantava le città, e cantava per se stessa.

La gente tendeva a tornare nelle città ormai da decenni. Fin dagli anni Ottanta i sociologhi asserivano che la corsa ai sobborghi si sarebbe conclusa con un fallimento. I problemi urbani da cui tanti erano fuggiti - delinquenza, inquinamento, decadimento delle strutture, razzismo - avevano seguito i fuggitivi.

E, per contraltare, lo sviluppo urbano aveva cominciato a offrire opportunità di lavoro e di residenza laddove prima non esistevano.

Vennero stornati fondi federali dai distretti suburbani e incanalati verso le città.

Alloggio e scuole, divenuti improvvisamente proibitivi nei sobborghi, erano diventati delle comodità normali nelle nuove città.

La delinquenza scemò in quasi tutte le aree urbane per aumentare invece contemporaneamente in quelle suburbane.

La corsa ai sobborghi si era lasciata alle spalle un vuoto che venne riempito - lentamente in principio, e poi con crescente celerità - per mezzo di stanziamenti federali e statali; seguì poi un grande sviluppo finanziario, un aumento dei servizi sociali, nonché notevoli innovazioni tecniche e sociali.

Le maggiori città diventarono modelli di riorganizzazione.

Le leggi furono revisionate e ristrutturate. Tutte le attività commerciali furono confinate in un settore specifico, e così il Controllo Ambientale e la Pornografia.

Per la prima volta dopo un secolo nella storia di questo paese, le città cominciarono a lavorare.

E la gente tornò.

Ben presto, quella che i politici avevano cominciato a chiamare la Nuova Alternativa diventò la nuova meta.

Di punto in bianco divenne importante essere chiamati cittadini, possedere orgoglio urbano, diventare, in effetti, un Urbano.

E fu più che naturale che gli Urbani ci tenessero a proteggere le loro città, le loro dimore collettive, quelle che erano diventate le loro possenti fortezze contro l'ignoranza e il bisogno.

E così, una dopo l'altra, le città elaborarono progetti per la creazione di una forza civica, una milizia, un esercito.

E il Governo di ciascuna città diventò sempre più forte, indipendente, autonomo.

Finché si arrivò al punto che l'immensa metropoli di Chicago ampliò i propri confini, si scisse, e diventò una città-stato indipendente verso la fine del secondo decennio del ventunesimo secolo.

Le contromisure di qualunque tipo a cui avrebbe potuto far ricorso l'ormai frammentato Governo Federale furono scalzate dalla successiva rapida secessione di altre grandi città - Dallas, Seattle, New York, Boston - ansiose di decidere dei propri destini, di governare i loro territori, di non dover rispondere a istituzioni esterne.

Gli attriti cominciarono più tardi.

I Sapienti non riuscirono mai a mettersi d'accordo sulla data esatta dell'inizio delle ostilità, né sul vero motivo. Il patto stipulato in precedenza tra Los Angeles e San Francisco era comprensibile, ma non lo fu il motivo per cui assalirono Dallas.

Quasi tutte le città-stato finirono per trovarsi coinvolte nella Grande Guerra.

La distruzione fu totale, senza precedenti. Intere zone cambiarono aspetto, furono completamente sconvolte. Scomparvero i confini naturali e quelli segnati dall'uomo. Caddero le montagne e le valli si riempirono di terra sterile, i fiumi, deviati dal loro corso, allagarono le foreste. Il continente agonizzava.

Non rimase niente in piedi.

In seguito, quando i Sapienti vennero incaricati di svolgere il loro compito, cantarono la Guerra e la furia devastatrice. Lo chiamarono il Livellamento.

E poi la Guerra finì, per sempre.

Rimasero solo poche città: Chicago, New York, Washington, a cui si possono forse aggiungere Dallas e Seattle.

Le comunicazioni fra le città-stato superstiti erano saltuarie. Ciascuna conosceva solo in modo vago e superficiale le condizioni in cui si trovavano le altre, e poteva solo supporre quanti abitanti avessero, a che punto fossero i lavori di ricostruzione, quali fossero le loro capacità militari. L'unica cosa che sapessero con certezza era che tutte avevano paura.

Il regno delle città-stato era finito.

Il primo regno...

Perché la ricostruzione era già cominciata.

Chicago si stendeva bassa e tetra, coperta ancora di macerie, per la maggior parte. La quasi totalità delle vie era intransitabile. I palazzi erano giganti

diroccati, ombre incombenti di mattoni riarsi e di putrelle spezzate.

L'aria era pesante, e il sole filtrava attraverso la foschia avvolgendo la città in un alone ambrato.

Il profilo della città era frastagliato, irriconoscibile.

Ma poi... poi arrivò l'Organizzazione. Il Governo. La Milizia. Il Commercio.

La macchina urbana si rimise faticosamente in moto.

I feriti, uomini e donne, furono curati, guariti e arruolati nei diversi servizi. I bambini raccolti, curati e istruiti.

I morti furono sepolti. Scienziati, medici, ingegneri e uomini politici furono chiamati a raccolta. Vennero elaborati progetti e prese decisioni.

Non ci sarebbe stato un secondo Livellamento.

Chicago doveva essere pronta a difendersi contro qualsiasi minaccia del futuro. La minaccia delle altre città-stato, lontane mezzo continente, che forse stavano già immagazzinando armi per un'altra guerra.

Il Governo si rivolse alla popolazione attraverso gli oloschermi installati in tutta la città.

Chicago doveva essere preparata, pronta a qualsiasi evenienza!

Gli Urbani risposero all'appello.

E negli anni del primo dopoguerra la principale attività di Chicago consisté nella "escalation" del suo esercito e nello sviluppo di nuove armi e sistemi difensivi.

L'orgoglio urbano tornò a rifiorire e con esso i militari; sia quelli appositamente addestrati nelle tattiche belliche su vasta scala sia le masse che vegliavano nelle caserme, nelle case, nelle scuole, negli uffici.

Continuavano a circolare voci, che il Governo faceva il possibile per tacitare. Voci sugli scopi e sul potenziale militare delle altre città. Voci di alleanze segrete, di nuove orribili armi, di traditori interni.

Non essendo sicuri, gli Urbani dovevano tenersi pronti.

Chicago era pronta.

Isolata, traboccante di armi e di animosità, bastava un niente per farla scattare.

Bastava un catalizzatore. Il primo colpo. La prima intrusione di una città nel dominio di un'altra.

La morte di George Weston fu il catalizzatore.

In piedi davanti al modulo di Identificazione, Cassandra Ingram aspettava la verifica. Quando ebbe via libera, rimase moderatamente sorpresa nel venire a sapere che era attesa alla Sezione Tattica.

- Cosa succede? - chiese alla sentinella.

L'uomo sorrise scrollando la testa.

- Conoscete Gilcrest. Per lui qualunque cosa è un caso d'emergenza.

Forse qualcuno ha avvistato un aquilone sul lago.

Cassandra ricambiò il sorriso nei limiti con cui un Guardiano può sorridere a una sentinella. Poi entrò nell'ascensore pneumatico e scese al Piano Principale.

Le installazioni governative formavano un immenso labirinto sotterraneo, più di seicento metri sotto il livello delle vie di Chicago. Erano pochi i cittadini che le avevano visitate con le loro diramazioni sussidiarie: Commercio, Tattica, Censimento, Ambiente e Polizia. Alla gente bastava sapere che la città aveva un Governo, che la macchina continuava a provvedere al suo conforto e al suo benessere.

Le portiere dell'ascensore si aprirono sul corridoio luminoso del Livello Principale. Cassandra uscì dalla cabina e percorse la breve distanza fino alla casamatta dove aveva sede la Sezione Tattica.

La stanza ottagonale, dagli alti muri spessi, era illuminata, come tutto il labirinto, da una luce vivida e fredda. Al centro era situato un enorme tavolo di quercia - uno dei pochi mobili di legno che Cassandra avesse mai visto - attorniato da una dozzina di sedie, la più lontana delle quali, rispetto alla porta, era occupata da un vecchio avvolto in un mantello viola. Non c'era nessun altro.

- Ah, siete arrivata, Cassandra.

- Scusate il ritardo, Ministro Gilcrest. Colpa del traffico.

Attraversò la stanza a lunghi passi felini osservata dal vecchio che la guardava con le spesse sopracciglia grigie inarcate.

- Ricordo un tempo quando non c'era traffico - disse. - Perché non c'erano strade.

Lei annuì, cercando di assumere un'espressione seria.

Gilcrest rise, grattandosi il naso. Cassandra notò che la sua mano, le sue dita, parevano più vecchie, quel giorno. Le dita erano ferme, ma stranamente pallide e fragili. Da quando aveva cominciato a lavorare per lui, aveva sempre cercato di trovare un aggettivo che definisse il Ministro Anziano Gilcrest, e certamente non le era mai venuto in mente "fragile".

Aveva sempre portato molto bene la sua età ragguardevole, facendone una specie di simbolo della propria autorità, come il mantello viola che indossava. Aveva la faccia rugosa ma i piccoli occhi erano vivaci e non ancora velati dalla patina della rassegnazione.

Quel giorno, invece... Cassandra poteva solo fare delle supposizioni sul motivo per cui era stata indetta una riunione straordinaria del Governo. Ma dal viso teso del vecchio e dai suoi movimenti insolitamente lenti, non poteva che trarre l'impressione di una profonda pena.

Gli pose una mano sulla spalla, anche se non rientrava nei suoi doveri di Guardiana offrire consolazione. E disse l'unica cosa che le venne in mente.

- Spero che le condizioni della signora Gilcrest non siano peggiorate, signore.

Lui proruppe in una breve risata priva di allegria. Anche questo non rientrava nel suo modo di fare.

- No, no, Cassandra, ma le dirò che mi avete chiesto di lei quando la vedrò. - Così dicendo, dava l'impressione di esser sicuro che non avrebbe rivisto molto presto sua moglie.

- Ad ogni modo, già che siete arrivata - continuò - possiamo far venire gli altri - e si chinò a premere un pulsante sotto il ripiano del tavolo.

Cassandra si sistemò al suo posto, dietro al Ministro Anziano, un po' sulla sinistra.

Senza voltarsi, lui disse:

- Scusatemi se vi ho fatto venir qui in mezzo a tutti questi vecchi burocrati, cara, ma, temo che sia necessario. Per parafrasare il poeta

"ovunque andrai, ti seguirò".

- Non preoccupatevi, Ministro - rispose lei con noncuranza. E dopo una breve pausa:

- Per esser sinceri tutte le riunioni si assomigliano.

Gilcrest annuì: - Sapevo che doveva esserci un motivo per cui mi siete tanto simpatica.

Cassandra sorrise. Era abituata al paternalismo del Ministro, anche se talvolta le sue maniera antiquate la sconcertavano un po'. Era come se la trattasse, senza accorgersene, con una certa condiscendenza che lei non riusciva a mandare giù.

Poi, d'improvviso, si ricordò che il suo compito consisteva nel proteggerlo, non nel giudicarlo. Sospirò e rivolse l'attenzione agli altri membri del Governo che stavano arrivando alla spicciolata. Li conosceva quasi tutti, di vista: titolari di dicasteri, direttori di sezioni economiche e militari dipendenti dal Governo. Fatte poche eccezioni, le sembravano tutti uguali, politicanti parolai che governavano come talpe cieche dalle loro buie caverne.

L'unico la cui posizione si avvicinava a quella di Gilcrest era Peter Weitzel, il Ministro del Commercio. Era un ometto atticciato, dal torace robusto, che si muoveva a scatti e ricordava a Cassandra uno scarafaggio.

Era accompagnato dal suo Guardiano, un giovanotto di colore, un certo Lynch, che Cassandra conosceva.

- Un caso d'emergenza, eh, Ministro? - disse Weitzel scambiando una vigorosa stretta di mano con Gilcrest. - Bene, bene...

- Diciamo che volevo andare sul sicuro - disse Gilcrest. - Ho pensato che l'unica cosa capace di distogliervi dai comitati commerciali che vi date tanta pena di corrompere fosse una situazione d'emergenza.

Il Ministro del Commercio scoppiò a ridere e si sedette. Lynch e Cassandra si scambiarono un'occhiata. Il giovane prese posto alle spalle del Ministro che doveva proteggere.

Un brusio di voci si levava intorno al tavolo a cui, fra gli altri, sedevano due uomini che finora Cassandra non aveva mai visto. Il più alto aveva un portamento vagamente aristocratico, accentuato da lineamenti severi.

Teneva i gomiti sul tavolo, e il mento appoggiato alla punta delle dita.

L'uniforme gli stava a pennello; insomma, nel complesso era un bell'uomo.

L'altro, che gli stava seduto vicino, era piccolo e magro, indossava un completo nero e portava occhiali anteguerra. In quel momento stava prendendo degli appunti.

Cassandra riuscì ad attirare l'attenzione di Lynch e accennò col capo verso i due sconosciuti. Lynch rispose con una scrollata di spalle, scuotendo la testa.

Il rumore delle nocche di Gilcrest, che picchiettavano sul tavolo, riportò i pensieri di Cassandra a interessarsi della riunione.

- Signore e signori - esordì Gilcrest con voce pacata - sono certo che tutti voi sapete il motivo della vostra presenza qui. Se finora non foste stati ancora informati dell'accaduto, attraverso un'indiscrezione o tramite un vostro dipendente, sarebbe il caso che deste le dimissioni.

Rimase in attesa di una risata che non venne. Stringendosi nelle spalle, estrasse da una tasca interna del mantello la pipa e un pacchetto di tabacco.

Quando l'accese, Cassandra riconobbe con sorpresa l'inusitato aroma: quel vecchio briccone era riuscito a procurarsi del vero tabacco!

Poi, finalmente, il Ministro Anziano fu pronto per cominciare.

- Signore e signori, i rapporti di tre diversi Cronisti, ieri, indicano che la città è sottoposta a un attacco. Vedo che non siete sorpresi, quindi sapete già quel che è successo.

- Per quanto ne so, Ministro - disse lo sconosciuto alto al di sopra dell'arco delle dita intrecciate - si è trattato di attacchi mediante coni di energia disintegratrice.

- Esatto - confermò Gilcrest. Prese una cartelletta e 1' aprì. - Dai resoconti dei Cronisti risulta che le morti sono state provocate da coni di cobalto a basso livello. Scesi dal cielo come fulmini, a quanto ho sentito.

Voglio ricordare - aggiunse - i nomi dei tre cittadini morti così tragicamente: Sennis Logun, George Weston e Mildred Cunningham. Li avete scritti, Archivista? Da un altoparlante inserito nel muro, una voce metallica rispose:
- Registrati, signore.

- E adesso - proseguì Gilcrest - il problema...

- Il problema lo deve risolvere il Governo - l'interruppe lo sconosciuto alto.

- Come sarebbe a dire, signor Hadrian? - chiese Gilcrest.

L'uomo chiamato Hadrian si alzò. Aveva un piglio militaresco e pareva ancor più severo, nonostante il sorriso.

Cassandra, senza che nessuno lo notasse, piegò leggermente le ginocchia e tese i muscoli dei polpacci.

- Scusatemi se vi ho interrotto - disse Hadrian. - Non voglio mancarvi di

rispetto, ma la cosa mi sembra semplice: l'unica risposta logica a un deliberato attacco da parte di una città-stato straniera è una rappresaglia diretta.

Gilcrest allargò le mani: - Ma contro chi, signor Hadrian? O il vostro dicastero dispone di un servizio segreto speciale di cui noi ignoriamo l'esistenza?

Hadrian fece un cenno di diniego: - Niente di tutto quello che passa attraverso la Divisione Armamenti vien fatto senza esame e approvazione del Governo.

- Ci fa piacere sentirlo, signor Hadrian. Ma a proposito della rappresaglia di cui parlavate...

- Il nemico è la città di New York, signore. Mi sembra ovvio.

- Come mai? Sia New York sia Washington hanno rotto i rapporti con noi. Se volete accusare qualcuno perché non...

- La mossa di Washington era dettata dalla necessità di salvaguardarsi.

Erano costretti ad allinearsi alla posizione di New York, altrimenti sarebbero stati distrutti. Il semplice fatto che abbia rotto i rapporti con noi non basta a dedurre che Washington abbia stipulato un patto con New York.

- Quello che dite, Hadrian, non è suffragato da prove. Anche se sono incline a pensarla come voi, non possiamo agire partendo da semplici supposizioni.

- E allora cosa proponete, Ministro? - chiese Hadrian con tono di sfida che non sfuggì a nessuno né tantomeno - come notò Cassandra - a Gilcrest che rispose scegliendo con cura le parole: - Propongo, signor Hadrian, di indagare a fondo sulle origini di questi recenti attacchi in modo da essere pronti per qualsiasi futura eventualità. E, per far questo, propongo di richiamare il capitano Jake Bowman che, come forse ricorderete, ha prestato encomiabili servigi durante la Guerra come Assistente Coordinatore Tattico.

Gilcrest fece girare lo sguardo sui presenti e fu soddisfatto delle loro

espressioni.

Cassandra sorrise fra sé. Il vecchio aveva egregiamente reso la pariglia a quell'Hadrian. Jake Bowman era stato una figura popolare durante la Guerra.

Ma Hadrian aveva ancora qualcosa da dire.

- Anche se approvo il vostro modo di agire, Ministro, debbo confessare che il genere di vita che conduce ora il capitano Bowman non dà affidamento. Se mi è permesso dirlo, ho sentito che da quando ha lasciato il servizio attivo ha preso delle abitudini a dir poco deplorevoli.

Il Ministro Weitzel soffocò una risatina nel palmo della mano.

Gilcrest fece finta di non aver sentito.

- Non c'è bisogno che me lo diciate, Hadrian, perché conosco molto bene Jake - disse. - Quando si scatena l'inferno, e bombe e soldati volano come foglie durante un uragano, Jake ha l'abilità di mettere ordine nel caos e far funzionare tutto alla perfezione. Forse adesso, in tempo di pace... - abbassò la voce. - Non tutti riescono a sopportare 1' inazione con equilibrio.

Hadrian annuì: - Giusto, però...

- Niente però, maledizione! - Preso da un'improvvisa collera il vecchio non lo lasciò finire. - Non ho la minima intenzione di mandare l'esercito e l'aviazione di Chicago contro Manhattan solo perché lo volete voi. La vostra sia pur ragguardevole opinione non basta. Prima bisogna essere sicuri circa la provenienza di questi attacchi, non solo, ma cercare anche di sapere se sono stati fini a se stessi o solo il prodromo di qualcos'altro... e per ottenere questo genere d'informazioni la persona più adatta è Jake Bowman.

Lo sforzo lo faceva ansimare e Cassandra si allarmò.

Il primo a ribattere fu il Ministro del Commercio. - Secondo me il signor Gilcrest ha ragione - disse. - È ancora troppo presto per farsi delle idee.

- Grazie, Ministro - disse Gilcrest con voce fioca ma con aria soddisfatta.

- E va bene - convenne allora Hadrian indirizzandosi a Weitzel: - Resta tuttavia il problema di trovare Bowman.

- Già - convenne Gilcrest. - Data la vita vagabonda che conduce non sarà cosa facile rintracciarlo. Ma ho piena fiducia in Cassandra, e un Guardiano riuscirà certo a scoprire Bowman... non ho ragione, Cassandra?

Sebbene colta di sorpresa, lei abbozzò un sorriso: - Non credo che sarà difficile, signore.

Hadrian incrociò le braccia e la scrutò come se si fosse accorto solo allora della sua presenza.

- E, se posso chiederlo, dove pensate di trovare il capitano Bowman? Per quanto ne so io è assente da parecchi giorni dal suo domicilio.

- Bowman è un abitudinario - rispose lei guardandolo negli occhi. - La forzata inattività lo rende irrequieto. Se non è a casa sua, starà facendo il giro dei bar, il che, debbo ammetterlo, gli offre parecchie possibilità di restare alla macchia, sia pure senza cattive intenzioni.

- Bene, in questo caso il mio assistente potrebbe darvi una mano, non è vero, Wilkins?

L'ometto con gli occhiali che gli stava seduto vicino alzò gli occhi dagli appunti. - Potreste cominciare dal Bar Corrigan, nella Terza Strada, Guardiana - disse. - Il signor Hadrian aveva previsto che si sarebbe cercato di rintracciare il capitano Bowman, e perciò l'abbiamo fatto tenere d'occhio.

Gilcrest si protese sul tavolo, con le braccia che spiccavano pallide sul viola del mantello. Fissò Wilkins ma non aprì bocca.

Wilkins proseguì: - Secondo le informazioni ricevute prima dell'inizio di questa riunione, Bowman si trovava appunto al Corrigan. Però adesso potrebbe essersene andato.

Cassandra annuì. Era seccata ma non lo diede a vedere. Poi, a un cenno di Gilcrest, salutò con un breve inchino l'assemblea e uscì a passo rapido dal locale.

Wilkins la sbirciò attraverso le lenti con un interesse che avrebbe potuto definirsi professionale.

Gilcrest si tolse il mantello ed entrò nel suo studio. I muri e il soffitto a pannelli di finto legno erano l'unica concessione al suo gusto personale.

Per il resto, sia lo studio sia le altre stanze del suo alloggio erano simili a tutte le altre del labirinto, illuminate dalla stessa luce cruda che consumava poca energia e non creava ombre.

Il vecchio Ministro fece una smorfia mentre stappava la bottiglia di brandy. Era arrivato a quella stagione della vita in cui le ombre sono più che benvenute. La luce spietata metteva tutto in eccessivo risalto... il viso grinzoso, i passi malfermi, il dolore che aveva seppellito nelle nicchie della sua vita ma che si rifiutava di abbandonarlo.

Dio, come si sentiva vecchio. Più vecchio di tutti gli altri membri del Governo. Anzi, a pensarci, era più vecchio del Governo stesso.

Versò il brandy in un bicchiere e lo bevve d'un sorso. Poi sollevò la bottiglia per controllarne il contenuto. Ce n'era abbastanza, pensò. Giusto quanto ce ne voleva.

- Dov'è la Guardiana?

Gilcrest si voltò al suono della voce di sua moglie. Estelle stava sulla soglia dello studio, ai piedi della rampa. Premette un pulsante sul bracciolo della poltrona a ruote, che si mise in moto e la portò vicino a suo marito.

Notando che aveva una coperta sulle gambe, lui le chiese: - Hai freddo, cara?

- No, no, sto bene. Ma così avvolta nella coperta mi sembra di avere un aspetto migliore, non trovi? Le donne devono essere un po' misteriose, vero?

Gilcrest tornò a riempirsi il bicchiere e versò del brandy anche per sua moglie. Lei lo centellinò con una smorfia.

- Non sapevo che bevessi questa roba - commentò.

- È vecchio, Estelle, come me. Stai assaporando il gusto della vecchiaia.

Lei gli restituì il bicchiere: - No, grazie, non mi va.

Gilcrest andò a sedersi in una ampia poltrona di cuoio color noce, ed Estelle sistemò davanti a lui, sullo spesso tappeto, la sua sedia a rotelle.

- Ti ho chiesto dov'è la tua Guardiana - disse.

- Fuori. Per un incarico.

- Per il Governo?

Lui la guardò, guardò il vuoto dei suoi occhi e si chiese se sarebbe mai riuscito ad abituarsi.

- Sì è verificata una situazione critica - disse. - Oggi abbiamo tenuto una riunione straordinaria.

- Me l'immaginavo. - Si allontanò sulla sua sedia avvicinandosi agli alti scaffali che coprivano un'intera parete, e fece scorrere il dito sul dorso dei vecchi volumi rilegati. - Si tratta di quei tre che sono stati uccisi ieri?

- Vedo che ormai la notizia si è diffusa.

- Hanno olografato la scena subito dopo la morte di quella donna... la Cunningham, e 1' hanno trasmessa in un'edizione speciale.

- Non avrebbero dovuto. Lei scrollò le spalle le cui punte ossute sporgevano sotto la camicetta. Aveva i capelli color grigio acciaio, come il marito, e li portava avvolti in una sciarpa di seta. La camicetta a colori vivaci aveva dei ricami sui polsi. Gliel'aveva regalata lui per il loro ultimo anniversario, e il dono era particolarmente prezioso - almeno agli occhi di lui - perché era

ricamata a mano.

Guardò pensoso sua moglie, la camicetta, le guance coperte da un spesso strato di cipria per nascondere le rughe, la sua mano pallida appoggiata distrattamente sui suoi adorati libri... e pensò a cose ormai perdute per sempre.

- Sono preoccupato, Estelle - disse dopo un prolungato silenzio. -

Preoccupato per la città.

- Sei sempre preoccupato per la città. Lo sa Dio se non pensi più a lei che...

- Estelle, ti prego. Cerca di capire la gravità della situazione. Chicago è...

Lei rimise in moto la sedia e si portò al suo fianco. - Quante volte te lo devo ripetere, Andrew, che Chicago non esiste?

- Per l'amor del cielo, Estelle... - la supplicò lui con voce stanca. Era stata una giornata estenuante e il brandy non faceva ancora effetto.

Estelle si era aggrappata al bracciolo della poltrona come se fosse un'ancora. - Chicago non esiste, Andrew! Non esiste nessuna grande città!

Hai sprecato la tua vita al servizio di un sogno, di un'illusione...

- Cosa stai dicendo? Ci sono nuove strade, nuove case...

- È un'illusione, Andrew - Parlava con voce bassa e dura, e l'amarezza colpì Gilcrest come una folata del vento di Chicago. - Sei pazzo, Andrew.

Siete tutti pazzi, coi vostri eserciti e le vostre strade. Non esiste una vera città. Non si può parlare di città quando la costruzione di una casa a due piani è considerata un avvenimento di grande importanza, quando le macchine non funzionano e nessuno sa come ripararle, quando una flotta di duemila aerei si è ridotta a una mezza dozzina di unità... Non ci sono che resti, briciole che tengono in vita l'illusione.

- Estelle, non sai quello che dici!

- Chicago! - esclamò lei allargando le braccia e la sedia oscillò sul tappeto. - Questa città... la tua città... è una pazzia. Ma una pazzia che basta a darti conforto, non è così? Una consolante illusione.

Lui si alzò in preda a una violenta collera.

- Ma io so veramente qual è la realtà - continuò lei con voce sempre più stridula. - Io non posso avere illusioni. Una volta c'erano dottori che avrebbero potuto guarirmi...

- Questo non possiamo saperlo, Estelle...

- Una volta c'erano dottori, Andrew, e adesso non ce ne sono. Sono degli ignoranti... L'olovisione dice che la medicina è tornata indietro di secoli.

- Chi lo dice è un ignorante.

- Abbiamo macchine che non funzionano, automobili che non si muovono... - gli afferrò la manica. - Non siete neppure in grado di sfamare la popolazione... tutto quello che potete fare è nutrirli di bugie. Costruite armi ricavandole dalle vecchie, e vi scoppiano tra le mani... - la voce le venne meno e scoppiò a piangere.

Gilcrest trovò in sé abbastanza compassione da chinarsi a stringerle la mano. - Non devi parlare così - le disse. - Non è vero quello che dici.

- No, lo sai anche tu che è vero. Ho ragione - Tirò su col naso e respinse la mano di lui.

- Lo sai benissimo!

Lui capì che era inutile continuare a discutere. - Come vuoi, Estelle.

- Tu e tutti gli altri - riprese lei asciugandosi gli occhi sul polsino della camicetta. - Siete tutti un branco di gente stupida e orgogliosa, con la vostra rabbia e le vostre macchine rotte. Vi sforzate di illudervi di far parte di una

città che rinasce, di una civiltà in ricostruzione...

- Ti prego, Estelle, smettila.

- Stupidi e orgogliosi, ecco cosa siete.

Gilcrest indicò la porta. - Lasciami solo per un po' - disse in tono più brusco di quanto avrebbe voluto.

Lei strinse le labbra.

- Ti prego; lasciami solo - ripeté lui con voce più dolce.

- Devo pensare.

Lei si drizzò sulla sedia, lisciandosi la coperta sulle ginocchia.

Gilcrest guardò la propria mano che continuava a indicare la porta, e si sentì sciocco e cattivo. - Scusami. So che non volevi farmi arrabbiare, ma è un momento brutto, per me... e per la città. E...

- Capisco, Andrew - ribatté lei. - Ho sempre capito. Sei tu che... oh, al diavolo. Me ne vado.

Avviò la sedia verso la porta. Senza voltarsi, chiese dalla soglia: - Hai intenzione di bere tutto quel brandy?

- Se non tutto almeno un bel po' - rispose lui con un sorriso impacciato.

Senza aggiungere altro, Estelle avviò la sedia su per la rampa.

Bowman aveva trovato uno scomparto libero in fondo alla sala e vi si era sistemato, pensando di restar lì un bel pezzo.

Si era di nuovo imbattuto in Meyerson fuori, sulla Terza, e aveva borbottato qualche scusa per il suo contegno della sera precedente.

Poi Meyerson se n'era andato in compagnia di una donna e lui era entrato nel bar.

Adesso, seduto in quello scomparto isolato, fissava la bottiglia che aveva davanti. Era un ottimo liquore sintetico, dal colore brillante. Poi si guardò intorno. Era un locale intimo, quello, dove si poteva starsene appartati anche se c'era folla. Alcuni bar avevano quell'atmosfera, e lui si giudicava ormai un esperto in materia. Il locale di Corrigan era veramente un posto distinto e tranquillo. La maggior parte dei clienti erano dei borghesi o dei militari in congedo. C'era anche qualche "scimmia", questo andava da sé, ma quei tipi di spostati li si trovava dappertutto. Non che lui avesse qualcosa di personale contro di loro, anzi, gli facevano pena, perché era colpa della guerra se si erano ridotti così.

Bowman vuotò d'un sorso quasi tutto il contenuto del bicchiere.

Ricordava quello che il Governo aveva detto dopo la Guerra. Possiamo ricostruire la città, possiamo ripavimentare le strade, e senza dubbio un giorno potremo rimettere in sesto anche quei disgraziati su cui maggiormente si è abbattuta la tragedia della Guerra. Gli "stupidi", i

"balordi", le "scimmie", come venivano cinicamente chiamati a seconda delle loro menomazioni. Nessuno credeva infatti che gli scienziati sarebbero riusciti a rimediare ai danni fisici e mentali. Le mutazioni sarebbero rimaste: le menti sconvolte, le facce deformate, gli arti più lunghi del normale si erano rivelati non solo menomazioni irreversibili ma anche tare ereditarie. Soprattutto le menomazioni fisiche, destinate a diventare caratteristiche genetiche familiari, a passare da una generazione all'altra.

E non si poteva nemmeno compassionarli, perché odiavano la compassione

altrui più delle loro sofferenze. E più il loro odio cresceva, più erano evitati.

Così, avevano finito col diventare una specie di macchiette, una caratteristica della città. Li trovavi agli angoli delle strade, negli atri degli edifici; silenziosi, pieni di livore e di disgusto verso se stessi, servili. E in taluni casi, specie quando si riunivano in gruppo, incutevano anche paura.

Questa paura aveva dato luogo a voci secondo cui si erano organizzati sotto la guida di quei pochi la cui intelligenza riusciva ancora a manifestare con gli atti l'odio e la disperazione. Non passava settimana senza che i mezzi di comunicazione parlassero di bande di "scimmie" che covavano in seno i semi della ribellione.

Ma per la maggior parte dei cittadini di Chicago erano solo dei poveretti, grotteschi e degni di pietà, che si accontentavano dei mestieri più umili: lavare i pavimenti, coltivare gli orti, trasportare merci. Insomma, erano i nuovi negri.

Bowman ne scorse uno e lo chiamò. Il poveretto, che indossava un grembiule grigio sporco, gli portò un menù e si allontanò. Bowman, il cui senso di colpa si era ridestato, forse con l'aiuto dell'alcol, avrebbe voluto dirgli qualche parola buona, di scusa o di consolazione, ma quello si era limitato a porgergli il menù e ad andarsene, così come se n'era andato Meyerson.

Cominciò a consultare la lista che non gli interessava, e intanto cominciò a pensare: la colpa è loro, non vogliono la nostra compassione.

Aveva mal di testa. Gettò sul tavolo il menù e fece per alzarsi ma qualcuno glielo impedì posandogli una mano sulla spalla.

- Il capitano Bowman? - La donna era molto bella, ma l'attenzione di Bowman andò tutta alla tunica celeste che indossava.

- Posso sedermi? - chiese lei.

- Certo. Ma io stavo per andarmene.

- Abbiate la compiacenza di restare ancora per qualche minuto. Devo riferirvi un messaggio del Ministro Gilcrest - gli tese la mano attraverso il tavolo. - Mi chiamo Cassandra Ingram.

- Siete una Guardiana - disse lui con voce atona, ma le strinse la mano.

- Avete qualcosa contro i Guardiani?

Lui alzò le spalle. - Diciamo che la sola idea mi spaventa un po'.

- E così dev'essere, capitano. Incutere paura fa parte delle nostre mansioni.

- Chiamatemi Jake, o Bowman, se preferite.

- D'accordo, e voi chiamatemi Cassandra. - Gli rivolse un caldo sorriso per niente professionale. - E... se trovassimo un posto dove poter parlare...

- Possiamo farlo benissimo qui. C'è poca gente e ognuno bada ai fatti suoi. Conoscete questo locale?

- No, è la prima volta che ci entro.

Bowman si fregò il mento pensoso. Aveva bisogno di radersi.

- Già, dovevo immaginarlo - disse. - Ma non preoccupatevi. Non ci sono microfoni nascosti, e ognuno bada ai fatti suoi, come ho già detto. A meno che non vi diano fastidio le scimmie.

- Preferirei che non li chiamaste così, cap... cioè, Jake.

- Ah, scusate, non volevo offendere nessuno, ma sono stati loro per primi a chiamarsi con dei nomignoli offensivi, quei bastardi.

Accidenti, la testa gli pulsava sempre più forte. Una settimana di bourbon e di droga e di incubi non era uno scherzo. Se solo fosse riuscito a dormire un po'. Forse l'emicrania sarebbe passata...

- Vi sentite bene?

Lui vide che aveva un'espressione preoccupata.

- Sì. Cioè, no... - cercò di abbozzare un sorriso. - Il mio vecchio Comandante diceva sempre che a me la pace fa male.

- Forse aveva ragione. - Guardandola, Bowman pensò che forse quella ragazza non si era mai ubriacata né drogata in vita sua. Era una Guardiana.

Pura d'animo e di corpo. E aspettava che le chiedesse il motivo della sua venuta. Sospirò. - E va bene, Cassandra, cosa vuole il grand'uomo?

- Ieri, qui a Chicago si sono verificati tre incidenti mortali - rispose lei. -

L'olovisione ne ha parlato qualche ora fa. Forse avete sentito...

Lui fece un cenno di diniego.

- Be', per farla breve sono stati uccisi da coni al cobalto caduti in mezzo alla folla dei passanti. Luogo d'origine, sconosciuto.

- Per quel che ne so, la portata di quei coni d'energia è di circa duemila miglia al massimo. Chi è il maggior indiziato?

- New York e Washington. Potrebbe trattarsi anche di un' altra città, più piccola, ma non è probabile.

- Capisco. E Gilcrest vuol sapere chi è stato?

- Al più presto possibile. Non so se sto tradendo delle informazioni confidenziali - aggiunse - ma c'è un tizio che insiste per la rappresaglia. Si tratta di Hadrian, della Divisione Armamenti.

Bowman sogghignò. - Amos Hadrian. Sì, me lo ricordo. Ha avuto a che fare in qualche occasione col Reparto Tattico. È una testa calda, un impulsivo. Il suo motto preferito era "prima agire poi indagare".

- Allora l'ho giudicato bene. L'accaduto ha suscitato un grande scalpore.

La cittadinanza non è disposta a prendere le cose alla leggera.

- Potete giurarci. Dalla Guerra in poi gli Urbani sono gelosi della sacra inviolabilità del loro territorio.

- E allora capite bene perché è urgente mettersi subito al lavoro. Il Ministro Gilcrest ha insistito a questo proposito. Dovete cominciare subito.

Jake non si alzò. - Un momento, cara. Io sono in pensione, non ricordate?

- Come sarebbe a dire?

- Tanto per cominciare vuol dire che sarei libero di ordinare un'altra bottiglia, scolarmela e andare nel mondo dei sogni.

- Ma io pensavo...

- E poi non so se sono tanto disposto a salvare questa nostra cosiddetta civiltà. Sono imbottito di droga, ed è probabile che resti vittima di qualcuno di quei deprecabili effetti collaterali contro cui ci mettono in guardia.

- Capisco.

- Non voglio fare il prezioso, ma... non me la sento. Gilcrest dovrà rivolgersi a qualcun altro.

- Ha insistito perché vi occupaste voi della cosa, capitano, anche se vi confesso che non capisco perché.

- Grazie del complimento... - Tacque a lungo, appoggiandosi allo schienale, con le mani abbandonate sul tavolo. - Be' - aggiunse poi - sto facendo una bella figura, eh?

- Credo di capire - commentò lei con una certa gentilezza.

- Davvero?

- Davvero.

- Bene, bene... - annuì, guardando le poche gocce rimaste nel bicchiere.

Poi si alzò, e uscì nel sole pomeridiano, dietro a Cassandra.

Era una giornata limpida e fredda, ma il rumore del traffico, o forse la luce improvvisa, gli davano fastidio.

Cassandra gli prese il braccio.

- Venite - disse - svoltiamo in una laterale. È più tranquilla.

Bowman la seguì senza parlare. Cassandra gli fece attraversare un cortile interno, circolare, e di qui proseguirono lungo un tratto pavimentato fra i muri smozzicati di quelli che un tempo erano stati alti palazzi. Fra le palpebre socchiuse Bowman notò i mucchi di macerie, le crepe nel pavimento e le finestre che sembravano occhi ciechi fissi contro il sole.

Per colpa della Guerra, tutte le strade erano diventate vicoli colmi di rifiuti. Dal muro di un palazzo sporgeva un palo con uno straccio rosso: segno che era pericoloso passarci sotto. Cassandra proseguì verso una strada che correva parallela alla Terza, una delle poche col fondo di asfalto intatto, e che sfociava in un improvvisato parcheggio.

- Ho una macchina, là - disse lei.

Stavano avviandosi per attraversare la strada quando cominciò l'attacco.

Erano cinque o sei, ma date le sue condizioni Bowman non poteva esserne sicuro. Sembravano delle scimmie, almeno all'aspetto, ma questo non voleva dir niente.

Due assalirono Bowman alle spalle facendolo cadere pesantemente ma non senza avergli dato il tempo di reagire con un violento pugno. Sentì un gemito e, mentre toccava l'asfalto, notò che aveva le nocche sbucciate.

Arrivò un altro a dar man forte ai compagni, ma Bowman, steso sulla schiena, lo fece volare lontano con un calcio poderoso. Poi si girò e vomitò. La testa gli doleva più che mai. Cercò di rialzarsi ma riuscì solo a mettersi carponi. Stando in quella posizione vide Cassandra, ma quel che vide gli sembrò una cosa irreale, un incubo. Aveva la vista offuscata e si sforzò di metterla a fuoco.

Vide Cassandra.

Vide i suoi aggressori.

E poi, in meno di sette secondi, tutto era finito.

In seguito, quando ripensava alla scena, la ricordava come un balletto, un confuso agitarsi di braccia e gambe, l'impatto della carne contro la carne. E poi grida, e gemiti, alcuni venati di incredulità, altri di terrore.

Sette secondi.

Meno di quanti ce ne vollero a Bowman per valutare i danni. Meno di quanti ne impiegò a contare i corpi. Si appoggiò ansimando a un muro diroccato, con la bocca arida.

Cassandra gli si avvicinò. Dietro di lei, giacevano i corpi insanguinati degli aggressori.

Cassandra gli sollevò una ciocca di capelli dagli occhi. - State bene? -

chiese.

Bowman non riusciva a spiccicar parola. La guardava attonito, osservava il regolare alzarsi e abbassarsi dei seni sotto la tunica, le guance appena appena pallide. Sentì intanto la sua mano fresca sulla fronte.

Sapeva per esperienza personale di cosa erano capaci i Guardiani, ma non aveva mai visto...

Cercò di parlare, ma lei gli chiuse la bocca con la mano.

- È istintivo, Jake - disse adagio. - Per me è naturale, come camminare e respirare. Quando si presenta l'occasione, reagisco. Tutto qui. - Gli sorrise.

- E adesso, per favore, su... andiamo. Svelto.

- Ma...

Cassandra lo tirò per la manica.

- Per favore, Jake, devo andarmene da qui... via dalle macerie, e dalla morte. Se ci penso, mi si sconvolge la mente, lo sapete. Cercate di capire.

Lui la fissò a lungo. - Andiamo - riuscì finalmente a dire.

A un centinaio di miglia di distanza, quello che era stato il Settore suburbano E di Chicago era ridotto in briciole. I corpi contorti e carbonizzati di uomini, donne e macchine giacevano sopra i resti inceneriti. L'ultimo grido si era spento solo da poco ed era tornato il silenzio.

Un'ora prima, i bambini di quelli che avevano l'incarico di sorvegliare le sonde, erano andati a nuotare nella piscina coperta.

Indossavano minuscoli costumi da bagno e sorridevano del sorriso soddisfatto dei privilegiati. Sotto il tetto a cupola regnava un piacevole tepore, e i ragazzini nuotavano e sciaguattavano felici, ridendo e gridando.

I genitori staccavano ogni tanto gli occhi dalle sonde negli edifici adiacenti, contenti anche loro nel sentire le risate dei figli. Il Settore E era isolato,

circondato da un'ampia distesa incolta ed essi, quando avevano ricevuto l'incarico di occuparsi delle sonde, si erano preoccupati del benessere dei figli. E così erano riusciti a ottenere la piscina coperta e personale specializzato che si occupava dei bambini mentre loro lavoravano.

Ora, alcuni di essi pensavano di scendere a loro volta in piscina, alla fine del turno, spogliarsi della divisa e tornare per un po' bambini spensierati anche loro, senza più preoccuparsi delle macchine che scandagliavano il cielo.

Tuttavia erano Urbani, e avevano la sensibilità degli Urbani. Sapevano che era indispensabile una continua vigilanza e, più di tutto, erano convinti che fosse indispensabile essere preparati.

Così sedevano davanti alle sonde, con gli occhi fissi sugli apparecchi, incuranti della monotonia del loro lavoro... Ma ad un tratto, senza preavviso, le nubi si diradarono come se mani gigantesche avessero aperto un sipario, e cominciò a piovere fuoco.

I Capitani Scandagliatori corsero ai quadri comando. Gli indicatori Gamma pulsarono e si fermarono. Qualcuno batté il tasto delle trasmissioni per inviare un segnale a...

Gli edifici si dissolsero nel turbine.

La cupola crollò nella piscina. Il vapore ardente ribollì. I genitori si precipitarono per cercare di salvare i figli, e caddero insieme a loro.

La pioggia di fuoco continuò per parecchi minuti, finché le nuvole non tornarono a chiudersi, oscurando di nuovo il cielo.

C'era voluta una doccia per lavare via le ultime tracce di sporcizia, di sangue e di stanchezza dal suo corpo, per annullare gli effetti dell'alcool e della droga e schiarirgli il cervello.

Adesso, in piedi sotto il fascio di raggi ultravioletti, sentiva tornare le forze. Viso e corpo, riflessi dallo specchio che occupava tutta la parete, non rivelavano niente che gli riuscisse nuovo. Era magro e muscoloso, un

sottoprodotto della Guerra, e gli occhi avevano un' espressione che non sarebbe mai cambiata.

Cassandra stava sulla soglia, a braccia conserte, intenta a scrutare il suo corpo nudo.

- Davvero notevole - commentò. Indossava una vestaglia chiara, trasparente, che lasciava intravedere i capezzoli bruni.

Bowman si legò un asciugamano intorno alla vita, e la seguì nello studio, ammirando la grazia con cui muoveva il corpo flessuoso. Chissà -

si chiese - che effetto faceva andare a letto con una Guardiana?

Lei si accomodò in un angolo del grande divano e premette un pulsante su una consolle inserita nel bracciolo. Lo schermo che occupava tutta la parete di fronte si accese e comparve l'immagine di un funerale a cui assistevano centinaia di persone dall'aria cupa e addolorata. Qualcuno inalberava cartelli che incitavano alla rappresaglia.

L'annunciatore parlava con voce calma e ben modulata.

- ... portando il totale dei morti a cinque. Fonti governative asseriscono che tutt'e cinque le vittime hanno subito la stessa sorte, mentre qualcuno asserisce che...

Bowman, in piedi dietro di lei, disse a Cassandra: - Non avevate detto che i morti erano tre?

Lei spense l'audio: - Infatti.

- Allora questo significa... - Bowman si mise a camminare su e giù. -

Cass, sarà meglio che chiamiate Gilcrest.

- Adesso tutti insisteranno per la rappresaglia. Hadrian sarà contento, immagino - Poi, dopo una pausa: - Jake, cosa ne dite dell'aggressione che abbiamo subito?

- Ah, non saprei proprio. Dapprima credevo che si trattasse delle scimmie. Almeno a giudicarli dall'aspetto.

- Invece no. Erano uomini normali - Si mordicchiò il labbro. - Non sapevo che qualcuno pagasse dei sicari per aggredire un Guardiano.

Bowman si fermò. Dal punto in cui si trovava poteva scorgere, attraverso l'ampia finestra, il panorama della città, i tetti anneriti, i condomini cadenti su cui si stendevano le lunghe ombre del tardo pomeriggio. Si rese conto che era la prima volta dopo molto tempo che guardava la sua città. Cosa provava? Forse era ancora troppo presto per dirlo.

- Cassandra - disse di punto in bianco. - Non avete pensato che potevano avercela con me?

- Qualcuno che voleva impedire che eseguiste l'incarico affidatovi da Gilcrest? Già...

Bowman guardò quel morbido corpo femminile avvolto nella vestaglia trasparente e poi pensò alla carneficina che aveva perpetrato non più di un'

ora prima.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Cassandra disse: - Chiunque sia il mandante, avrebbe dovuto incaricare più uomini. Anche stanco e ubriaco non siete un tipo che si lascia battere facilmente.

- Io? Ma io sono solo uno smargiasso, Cass. Comunque, ormai ci sono dentro. - Lei annuì in silenzio.

Il segnale di trasmissione arrivò mentre Bowman si stava vestendo.

Comparve sullo schermo la faccia segnata di Gilcrest, più pallida di quanto non la ricordasse, sullo sfondo viola del mantello.

- Jake? Grazie a Dio vi ha trovato.

- Abbiamo visto il notiziario - disse Bowman. - Altri due morti.

- Magari fossero solo altri due! Abbiamo appena ricevuto una trasmissione dal Settore E. La notizia non si è ancora diffusa, ma... Voglio che voi e Cassandra veniate immediatamente qui.

Bowman e la Guardiana si scambiarono un'occhiata.

- Cos'è successo al Settore E? - chiese Bowman.

- Non posso dirvelo adesso. Venite qui, subito.

Lo schermo si spense.

Bowman fece un passo, come se volesse dire ancora qualcosa a Gilcrest, poi capì l'inutilità del gesto, e fece un cenno a Cassandra, che si alzò dal divano e andò a indossare la tunica celeste.

Adesso si erano raggruppati in una trentina. Tenevano la testa china e le braccia penzoloni. Parlavano bisbigliando.

La stanza non era illuminata e il vento, che soffiava gelido nelle strade, gemeva infiltrandosi fra le vecchie travi. Di tanto in tanto la stamberga si scuoteva e i topi mostravano per un attimo la pelliccia nella mezza luce per poi tornare a nascondersi di corsa nel buio.

Uno dei presenti disse che Giles sarebbe venuto presto, lì, in quella vecchia casa.

Molto tempo prima quella era stato un falansterio dove vivevano i poveri e i reietti. Faceva parte di un vecchio quartiere, di un ghetto, una piaga nel cuore della città. Adesso era morta, abbandonata e vi abitavano solo frettolosi animaletti che si rintanavano nell'ombra. Ed era anche un buon posto per nascondersi.

Altre due scimmie entrarono nella stanza semibuia, abbassando la testa nel varcare la soglia. Uno dei due disse che Giles stava arrivando.

Le scimmie si mossero lentamente nell'ombra formando un semicerchio.

La polvere si attaccava alle loro scarpe logore, al risvolto dei calzoni.

Formando il semicerchio allargarono le braccia, e nei loro occhi spenti si accese una scintilla di vita.

Alzando un poco la voce, cominciarono a cantare sommessamente in coro.

Dobbiamo alzar la testa

Dobbiamo alzar la testa...

Vivido lo sguardo

Vivido lo sguardo...

Su con la voce

Su con la voce...

Non vogliamo più morire!

Non vogliamo più morire!

Non vogliamo più morire!

Il tono delle voci si alzò e cantando le scimmie si muovevano in cadenza, dondolando le braccia, coi pugni stretti. E tutta la stanza rabbrividiva come una creatura viva percossa dal vento freddo. Ma non era il vento.

Su la testa

In alto i cuori

Vivido lo sguardo

Vivido lo sguardo...

Giles era arrivato nel frattempo e si era portato al centro del semicerchio.

Il canto cessò, la polvere vorticò e tornò a posarsi. Nella stanza ora regnavano l'immobilità e il silenzio.

Giles alzò le sue lunghe braccia scimmiesche. Indossava una lunga giacca di lana multicolore: una meraviglia, e calzava alti stivaloni neri.

- Le scimmie non vogliono più morire! - gridò guardandoli intensamente uno per uno.

Loro ricambiarono lo sguardo, trasfigurati.

Giles abbassò le braccia e si rilassò. - Solo i pazzi desiderano morire, fratelli e sorelle - disse. - E noi non siamo pazzi. Salvo quando siamo i pazzi dei pazzi.

Lo guardavano, guardavano le sue labbra formare le parole, e la facilità con cui riusciva a esprimersi li riempiva come sempre di timore reverenziale.

Giles era giovane, e sotto la patina grigiastra da scimmia le guance spiccavano rosee. Era diverso dai suoi fratelli. Loro se ne erano subito accorti. Se ne erano accorti dal primo momento, quando Giles era andato da loro, pieno di rabbia e senza paura.

Giles non aveva paura, e così era diventato il loro capo.

- Noi siamo soltanto i primi - stava dicendo. - I primi a sfidare quelli che ci tormentano in quest'era di tormenti. Per non sbagliare. Ogni epoca ha i suoi torturatori e quelli che si ribellano, e solo il tempo distingue gli uni dagli altri. Come dobbiamo chiamarci? Ribelli? Rivoluzionari?

Usurpatori? Io non posso parlare per gli altri. Non posso essere la voce della storia. E non ho la presunzione di parlare per voi, fratelli e sorelle.

"Parla per noi", gli rispose un sussurro.

Giles piegò all'indietro la testa e i capelli ispidi sfiorarono l'orlo del bavero.

Un rombo di sussurri.

"Parla per noi! Parla per noi! Parla per noi!"

Giles, ritto davanti a loro, aspettava. Il sommesso raschio delle voci si smorzò come una folata di vento.

E Giles parlò, chiedendosi se avrebbero capito quanto avrebbe detto.

Fino a che punto erano consapevoli del proprio destino?

Esordì con voce pacata. - Fratelli e sorelle, c'è una buona ragione perché ci siamo riuniti oggi. Non si tratta solo di celebrare la nostra forza e la nostra solidarietà. Ho delle notizie. Vi porto notizie di un amico.

Qualcuno si mosse. Si udirono bisbigli sommessi.

- Sì - continuò Giles. - Un amico di noi scimmie. Un amico che non è come noi, ma che partecipa della nostra angoscia e del nostro dolore.

Il sussurro si estese. "Le scimmie hanno un amico."

- Si è rivolto a me perché simpatizza per la nostra causa - disse Giles. -

Condivide il nostro dolore. Comprende 1' ingiustizia della nostra vita.

I sussurri erano carichi di meraviglia.

"Un amico delle scimmie."

- Vuole espiare la sua colpa e quella degli altri come lui. Vuole che noi occupiamo il posto che ci spetta di diritto come cittadini di Chicago. E noi approfitteremo dell'amicizia che ci offre. Ne approfitteremo presto. Sì, fratelli e sorelle... presto lasceremo questo nascondiglio e faremo quello che dovremo fare per costringere il Governo a darci ascolto, a esaudire le nostre richieste. Presto!

Gli occhi vacui brillavano nella semioscurità.

"Presto!"

Giles si allontanò, ignorando le domande che si andavano lentamente formando sulle loro labbra, e si avviò deciso verso la porta. Come sempre, era il primo ad andarsene.

Si fermò sotto l'arcata della soglia. - Le scimmie - disse piano - non vogliono più morire.

Poi chinò la testa sotto l'arcata e scomparve.

Le scimmie ripresero il canto.

Su la testa Teniamo alta la testa.

Vividi gli occhi

Alte le voci.

Non vogliamo più morire!

Non vogliamo più morire!

Non vogliamo più...

La collinetta era grigia, morta, coperta da un groviglio di ispida erba nera. Le nuvole si erano diradate e il vento era quasi cessato. Un fumo scuro si stava alzando e anneriva l'azzurro del cielo.

Bowman fece compiere all'elicottero un giro a bassa quota sopra la collinetta.

- Questa era la postazione più avanzata - gridò per superare il rombo del motore. Gli sedeva accanto, con la faccia color dell'argilla secca, il Ministro Gilcrest. Aveva insistito per andare anche lui, per vedere con i propri occhi quello che temeva di dover immaginare. Si teneva aggrappato ai braccioli e le sue mani esangui sembravano prive di vita. La distruzione del Settore E gli aveva dato il colpo di grazia. Con gli occhi spenti, stava rannicchiato immobile, avvolto nelle pieghe del mantello.

La Guardiana, seduta dietro di lui, indicò qualcosa dal finestrino laterale.

- Lo vedete? - gridò Cassandra, allungando la mano per battere un colpetto sulla spalla di Bowman. - In basso, a sinistra. Visto?

Bowman annuì e perse quota, continuando a sorvolare la collinetta. Le pale del rotore ronzarono quando l'elicottero sfiorò l'erba alta che si piegava ondeggiando mentre la sorvolava.

Passarono sopra mucchi di metallo, intere sezioni di edifici dilaniate e fumanti; qua e là s'intravedevano forme quasi irriconoscibili che erano stati i corpi di uomini e donne.

Cassandra indicò un altro punto e Gilcrest vide un hovercraft con lo scafo bucherellato e bruciato, appiattito come il ventre di una mucca distesa.

All'interno, i due occupanti sedevano ancora ai comandi, trasformati in manichini dalla morte.

- È un miracolo che siano riusciti ad arrivare fino all'hovercraft - disse il vecchio. - Per quel che gli è servito!

- Possiamo atterrare? - chiese Cassandra a Bowman.

- No. I raggi gamma sono ancora troppo forti. Ministro, vi consiglio di non mandare nessuno qui prima di ventiquattr'ore.

Gilcrest non disse niente.

Bowman continuò a sorvolare il Settore E, con le cineprese automatiche che filmavano 1' entità e la natura dei danni, per il laboratorio d'analisi del Governo.

Seguì un prolungato silenzio, mentre le ombre della sera stendevano un sudario sui resti del Settore E.

Infine Bowman disse: - Avete visto abbastanza, signore?

- Sì. Ho visto anche troppo.

Bowman cambiò rotta.

Meyerson inghiottì l'ultimo boccone di bistecca sintetica, si carezzò soddisfatto lo stomaco pieno e di punto in bianco decise che non si sarebbe mai abituato all'idea dei Sapienti. E lo disse.

Clemmie Della Sala rimase sorpresa. - Un vecchio rudere come te?

Credevo che tu fossi l'ultimo legame che ci univa al passato, Meyerson. La nostalgia, sai... - La Sapiente sorrideva.

Meyerson si agitò imbarazzato nello scomparto. Il ristorante era semivuoto, e i pochi clienti erano Urbani ritardatari o nottambuli.

Meyerson si considerava un nottambulo.

- Non so, Clemmie – disse stringendo fra le grosse mani la tazza del caffè. - Mi sembra che esistano sistemi migliori per campare. Volevo dire che non è più come una volta... La donna alzò le spalle.

- No, i tempi sono cambiati, è vero - replicò pulendo con cura la lira con un panno. - E siccome i tempi sono diversi anche i nostri canti sono diversi.

- Non vedo comunque a cosa servano.

- Le città hanno bisogno di gente. La gente ha bisogno di eroi. Gli eroi hanno bisogno dei Sapienti che ricordino le loro imprese e le cantino, trasformandole in leggende.

Meyerson ebbe una breve risata. - Devo ammettere che ti hanno istruito a dovere, Clemmie. Ma io non la bevo. Una volta, uno poteva...

- Prima della Guerra - lo interruppe lei. - Ma è una razza ormai estinta, come l'alcol estratto dal frumento. - Trasse qualche limpida nota dalla lira, e gli occupanti degli altri tavoli si voltarono a guardare.

- Guarda in faccia la realtà - disse lei vivacemente. - Sei un relitto del passato.

Meyerson aggrottò le ciglia.

- Da quanto tempo ci conosciamo, signora?

- Da una dozzina d'anni, credo. Non ho tenuto il conto.

- È un bene che ti ami, altrimenti ti strozzerei.

Clemmie fece vibrare una corda della lira canticchiando piano. Aveva una voce limpida e ben modulata. Meyerson sapeva che cantava da molti anni, sebbene fosse appena sulla quarantina. Indossava un abito a più strati di vivaci colori con gioielli scintillanti che catturavano la luce.

Lei alzò le dita dalle corde e lo guardò.

- Perché smetti, Clemmie? - le chiese.

- Non sono nello stato d'animo adatto. - Si guardò intorno. Gli avventori stavano chini sui piatti, e nella sala ronzava un sommesso vocio. - Non è un posto adatto a me questo, Phil. Non ha l'atmosfera giusta.

- Balle. Credi di essere un' artista?

- No, i Sapienti non sono artisti. - Spinse da parte la lira.

- Noi siamo al servizio del Governo, come te, del resto.

- "Eravamo", Clemmie. Ora non più. - Si portò alle labbra la tazza di caffè e Clemmie guardò il suo viso segnato pensando a decine di canti che parlavano di vecchi soldati che non combattevano più, e cosa questo significasse per loro.

- Stai bene, Phil?

- Sì, certo, benissimo.

- Ne ho piacere.

- Clemmie?

- Sì?

- Canta una canzone.

- Credevo che non ti andassero.

- Ho cambiato idea. I Sapienti sono gente meravigliosa. E adesso canta.

- No. Non qui. Non me la sento.

- Avanti, Clemmie, sai qual è il tuo dovere.

- Per l'amor del cielo, Phil, proprio tu...

Meyerson alzò un dito. - Se un cittadino lo chiede, il Sapiente deve cantare. Giusto?

- Giusto - sospirò lei.

- E allora canta. - Meyerson si appoggiò allo schienale e distolse gli occhi da lei. - Cantami una bella canzone.

Clemmie lo fissò a lungo. Per quel che gliene importava di lui, avrebbe preferito essere a casa con William. Lei e Meyerson ne avevano passate di cotte e di crude da quando lo aveva conosciuto dopo la morte di suo marito. La Guerra li aveva privati tutt'e due di qualcosa, e ben presto avevano imparato a consolarsi a vicenda. Le parole giuste al momento giusto, i silenzi, l'intimità quando ne sentivano il bisogno. Negli ultimi anni aveva diradato i rapporti, perché lei era troppo presa dell'educazione del figlio, e lui troppo immerso nel tentativo di leccarsi le ferite dell'animo.

Clemmie aveva finito per convincersi che non c'era più intesa fra loro.

In quel momento non riuscì a legger altro sul viso di lui se non un senso di attesa. Docilmente, raccolse la lira e sfiorò con le dita le corde sottili. E cominciò a cantare.

Qualcuno, secondo l'usanza, si alzò in piedi per ascoltarla, ma gli altri si limitarono a voltarsi verso di lei, strusciando le sedie sul pavimento.

La voce di Clemmie riempì la sala.

Il Livellamento ha fatto di tutti, uomini e donne, prodi soldati

prodi soldati.

E sebbene molto resti da fare desiderio di torri che salgano al cielo e di aratri che rivoltino il suolo

e di macchine che allevino le nostre fatiche

e di armi che proteggano le nostre case

e di aerei che proteggano i nostri tetti

e di speranza che venga il tempo

in cui avremo armi per affrontare il nemico

e sebbene ci sia troppo da fare,

e troppo si chiede a uomini e donne

Non più Livellamento

E i desideri restano inappagati

Prodi soldati

Prodi soldati.

Clemmie depose la lira. - È una vecchia canzone - disse. - E piuttosto puerile, anche. Mi spiace - concluse allungando una mano sul tavolo per stringere quella di Meyerson.

Lui le sorrise. - Mi è piaciuta, Clemmie. Era bella.

Di punto in bianco si sentì il ben noto, duplice suono di campana e tutti si voltarono verso lo schermo incassato nella parete di fondo della sala.

Una voce impersonale informò che ci sarebbe stato un notiziario sull'attacco del Settore E.

- Santissimo Iddio! - esclamò Meyerson allungando il collo per vedere meglio.

La voce spiegò che ci sarebbe stata una trasmissione speciale; le telecamere avevano registrato le scene del disastro un'ora prima, e venivano trasmesse con ritardo in quanto il Governo aveva voluto visionarle con calma.

- Uscite - disse la voce. - Uscite e informate tutti dell'accaduto. Che tutti siano informati dell'attacco subito dalla nostra città. Gli ologrammi verranno trasmessi fra qualche minuto.

La gente cominciò a uscire dal ristorante, lasciando a metà cibi e bevande. Qualcuno aveva già cominciato ad esprimere a gran voce la sua indignazione, e altri facevano coro.

Meyerson si alzò, guardò Clemmie e disse: - Be', non vieni? Sta per cominciare lo spettacolo.

Lei sedeva immobile fissando la porta da cui era appena uscito l'ultimo avventore. Durante la trasmissione aveva istintivamente stretto a sé la lira.

Adesso la lasciò andare, accorgendosi di aver le dita intorpidite da tanto l'aveva tenuta stretta.

- Avanti, Sapiente - la sollecitò Meyerson prendendola per un braccio. -

Ti si presenta l'occasione di assistere alla Storia nel suo farsi. Forse ti ispirerà una melodia. Non si sa mai.

- No, Phil. Non posso... - si lasciò andare contro lo schienale di finto cuoio, e le perline che ornavano il suo abito tintinnarono. - Resterò qui finché le acque non si saranno un po' calmate.

Lui sogghignò. - Ho capito. Credo di aver indovinato cosa ti ha preso.

Ma io voglio andar fuori a vedere. È consono al mio carattere, vero Clemmie?

- Sì, Phil. Ci vedremo dopo. E abbiti cura.

Meyerson si avviò alla porta trascinando l'arto anchilosato.

- Cara mia - le disse andandosene - il giorno che non saprò badare a me stesso verrò da te a farmi prestare un'arpa.

Lei abbozzò un sorriso.

Era sola. Anche i camerieri erano usciti.

Si alzò dopo un momento e andò al bar a versarsi un caffè. Non faceva freddo ma lei rabbrividì. Aveva paura. Per la prima volta la Storia le sfuggiva di mano. E temeva che non sarebbe più riuscita a stare al passo.

Fuori, gli Urbani si accalcavano agli angoli delle vie, bloccavano gli incroci, riempivano i parchi sterili e gli spiazzi vuoti. E tutti stavano col naso all'aria guardando gli oloschermi, le sconvolgenti immagini trasmesse simultaneamente in tutta la città. Videro le rovine, la morte, i cadaveri. E

gli Urbani capirono che questa era una sfida a Chicago, alla loro città, alla loro vita stessa.

Nel labirinto delle viscere di Chicago, il Governo teneva un' altra riunione straordinaria. Non c'erano alternative. La dichiarazione di guerra era questione di ore.

E stelle Gilcrest era a letto sola; la sedia a rotelle stava in un angolo e un morbido crepuscolo velava l'arredo della stanza spaziosa. Il silenzio era rotto solo dal lieve sibilo dell'unità ambientale. Le pareti emettevano un morbido baluginio, l'impalpabile pulviscolo luminoso del Tranquillium.

Quella nebbiolina assorbita dalla pelle assetata, avvolgeva Estelle cullandola.

Chiuse gli occhi e il sonno si adagiò sulle sue palpebre chiuse.

Il rumore fu uno schiocco improvviso, come la scatto di una molla. La stanza era invasa dalla nebbia. Estelle tentò prima di sollevarsi sui gomiti, poi di alzare la testa.

Le scimmie erano sulla soglia, entrarono, le furono addosso, la trascinarono giù dal letto.

Forse lei gridò, ma non riusciva a ricordare. Il Tranquillium... Ma anche se aveva urlato, nessuno la sentì.

Le scimmie erano due, e indossavano uniformi di Operai del Governo.

Uno la reggeva sulle braccia robuste, mentre l'altro apriva un armadio e frugava nell'interno, grugnendo. Poi i due avvolsero strettamente Estelle Gilcrest nelle coperte e la portarono via. La stanza dava su un breve corridoio in fondo al quale aspettava una terza scimmia vestita come gli altri.

- Ben fatto, fratelli - disse Giles facendo un gesto con la sinistra. Con la destra impugnava un fucile a canna mozza. I due lo seguirono col loro fardello fino all'ascensore automatico, che aveva le porte aperte.

- Svelti, fratelli - disse Giles facendo loro cenno di entrare. Poi si guardò intorno per assicurarsi che non ci fosse nessuno, entrò a sua volta e premette un bottone.

- Vedete? - disse appoggiandosi alla parete imbottita. - I nostri amici sono venuti ad aiutarci come vi avevo promesso. La camera della donna, tutto

questo alloggio di lusso, non erano sorvegliati.

I due annuirono.

Giles allungò la mano a scostare le pieghe della coperta. La faccia di Estelle Gilcrest era cerea, la bocca semiaperta per la paura e i postumi del Tranquillium. Lui la sfiorò con la bocca del fucile, e lei si mosse nel suo bozzolo e aprì gli occhi a guardarlo.

- Non abbiate paura, signora Gilcrest - le disse sorridendo. - Prendetela come un'avventura - guardò i suoi due compagni. - Un'avventura storica.

L'ascensore arrivò in pochi attimi a livello della strada, e i tre si allontanarono col loro ostaggio.

Nella Sala Tattica regnava un ininterrotto brusio di voci. I Ministri e i loro assistenti affollavano il tavolo, o sostavano a gruppi negli angoli. Su tutto gravava una fitta nebbia di tabacco sintetico. Contro una parete c'era uno schermo collegato a una ricetrasmittente attraverso cui i vari membri del Governo potevano inviare e ricevere messaggi dall'esterno.

Gilcrest si guardò intorno in silenzio per qualche istante, poi disse a Bowman: - Sapete cosa significa la parola "convenzione", Jake, riferita a una riunione politica?

Bowman scosse la testa.

Gilcrest sbuffò e indicò con un ampio gesto la sala piena di voci e di fumo. - Ecco, questa è una convenzione. Mancano solo i palloncini e le ballerine.

Cassandra, in piedi dietro la sua sedia, si chinò su di lui: - Come avete detto, signore?

Ma Gilcrest stava facendo un cenno al Ministro Weitzel, che era appena arrivato, seguito dal suo Guardiano Lynch, impassibile come sempre.

- Signore e signori - disse Gilcrest a voce alta per attirare l'attenzione

generale, mentre si avvolgeva più strettamente nel mantello. - Capisco e giustifico la vostra preoccupazione e la vostra confusione, ma è necessario che ci calmiamo per poter discutere in modo ragionevole.

Il brusio cessò e tutti si voltarono verso di lui.

- Grazie - disse il vecchio. Poi appoggiò una mano sulla spalla di Bowman e proseguì: - Immagino che voi tutti conosciate Jake Bowman, se non altro di fama. Adesso, in questo momento critico, ho promosso il capitano Bowman al grado di colonnello e l'ho nominato Capo Coordinatore Tattico. Sono certo che voi, ricordando il prezioso contributo da lui dato durante l'ultimo scorcio della Guerra, sarete d'accordo con me.

- Le mirabolanti imprese del capitano... scusate, "colonnello" Bowman in guerra sono ben note a tutti - disse una voce all'altro capo della stanza.

Bowman e Hadrian rimasero per un momento a fissarsi attraverso il tavolo. Hadrian sorrideva; seduto accanto a lui, come una sua appendice, il suo assistente Wilkins stava scarabocchiando colonne di cifre.

Gilcrest inarcò le sopracciglia.

- Signor Hadrian, mi aspetto che in futuro collaborerete pienamente col colonnello Bowman.

Cassandra non poté far a meno di sorridere al tono cattedratico del vecchio, e lo ammirò per la sua abilità nel tenere in pugno l'uditorio.

Con l'aria di volersi scusare, Hadrian si affrettò a rispondere: - Assicuro la mia piena e totale collaborazione al servizio di Chicago, signor Ministro. - E rivolgendosi agli altri: - Mi auguro che la rappresaglia da me proposta venga attuata senza ulteriori indugi.

- Quello che vogliamo - ribatté prontamente Gilcrest - è la salvezza di Chicago. Si stanno già approntando misure difensive in previsione di un altro attacco come quello sferrato contro il Settore E.

- Attacco che non si sarebbe verificato se avessimo colpito noi per primi

- puntualizzò Hadrian.

Si sentì un mormorio di approvazione da parte di qualche membro del Governo. Cassandra si rese conto con penoso stupore che la riunione, iniziatasi come un importante incontro di tutti i membri del Governo, si era ridotta, nel giro di qualche minuto, a un dialogo fra Gilcrest e Amos Hadrian, mentre tutti gli altri, almeno per il momento, si limitavano ad ascoltare. Lei non avrebbe mai immaginato che potesse verificarsi una situazione del genere.

Ma proprio in quel momento intervenne Bowman. - Non sappiamo se il Settore E non sarebbe stato ugualmente distrutto, Hadrian. Così come non siamo sicuri che sia stata New York ad aggredirci.

- Ha ragione - disse il Ministro Weitzel. - Non possiamo saperlo.

- Non appena sarà completata l'analisi dei resti del Settore E ci saremo fatti un quadro più chiaro sull'identità dell'aggressore e sui mezzi di cui dispone - proseguì Bowman.

- E fino a quel momento avreste intenzione di starvene seduto, con le mani in mano a guardare la nostra città ridursi in briciole un settore dopo l'altro? - disse Hadrian, e molti mormorarono il loro consenso. Il Ministro di Polizia, i cui compiti si erano limitati fino ad allora all'ordine interno, si alzò e chiese con voce rotta dall'emozione che si passasse all'azione. Molti gli fecero eco.

Cassandra notò che Wilkins aveva smesso di scrivere e che si stava pulendo gli occhiali con un fazzoletto di carta.

Gilcrest batté il pugno sul tavolo per ristabilire l'ordine. Ma sembrava che in quel momento ognuno volesse dire la sua. Poi qualcuno propose che si votasse pro o contro la rappresaglia, e la proposta fu approvata dalla maggior parte dei presenti.

- Disponiamo di valide difese - ribatté Gilcrest - e siamo pronti a sostenere

qualunque attacco. Passare all'offensiva ignorando l'identità del nemico...

- Sappiamo bene chi è - lo interruppe il Ministro di Polizia. - Le sue manovre politiche sono chiare...

- Non c'è niente di chiaro, maledizione! L'unica cosa sicura è che una rappresaglia sarebbe una pazzia. Lo stesso genere di pazzia che fu responsabile del prolungamento della prima Guerra...

- La città lo esige! - esclamò Hadrian. - Gli Urbani non sono più soddisfatti della vostra linea politica, Gilcrest.

A queste parole seguì un silenzio di tomba.

Bowman guardò Gilcrest, poi Hadrian, poi tutto il cerchio di facce sbalordite. Wilkins sedeva tutto rattrappito, battendo le palpebre.

Nessuno si era accorto che Wilkins si era alzato, finché non si schiarì la gola.

- È la verità, Ministro Gilcrest - disse con calma. - Con tutto il dovuto rispetto, la vostra linea strategica di questi ultimi mesi è stata troppo debole.

- Quando questa assemblea vorrà sentire il vostro parere, vi interpellerà, signor Wilkins - ribatté Gilcrest a voce alta.

Wilkins aprì una cartelletta marrone.

- Vorrei solo farvi notare, signore, che da quando Washington ha rotto i rapporti diplomatici con noi, quattro mesi fa, l'opinione pubblica ha assecondato la teoria del signor Hadrian, secondo cui era stata New York a costringere Washington a compiere quel passo. Indagini svolte fra gli Urbani hanno rivelato che sono molto preoccupati, avendo saputo che New York ha rafforzato notevolmente il suo apparato militare. Come certo di mostreranno le analisi di laboratorio, il Settore E è stato probabilmente distrutto da armi a raggi gamma a lunga gittata, armi che, secondo le nostre informazioni, New York stava approntando da tempo.

Wilkins alzò gli occhi, e chiuse la cartelletta.

A Gilcrest si erano ingrossate le vene delle tempie per la collera. Prima che riuscisse a rispondere, Hadrian aveva fatto cenno a Wilkins di sedersi, e stava dicendo: - Rivolgo a tutti le mie scuse per il contegno sfacciato del signor Wilkins, ma sono certo che non aveva intenzione di allarmare il signor Gilcrest o qualsiasi altro membro del Governo.

Bowman e Cassandra si scambiarono un'occhiata. Hadrian aveva colpito nel segno, e lo sapeva.

Intanto, Gilcrest aveva estratto la pipa e si stava dando un gran daffare a riempirla. L'accese e sbuffò le prime boccate con aria pensosa.

- Accetto le scuse del signor Hadrian - disse poi. - Ma gradirei che per l'avvenire il Governo fosse informato di tutte le nuove iniziative della Divisione Armamenti, come quella di indagare sullo stato d'animo della cittadinanza.

Hadrian fremette al tono ironico del vecchio, ma si sforzò di sorridere.

- Quanto alla questione del voto - continuò Gilcrest - mentre purtroppo mi trovo d'accordo con il signor Hadrian circa l'identità del nostro nemico, non posso, in tutta coscienza, approvare una rappresaglia contro New York senza una prova sicura. E dal momento che tutte le unità delle Forze Armate di Chicago sono state messe in stato di allerta e sono state prese tutte le misure per la difesa, sono pienamente convinto che Chicago sia in grado di respingere senza danno qualunque attacco futuro.

Si levarono dei mormorii di disapprovazione e qualche funzionario andò a porsi accanto a Hadrian per dimostrargli la propria solidarietà.

Gilcrest alzò la mano per imporre il silenzio. - Per favore! So e comprendo quello che provate, e qualunque cosa voi pensiate della mia filosofia strategica, credetemi quando vi dico: se le indagini del colonnello Bowman dimostreranno senza ombra di dubbio che New York è responsabile delle azioni belliche contro di noi, voterò per una rappresaglia in grande stile. Ma

fino a quel momento vi chiedo di pazientare. La personalità e la pacata eloquenza del vecchio placarono gli animi, e il Ministro di Polizia si alzò per chiedere a Bowman: - Di quanto tempo pensate d'avere bisogno?

- Concedetemi cinque ore. Non chiedo di più.

Bowman guardò Gilcrest in attesa della risposta. Il Ministro Anziano soffiò una nuvoletta di fumo e si limitò ad alzare le spalle.

La proposta venne messa ai voti e fu approvata di stretta misura.

La rappresaglia venne accantonata per il momento, per essere rimessa in discussione dopo cinque ore.

- Fino allora - disse Gilcrest - bisogna mantenere il massimo riserbo.

Nessuno dei presenti deve lasciare il Labirinto. Molti cittadini, sconvolti dalla trasmissione, hanno dato luogo a episodi di violenza. Bisogna evitare a tutti i costi che questo si ripeta.

Il Ministro di Polizia si affrettò ad andare a trasmettere ordini in merito al suo personale.

Bowman rimase a guardare i membri del Governo che si scambiavano commenti fra loro prima di andarsene. Qualcuno scambiò qualche parola con Hadrian, che fu l'ultimo ad alzarsi. Rivolse un rigido cenno di saluto a Gilcrest e si avviò seguito da Wilkins, carico di scartafacci.

Gilcrest trasse un profondo sospiro. La brace della pipa si ravvivò un attimo e poi si spense.

La gamba di Meyerson peggiorava sempre, di notte, quando il vento l'avvolgeva e la scuoteva come gli inutili rifiuti che trovava sul suo cammino. E in fondo, quella gamba offesa era anch'essa una cosa morta, ormai inutile. Meyerson decise che era rimasto abbastanza a lungo a guardare gli schermi dove si continuavano a proiettare le scene della distruzione del Settore E e le immagini olografiche del massacro proiettate sullo sfondo del cielo.

Meyerson non era un saggio, ma conosceva il mondo e capiva quando i tempi erano maturi per un cambiamento. Sapeva che per gli Urbani - rimpinzati di retorica e di ricordi della grande Guerra - l'attesa era finalmente terminata.

Si sforzò di condividere la loro eccitazione, lì nelle strade buie in mezzo alla gente esaltata che correva verso i Centri Governativi per offrirsi volontaria, per insistere affinché si passasse all'azione. Ma non erano cose per lui, con quella faccia stanca coperta dalla barba grigia e la gamba offesa. Era diventato grasso e flaccido, e troppo sensibile a una birra e a un sorriso femminile. Era vecchio. Non come uomo, ma come soldato.

Un valoroso soldato.

Cominciò a fischiettare la canzone che Clemmie aveva cantato poco prima nella sala del ristorante, e gli venne in mente che poteva essere ancora là, dato che si era rifiutata di uscire. Ma poi pensò che ormai doveva essersene andata. Voleva trovarla, ma dove? Cercò di concentrarsi.

I Sapienti si spostavano sovente, data la loro professione. Clemmie poteva essere ovunque. In un bar, in qualche sala da concerto, anche in una casa privata se qualcuno poteva permettersi di pagarla.

O forse era semplicemente tornata a casa. Sapeva dove abitava perché l'aveva accompagnata un paio di volte, un anno o due prima. La residenza assegnatale dal Governo era nei pressi del Loop, un bel quartiere se a uno non davano fastidio i baccelli delle alghe rampicanti.

Meyerson decise di andarci.

Si frugò in tasca alla ricerca di qualche banconota ma trovò solo degli spiccioli. Aveva speso il resto per offrire la cena a Clemmie e per comprare la fiaschetta di liquore che aveva nella tasca della giacca. Non poteva permettersi un taxi.

Era avvilito. Valeva la pena di attraversare a piedi mezza città, col rischio di non trovare Clemmie?

Rimase un momento incerto, poi si avviò imprecando fra i denti.

Aveva percorso pochi isolati, e la gamba offesa cominciava già a farsi sentire, quando scorse qualcuno muoversi nell'ombra delle case alla sua destra, nel vicolo angusto. Tenendosi accosto al muro, con le spalle curve, percorse quasi tutto il vicolo, e più avanti, nella luce incerta, scorse delle strane ombre che si stagliavano sui muri. Incurante del dolore alla gamba, Meyerson continuò ad avanzare sbirciando nel buio. Vide due uomini... no erano due scimmie, lo si capiva dalle dimensioni, che scaricavano un grosso fagotto dal pianale di un vecchio furgone per trasferirlo su uno dei carretti addetti al trasporto dei rifiuti. Un terzo scimmione impartiva ordini ai due, gesticolando. Il furgone era inclinato di fianco, come se avesse una gomma a terra.

Le scimmie finirono di caricare il fagotto e chiusero lo sportello.

Meyerson avanzò ancora di qualche passo, e la gamba malata urtò contro un pezzo di ringhiera che pendeva rotta, facendola sbattere contro il muro.

La scimmia che aveva assistito al carico gridò qualcosa ai compagni, ed essi si avviarono ciondolando, a lunghi passi, in direzione di Meyerson che si staccò dal muro alzando le braccia. Le scimmie abbassarono la testa e lo colpirono a spallate. Lui si sentì sollevare e gettare all'indietro contro il muro, senza fiato. Urlò, scalciando con la gamba sana, e uno dei calci andò a segno perché un assalitore arretrò con un gemito.

Meyerson si aggrappò all'altro, cercando di liberarsi dalla stretta delle sue braccia poderose. Ma si sentì scagliare un'altra volta in alto. Gli si riempì la bocca di sangue. Sputò contro l'aggressore, nel buio, e rotolò per terra.

Faceva fatica a respirare, provava un acuto dolore alla gamba, ma aveva il cervello lucido e cercava di escogitare il sistema per riuscire a togliersi d'impaccio. Si era sollevato su un ginocchio quando uscì dall'ombra il terzo, quello che doveva essere il capo. Impugnava un oggetto che mandava barbaglii metallici. Si fermò, e Meyerson alzò le braccia, stringendo la mascella. Da esperto soldato qual era sapeva quali fossero le sue probabilità di salvezza contro un avversario armato.

Il fucile a canne mozze sparò colpendolo in piena faccia. La barba prese fuoco e lui si afflosciò piegandosi in avanti. La gamba sana ebbe un breve sussulto, poi s'immobilizzò.

Giles andò a guardarlo da vicino, poi rinfoderò l'arma. Scambiò un'occhiata con gli altri due, che annuirono. Infine si voltò e tutt'e tre tornarono verso il carretto fermo nel buio. Afferrarono una stanga di metallo per ciascuno, e poco dopo il carretto rotolava cigolando lungo il vicolo nel silenzio della notte.

Bowman fece ruotare la sedia girevole tenendo le dita sulla tastiera.

Premette due pulsanti e aspettò che la luce dello schermo cambiasse colore.

Conferma.

Inghiottì l'ultimo boccone del panino, poi accartocciò 1' involucro e lo buttò in un angolo, e si appoggiò allo schienale con le mani intrecciate sulla nuca. Dio solo sapeva se non aveva bisogno di una buona bevuta, ma sapeva anche di doversi mantenere sobrio. Si era sempre fatto un punto d'onore di non bere e non drogarsi quando lavorava.

Sorrise fra sé nel buio. Così aveva deciso, e così avrebbe fatto.

Il locale in cui si trovava era freddo e buio. In fondo, a livello degli occhi, ruotava lentamente un proiettore sferico, e le immagini variopinte si muovevano come fantasmi nella stanza seguendo il movimento della sfera.

Bowman esaminò con cura ogni diagramma. In seguito alla Guerra avevano

cambiato aspetto anche vaste zone del continente. Si erano formate montagne dove un tempo si stendeva la pianura, e valli dove le rocce delle montagne si erano spaccate. Secondo l'opinione di alcuni scienziati si era perfino verificato un radicale spostamento della massa continentale.

E questo è tutto quello che sanno fare, pensò Bowman. Teorizzare. Non esisteva più la strumentazione adatta, la tecnologia di prima della Guerra per raccogliere e catalogare i dati.

Cercò di richiamare alla mente quel poco che sapeva, sfogliando le pagine del rapporto stilato dal laboratorio dopo l'esame del Settore E.

Partendo dal punto d'arrivo, estrapolazioni topografiche avevano proiettato la traiettoria probabilmente seguita dal fascio di raggi gamma.

Data l'intensità delle radiazioni, la portata delle distruzioni nel Settore E, e la traiettoria che il fascio doveva avere seguito, l'analisi era arrivata a un'unica conclusione. Il Settore E era stato distrutto da un fascio di radiazioni gamma partito da New York. E si poteva dedurre che anche i coni al cobalto lanciati nel cuore di Chicago il giorno prima provenissero da New York.

Bowman aggrottò la fronte. Hadrian aveva ragione. E tutti coloro che erano presenti alla riunione in Sala Tattica lo sapevano. Compreso Gilcrest.

Quello che nessuno conosceva con certezza era il potenziale di raggi gamma di cui disponeva New York. Data l'enorme quantità di energia necessaria per proiettare un fascio di raggi gamma capace di distruggere una zona delle dimensioni del Settore E, chi poteva dire quanto avrebbe dovuto aspettare New York per sferrare un altro colpo? Per quel che ne sapevano loro, forse stavano già preparandosi in quel momento.

Bowman scrollò la testa. Sapeva che le fissazioni paranoiche erano il sintomo caratteristico dei postumi della droga.

Spense il proiettore e accese la luce. Cassandra era seduta a tre sedili dal suo.
- Non vi ho sentito entrare - disse lui mentre si alzava stiracchiandosi.

- Se voglio, sono capace di muovermi senza fare il minimo rumore -

disse lei. Dal tono, si capiva che doveva esser stanca.

Bowman le si sedette vicino.

- Dov'è Gilcrest? Non dovreste stare con lui?

- Non si sentiva bene e si è ritirato nel suo alloggio, insieme all'infermiera. Si riprenderà presto. - Sospirò. - Jake, è stata una cosa orribile.

- Sì - disse Bowman. - C'è mancato poco che non succedesse il peggio, Gilcrest sa che il suo potere diminuisce di giorno in giorno.

- Già - disse Cassandra.

- Non mi era mai importato molto di lui. Per me era un lavoro come un altro. Sorvegliarlo, stargli vicino durante le riunioni. Ma adesso... non so.

Oggi, vedendolo mettersi sulla difensiva... - si guardò le mani singolarmente piccole. - Credo che si renda conto di quello che cerca di fare. O, meglio, sa cosa cerca di proteggere.

- Proteggere è la parola giusta. Proteggere la Città, conservarla così com'è... - Sorrise. - So come reagisce. L'ho visto coi miei occhi durante la Guerra. Stavo cercando di localizzare un caccia bombardiere dato per disperso sul Lago Erie, e Gilcrest, seduto vicino a me, con quella sua eterna pipa in bocca, mi raccontava degli aneddoti sulla vecchia Chicago. -

Le diede un'occhiata in tralice. - Vi ha mai raccontato di quei signori della guerra tribale che governavano la città?

- Tribù? A Chicago? No.

- Disse che si combattevano per il predominio delle diverse zone cittadine. Si sparavano a vicenda dalle macchine in corsa.

- Mi state prendendo in giro - esclamò ridendo Cassandra. - O vi fate beffe di

lui.

- No, per carità! ho sempre pensato che il vecchio avesse un pensiero fisso che lo rode. Io mi accorgo quando qualcuno ha qualcosa che gli rode dentro.

- Sarebbe a dire? Bowman alzò le spalle. – So quello che pensa. L'idea che possa scoppiare un'altra guerra lo uccide.

- E potrei chiedere come la pensate voi? - chiese lei fissandolo con uno sguardo penetrante. - Della guerra, naturalmente.

- Il mio punto di vista come militare?

- No. Voglio sapere cosa ne pensa Jake Bowman uomo.

- Non so se ha un parere preciso in merito. Pensa che prima o poi la guerra ci sarà, tutto qui. La tensione cresce, le città diventano ogni giorno più forti, finché un bel momento...

Cassandra sorrise. - Immagino che sia sempre successo così.

Lui sorrise. Cassandra gli era simpatica, piena di calore e di curiosità. Si augurò che sopravvivesse all'olocausto che incombeva su di loro.

- Ho letto il rapporto preliminare, venendo qui - riprese lei. - È confermato che si tratta di New York?

- Sembra proprio di sì. Il Governo dovrà decidersi a passare all'azione.

Non vedo altra alternativa oltre alla rappresaglia.

Seguì un lungo silenzio.

- Ho un alloggio qui - disse poi Cassandra. - E mancano due ore al voto.

Bowman le guardò le mani che teneva strette in grembo.

- D'accordo - disse.

Stavano abbracciati, sul letto, e Cassandra guardava il soffitto dove si formavano e si disfacevano continui giochi di luce.

- È stato bello, Jake - mormorò lei. - Lo so, perché quando succede così mi dimentico completamente di me.

Bowman alzò la testa dal cuscino.

- Il tuo corpo è uno strumento di cui ti sai servire molto bene - continuò lei. - In questo ci somigliamo molto.

Lui sorrise, puntellandosi su un gomito.

- E tu? Cos'hai provato? - gli chiese lei carezzandogli il braccio.

- Vuoi che sia sincero?

- Certo!

- Come mi avessero passato al torchio.

- Noi Guardiani siamo famosi per la nostra forza e resistenza.

- Cerca di conservarti così per un'altra ventina d'anni ancora - ribatté lui chinandosi a baciarla. Lei gli si avvinghiò.

- No, Cass, ti prego. Lasciami riprender fiato. Sono esausto.

- Staremo a vedere. Tu, diversamente dai Guardiani, non sai di che cosa puoi essere capace. Ignori i tuoi limiti e le tue possibilità.

Bowman non rispose e poco dopo la notte, il tempo, la realtà, scomparvero...

- Oltre che buono per la guerra sei anche bello, sai?

Lui girò la testa sul cuscino a guardarla. - Non capisco.

- La guerra. La lotta. Tu senti che ti è necessaria.

- Mai detto questo. - Non capiva dove volesse andare a parare.

- Non c'è bisogno di dirlo. Dopo esser stata per un po' con un uomo... in intimità con lui... mi fido del mio istinto.

- Accetto la guerra e le sue conseguenze - disse lui. - Così si comportano le città.

Cassandra ci pensò un poco prima di rispondere: - Noi Guardiani siamo condizionati ad accettare solo quello che ci ha preparato la natura. Le leggi fisiche, il ciclo della rigenerazione. Non siamo tenuti ad accettare quello che stabilisce l'uomo.

Bowman cominciava stancarsi di quella discussione e rispose un po' ironico: - Non sapevo che fra le materie di studio dell'Ordine ci fosse anche la filosofia.

Lei si voltò di scatto, guardandolo freddamente, incurante della sua nudità. - Forse il mio istinto ha sbagliato e tu sei uguale agli altri, Jake. Mi dispiace.

- Cass, cosa ti...

- Tu ci consideri portatori di morte, macchine per uccidere e, a letto, macchine per scopare. - Il suo sorriso non aveva niente di allegro. - Sì, so bene che questa è la nostra fama.

- No, tu sei diversa, Cass - disse lui.

- È la nostra vita, Jake - continuò lei guardandolo fisso.

- Ci dedichiamo agli altri. Sorvegliare, fungere da Guardiani, significa fare una scelta razionale, per proteggere coloro che hanno il compito di guidare la società.

- Lo so, lo so - ribatté lui in fretta. - Non devi recitarmi i paragrafi del manuale. Sai, forse io sono un po' prevenutosi pentì subito di essersi lasciato sfuggire quelle parole e non terminò la frase.

- Perché, Jake?

Ormai non poteva tirarsi più indietro. Si tirò su a sedere, e disse con voluta lentezza: - Durante la Guerra due miei compagni furono uccisi da un Guardiano. So che adesso questo non vuol dir niente... forse... ma...

Cassandra alzò le ginocchia e chinò la testa appoggiandovi la fronte. E allora a lui parve diversa, piccola e fragile.

- Adesso puoi capire, Cass... Puoi capire perché io...

- Perché tu ci consideri dei mercenari. Sì, quelli lo erano, e costituivano una vergogna per noi dell'Ordine. Il fatto che un Guardiano potesse rinunciare alla sua...

- Cassandra... - l'interruppe lui con dolcezza. - Ormai è passato tanto tempo.

- Furono catturati tutti, lo sai. Almeno credevamo...

Bowman le prese la testa fra le mani e l'attirò a sé.

- Andiamo, Cassandra, non stiamo a rivangare dei brutti ricordi. Quel che è stato è stato, ed è assurdo farne motivo di polemica adesso.

Rischiamo di guastare tutto - e, così dicendo, pensava che forse era vero, che lui...

- D'accordo, Jake. La colpa è soprattutto mia. - Lo baciò con tenerezza. -

Ho la tendenza a dare troppe spiegazioni.

- Me ne sono accorto.

Si alzò per tornare dopo un poco con un vassoio. Versò due bicchieri di vino.
- Sembra genuino - disse.

Lei sollevò il bicchiere. - Lo è. Bentornato in seno al Governo.

Mentre beveva, lui meditò su quest'ultima frase.

La ragazza stava a testa china davanti agli Istruttori. Aveva paura, aveva voglia di piangere, ma non pianse.

Gli Istruttori parlavano con voce pacata e pronunciavano parole che lei non capiva.

Dopo un po' le chiesero se conoscesse la sua età.

Undici anni, rispose lei.

Ti piacerebbe sapere cos'è la fede, le chiesero.

Mi piacerebbe sapere cos'è la fede, rispose.

Ti piacerebbe sapere cos'è la forza, le chiesero.

Mi piacerebbe sapere cos'è la forza, rispose.

Ti piacerebbe sapere cosa vuol dire esistere, le chiesero.

Mi piacerebbe sapere cosa vuol dire esistere, rispose.

La ragazza non capì perché si inchinassero, né perché fossero vestiti a quel modo, né perché la stanza sembrava priva di pareti e senza confini.

E non sapeva nemmeno perché avesse risposto a quel modo alle loro domande. Si era limitata a rispondere come le avevano insegnato la prima volta che era venuta lì.

In seguito avrebbe avuto una risposta a tutti quei perché, avrebbe saputo che era stata scelta a un'età così acerba per la sua intelligenza, per il suo profilo genetico e per quello psicologico. Seppe che una serie di test avevano stabilito che il suo corpo era fisicamente e mentalmente compatibile con un complesso innesto biochimico approntato apposta per lei.

Ma per adesso, la ragazzina sapeva solo che gli Istruttori si inchinavano

sorridendo davanti a lei, e provò un senso di benessere. Era un onore trovarsi in quella stanza. Glielo avevano detto tutti. Voleva dire che lei era speciale, che le era concesso di vivere e giocare in quelle grandi sfere alla periferia della città, quelle grandi sfere che eccitavano la curiosità dei bambini ed erano oggetto di tante illazioni.

E lei era lì, e le avrebbero permesso di rimanere e di imparare con loro.

Così infatti le dissero. Avrebbe imparato con loro. Ma avrebbe anche insegnato.

Questo lei non lo capiva. Com'era possibile che potesse insegnare qualcosa a quei vecchi saggi?

Perché ai suoi occhi erano dei vecchi saggi. Parlavano così bene, e le avevano fatto l'inchino!

Sì, erano proprio dei saggi, decise mentre l'accompagnavano fuori dalla stanza. Ma anche lei doveva essere saggia, altrimenti loro non le avrebbero permesso di vivere lì.

Ne fosse o meno consapevole, aveva imparato la prima cosa saggia.

Nei dieci anni che seguirono la sua educazione fu ellittica, nel senso che la riconduceva sempre allo scopo per cui viveva fra gli Istruttori. Imparò i rudimenti della matematica e della scienza, le leggi della natura e le norme del comportamento.

E le regole dell'Ordine.

La Prima Regola era che per Proteggere bisognava sapere cosa vuol dire esistere.

La Seconda Regola era che Proteggere significava fare una scelta razionale per proteggere coloro che guidano la società.

Le venne insegnata una specifica forma di meditazione che gli Istruttori

definivano "ricerca interna". Era una ricerca che andava fatta quotidianamente e non aveva mai fine.

A tredici anni venne avviata allo studio dell'anatomia, della fisiologia e della biochimica. Gli Istruttori le dissero che secondo autorevoli pareri i muscoli del corpo umano si dividevano in due categorie: volontari e involontari. E aggiunsero che per i membri dell'Ordine questa distinzione non esisteva. Quello stesso anno, insieme ai suoi compagni, fu sottoposta a un programma intensivo di condizionamento fisico. Il suo corpo duttile e snello venne sottoposto a sforzi per saggiarne i limiti.

Contemporaneamente, cominciò ad addestrarsi nelle arti marziali.

A quattordici anni, in una cerimonia al cospetto degli istruttori, le fu concesso di rivolgere qualsiasi domanda le passasse per la mente. La cerimonia durò due giorni e mezzo e a lei importò di più il fatto che gli Istruttori le rispondessero del contenuto delle risposte stesse.

Gli Istruttori si congratularono con lei.

Fra i quattordici e i quindici anni le vennero praticate le prime iniezioni chimico-strutturali. Le insegnarono la storia della città, a valutare la scala cromatica per conoscere gli effetti che produceva sul subconscio, e a rendere inattivi i centri nervosi del suo corpo per cancellare il dolore.

Le iniezioni continuarono durante il suo quindicesimo anno. Il loro effetto fu così graduale che lei si accorse appena che la sua resistenza fisica, il tono muscolare, la capacità dei polmoni e il senso dell'equilibrio erano aumentati di molto. Intanto era anche progredito il suo addestramento nelle arti marziali. Negli esercizi controllati era in grado di dimostrare che poteva uccidere con le mani, i piedi, i gomiti, le ginocchia, la fronte.

A sedici anni la ragazza fu immessa nuda in una vasca di liquido lattiginoso da cui uscivano tubi e fili e nella quale avrebbe dormito per un anno, durante il quale gli Istruttori l'avrebbero sottoposta a un trattamento speciale.

Tutto quello che aveva imparato, l'abilità nel servirsi delle proprie doti fisiche

e intellettuali, la conoscenza minuziosa e approfondita del proprio corpo e delle sue funzioni, venne cancellato dalla sua mente conscia e radicato invece nel subconscio. Mediante procedimenti chimici e intuitivi, neuro e psicochirurgici, gli Istruttori le tolsero il dono della conoscenza e le diedero in cambio quello dell'essere.

Il suo subconscio sarebbe stato capace di controllare e guidare alla perfezione il corpo e di capirne le necessità.

Sarebbe nata per una seconda volta da quel nuovo grembo con un corpo non solo addestrato ma trasformato in strumento della propria volontà inconscia.

Qualunque domanda le avessero posta nei prossimi anni, lei avrebbe risposto esaurientemente e con sincerità.

Uscì dal liquido e venne salutata con onore dagli Istruttori, che s'inchinarono e la ringraziarono per i suoi insegnamenti. Lei ricambiò l'inchino, allargò le braccia e chiese perdono. Conosco solo me stessa, disse.

Gli Istruttori rimasero soddisfatti.

In seguito fu istruita sul funzionamento, i compiti e la costituzione del Governo. Le insegnarono i rigorosi doveri e la meccanica delle operazioni del Governo, gli imperativi della carica che i Guardiani - appositamente creati - dovevano servire, sorvegliare, proteggere.

A diciannove anni, la ragazza fu sistemata al centro di una piattaforma rotante. Sei suoi compagni, forniti di armi a mano diverse, avevano il compito di aggredirla. Lei li disarmò tutti, uno dopo l'altro, senza far loro del male.

La ragazza era diventata una giovane donna e si era presa come amante un uomo dalle spalle massicce che non seguiva l'addestramento dell'Ordine. Gli Istruttori permettevano queste relazioni perché l'essere doveva sapere tutto del corpo.

Ma c'era ancora una cosa che l'essere doveva imparare. E così, durante una

notte tranquilla, quando aveva vent'anni, e stava col suo amante, gli Istruttori le insinuarono nella mente una voce che le ordinò di ucciderlo.

Lei si levò di scatto e gli spezzò il collo con le mani. Poi si chinò su di lui, lo strinse a sé, e dai suoi occhi sgorgarono lacrime che scesero a bagnare i capelli di lui.

"L'annullamento."

"L'assoluzione di ogni considerazione morale di un gesto."

Gli Istruttori la portarono in un'altra stanza, la fecero stendere su un morbido materasso e mentre una mano le carezzava la fronte una voce le disse di chiudere gli occhi.

Apparecchi vennero accostati al lettino su cui giaceva, e il ricordo di quel primo omicidio venne cancellato dalla mente di Cassandra Ingram.

Gli effetti dell'esperienza erano quello che bastava al completamento della sua istruzione. Sepolti come un seme, avrebbero dormito nel profondo del suo subconscio.

Poco dopo lasciò le grandi Sfere e gli Istruttori e passò al servizio del Governo.

Cassandra non avrebbe mai ricordato il suo primo amante, né che era stata lei a ucciderlo. Ma tutte le volte che i suoi compiti di Guardiana la costringevano ad agire, quel seme dormiente si sarebbe ridestato, per guidare lo strumento mortale del suo corpo, trasformandolo nella macchina per uccidere. Cioè in un Guardiano...

- Jake, senti qua. - Gli prese la mano e gliela fece posare all'interno della coscia. - Premi.

Lui sentì il profilo di un disegno, come una cicatrice appena visibile. - È il marchio dei Guardiani - spiegò lei.

Lui le diede un'occhiata inquisitiva.

- Volevo che tu sapessi tutto di me, Jake - spiegò Cassandra.

La mano di lui risalì sul ventre piatto, sul seno fiorente. Sentiva rinascere il desiderio...

La gioiosa intensità del loro rapporto fu una rivelazione per lei. Il controllo e l'abilità di Cassandra erano il prodotto del suo addestramento come Guardiana; l'abbandono a cui lui si lasciò andare, e che da lungo tempo non provava, fu come un dono perduto e ritrovato, una sensazione che aveva pensato di poter provare solo attraverso il compimento del suo dovere e attraverso gli errori che ne conseguivano.

E fu solo più tardi, nel silenzio profondo della notte, che i suoi pensieri tornarono alla guerra.

10

Clemmie, seduta sul terrazzo di casa sua con indosso una vecchia vestaglia, pizzicava le corde della lira. Sopra di lei pendevano i baccelli delle alghe rampicanti, coi loro sistemi di purificazione che gorgogliavano depurando l'acqua dalle impurità e immettendovi sostanze nutritive. In basso si stendevano le strade della città e la folla degli Urbani, nel cui sangue i mass-media pompavano le loro sostanze nutrienti.

Clemmie pensava a Phil Meyerson, chiedendosi dove poteva essere andato a passare il resto della notte. Poi le tornò in mente la canzone: Desiderio di armi che proteggano le nostre case e di aerei che proteggano i nostri tetti...

Be', tetti non ce n'erano, almeno in quella città. Ma che importanza aveva? Dopotutto era solo una canzone.

Suo figlio William aprì la vetrata scorrevole e la raggiunse sul terrazzo, strofinandosi gli occhi assonnati.

- Ti ho svegliato? - disse Clemmie deponendo la lira su una sedia.

- No, mamma. Tanto dovevo alzarmi. È ora di andare a scuola.

Clemmie aveva perso la cognizione del tempo, ma si accorse che una foschia arancione stava levandosi all'orizzonte facendo retrocedere il cupo azzurro della notte.

- Hai visto il signor Meyerson, ieri sera? - le chiese il figlio, sporgendosi dalla ringhiera a guardare i passanti.

- Ti avevo detto che ci saremmo visti. Ti ho anche raccontato tutto di ieri sera prima che ti addormentassi.

- Ah, già, me l'ero scordato. - Si staccò dalla ringhiera e andò in cucina.

Clemmie non riuscì a trattenere un sorriso.

Ma in quel momento un clamore che si levava dal basso riportò la sua attenzione sulla strada. Vide gruppi di Urbani intenti a discutere o a

commentare le immagini olografiche sospese su di loro. Molto probabilmente le trasmissioni erano continuate per tutta la notte, attizzando il fuoco, facendo salire la pressione.

Clemmie si appoggiò allo schienale, con la lira in grembo.

Quell'eccitazione non era nuova. Febbre di guerra. A intervalli di anni, quando la frustrazione minacciava di stritolare la gente sotto il suo molle peso, si sviluppa la febbre della guerra.

Ma stavolta era diverso. Clemmie ne era certa. Erano trapelate diverse voci. Qualcuno aveva detto che il Governo aveva messo ai voti una proposta... e che si sarebbe votato per la rappresaglia.

Clemmie si alzò e, attraverso le fessure fra la muschiosa parte inferiore delle alghe, guardò il cielo pallido. Prometteva di essere un'altra bella giornata. Rientrò in casa a preparare la colazione al figlio.

Gilcrest sedeva solo nella camera di sua moglie. Non si era ancora tolto il mantello viola. Il lieve sentore di Tranquillium, che aleggiava ancora nella stanza avvolgendogli le caviglie nelle spire della sua nebbiolina impalpabile, lo irritava. In un angolo della stanza giaceva rovesciata la sedia di Estelle.

Poiché la conosceva, immaginò che avesse tentato di dibattersi, anche se solo per poco. Ma questo pensiero non lo consolò. Tornò a guardare il pezzetto di carta lasciato dai rapitori. Erano stati molto laconici. Avevano sequestrato la signora Gilcrest. Chiedevano un abboccamento con lui, e gli avrebbero comunicato l'ora e il luogo.

E, naturalmente, non avrebbe dovuto informare nessuno.

Finalmente Gilcrest si alzò e attraversò il corridoio per andare nel suo appartamento privato. Lo studio si illuminò appena mise piede sulla soglia, e lui provò sollievo nel vedere che c'era ancora del liquore nella bottiglia.

Si tolse il mantello e lo piegò con cura prima di posarlo su una sedia.

Quindi si versò da bere, cercando di mettere ordine nei propri pensieri.

Forse era caratteristico dell'età, ma aveva l'impressione che tutto fosse successo all'improvviso. Gli attacchi nel cuore della città, la distruzione di tutto un settore orientale, la rivelazione di sentimenti ostili in seno al Governo. Fra meno di venti minuti avrebbe dovuto presiedere una riunione di emergenza durante la quale si sarebbe con tutta probabilità votato a favore di una rappresaglia contro New York. Il che equivaleva all'inizio di un'altra guerra. Forse l'ultima grande guerra.

E adesso il rapimento di sua moglie e la richiesta di un incontro... per quale motivo? Erano dei ribelli, degli agenti stranieri, una fazione del suo Governo? Come Ministro Anziano godeva di una notevole influenza nella formulazione e nell'esecuzione della politica, ma le decisioni non dipendevano solo da lui.

Inoltre, negli ultimi mesi...

Gilcrest vuotò il bicchiere. Il potere di cui aveva goduto era agli sgoccioli, come il liquore in quella bottiglia. L'età e il logorio lo avevano consumato.

Quanto a Estelle... be', chiunque fossero i rapitori avevano il coltello per il manico. Sebbene lui non l'amasse più, e lei avesse smesso di amarlo da anni e fosse solo fonte di fastidi, amareggiata e piena di acrimonia com'era, sapeva che i suoi sentimenti nei riguardi di lei non contavano. Doveva esaudire le richieste dei rapitori, chiunque fossero, qualunque cosa volessero.

Attraversò la stanza e riempì d'acqua fredda il piccolo lavandino del bar.

Nello specchio, i suoi occhi sembravano palline arrugginite.

Rimaneva ancora una cosa per cui combattere, pensò, mentre tornava a posarsi sulle spalle il mantello viola. Una cosa che gli stava tanto a cuore da indurlo a indossare quel pesante mantello, pregno di impliciti significati.

E se tutto era destinato a finire in fiamme e follia, lui sarebbe rimasto al suo posto fino alla fine. Lo doveva alla sua città, lo doveva a tutto quello che aveva dato un senso alla sua vita.

Uscì dallo studio, e l'oscurità tornò ad avvolgere la stanza.

Nel labirinto non esistevano né giorno né notte.

Jake Bowman uscì nel corridoio su cui dava la camera di Cassandra coprendosi gli occhi per proteggerli dalla luce cruda. Abituato alle morbide luci diffuse dell'alloggio di lei, ora soffriva per il brusco cambiamento.

Cassandra lo seguì infilandosi la tunica celeste. - Ci rivediamo a Tattica

- le disse.

- Devo trasmettere un messaggio.

Scese nel Settore Comunicazioni dove un giovane ufficiale, un certo Roberts, gli indicò l'unica ricetrasmittente libera.

Bowman si mise a sedere davanti all'apparecchio. Compose la sequenza di trasmissione corrispondente alle coordinate dell'abitazione di Meyerson, in quella che un tempo si chiamava Città Vecchia, ma non ottenne risposta.

Riprovò. Sempre niente.

"Avanti, Meyerson" lo incitò fra sé. "Rispondi. Ho un incarico per te."

Chiamò la Centrale di Servizio, perché mandassero qualcuno a cercarlo nei locali che Meyerson era solito frequentare. Sebbene fosse mattina presto, se Meyerson non era in casa probabilmente era già in un bar.

Bowman guardò l'ora. Ci sarebbe voluto un po' per rintracciarlo, e la riunione sarebbe cominciata fra dieci minuti. Aveva in mente di convocare Meyerson insieme ad altri del Servizio Territoriale perché fossero presenti quando il Governo avrebbe votato - come era sicuro - a favore della rappresaglia.

Roberts gli si avvicinò e rimase a guardarlo per qualche minuto mentre continuava a trasmettere disposizioni. Dopo un po' si azzardò a dire: -

Potrei suggerirvi una cosa, colonnello?

E, così dicendo si chinò a sfiorare con abili dita la tastiera. - Fate pure -

gli disse Bowman, un po' stupito, facendogli posto.

Roberts premette due tasti e disse: - Censimento, per favore.

Il colore dello schermo cambiò.

- Che nome? - chiese il giovane a Bowman.

- Meyerson.

Roberts compose il nome sulla tastiera. Seguì una brevissima paura. Poi, dall'altoparlante, una voce rispose; - Meyerson Philip. Età 44 anni, ex ufficiale. Abitazione Settimo Settore. Postumi di radiazioni al cobalto.

Roberts guardò Bowman, che annuì.

- Confermato - disse Roberts.

- Meyerson Philip - riprese la voce - età 44 anni, ex ufficiale. Abitazione Settimo Settore. Postumi di radiazioni al cobalto. Morte registrata dal Cronista A254, ore sei e quindici antimeridiane.

- Di oggi?

- Di oggi.

Bowman guardò lo schermo che si era spento. Roberts si raddrizzò e sorrise. - Una volta tanto abbiamo fatto centro al primo colpo. Una bella fortuna.

- Grazie, tenente.

- Non c'è di che. - Roberts si allontanò.

Bowman rimase immobile ad ascoltare il ronzio sommesso degli apparecchi. Doveva scoprire com'era morto Meyerson, ma l'istinto gli suggeriva che non doveva farlo. Forse era stato un bene per lui andarsene.

Era troppo anziano e troppo malandato per combattere, e non sapeva fare altro.

Aveva lasciato qualcuno? Aveva famiglia? Bowman cercò di ricordare.

L'unica persona di cui Meyerson gli avesse parlato più volte e con affetto era la sua amica Clemmie. Non sarebbe stato male se avesse avuto la notizia da qualcuno, invece di apprenderla dalla radio.

Si alzò. Non si sentiva ancora di farlo. E poi, come mai non provava dispiacere? Sorpresa, questo sì, ma non era addolorato per la morte di Meyerson.

E poi capì.

Non era la morte di Meyerson, era la constatazione che Meyerson non aveva altro a cui tendere se non la morte. Aveva ormai vissuto, concluso tutta la parte di vita assegnatagli, e gli era rimasto solo un sacco di ricordi e di vecchie storie che si trascinava appresso da un bar all'altro. E tutte le sere apriva il sacco e ne riversava il contenuto su un tavolo per dividerlo con qualcuno, per esempio con lui, Bowman.

Non era la morte di Meyerson che aveva visto quando lo schermo si era spento, ma il vuoto della vita di quell'uomo. Una vita uguale a quella che avrebbe potuto diventare la sua.

Uscì dalla sala comunicazioni, sentendosi come uno straccio carico della polvere dei ricordi.

La sua analisi sulla natura e la probabile origine dell'attacco al Settore E

era stata trascritta e presentata al governo dopo esser stata registrata. I Ministri ascoltavano in silenzio la voce metallica che scaturiva dagli altoparlanti, e dopo aver ascoltato la relazione si passò al voto.

Bowman seguì attentamente l'operazione e rimase piuttosto sorpreso quando il Ministro Weitzel si astenne.

Cassandra stava in piedi dietro la sedia di Gilcrest che non aprì bocca fin quando non fu il suo turno. - Rappresaglia - disse, senza guardare nessuno.

Conclusa la votazione, l'assemblea si sciolse e ognuno tornò al proprio lavoro. Furono prese disposizioni per la mobilitazione delle Forze di Terra e dell'Aria di Chicago, il che, date le circostanze, si ridusse più o meno a una formalità. Restava comunque molto da fare: in primo luogo, elaborare un piano tattico.

Era solo nell'alloggio che gli avevano appena assegnato. Indossava la divisa delle Forze Armate di Chicago, con le mostrine del Corpo Tattico e i gradi di colonnello.

Con gesti lenti, non scevri di rispetto, Bowan affibbiò il gambale degli stivali e infilò i guanti nel cinturone d'ordinanza. Poi soppesò la pistola, una Bornhauser 7xx5 caricata a proiettili di portata limitata.

Fra poco avrebbe dovuto discutere con Amos Hadrian sulla formazione composta da cinque caccia del Servizio aereo e sedici del Servizio di Terra destinati alla ricognizione. Se tutto era in regola, i caccia si sarebbero levati in volo fra due ore, e dopo altre tre si sarebbero messi in moto i fuoristrada e gli hovercraft.

Bowman si guardò per un'ultima volta nello specchio. E vide nei propri occhi il riflesso della sua vita e della svolta che aveva preso di recente. Se la vita aveva un significato, questo consisteva nel suo dovere; almeno così aveva sempre pensato. Cos'aveva sempre voluto? Manovrare, progettare, muovere uomini e macchine per raggiungere un determinato obiettivo.

Uno specifico obiettivo tattico. Adesso però aveva l'impressione che ci fossero altri obiettivi. Glielo aveva rivelato la morte di Meyerson.

E allora perché quella era l'unica cosa che dava un senso alla sua vita?

Come se l'uomo in piedi davanti allo specchio - il colonnello Jake Bowman, Capo Coordinatore Tattico delle Forze Armate di Chicago - fosse l'unico Jake Bowman che lui conosceva. Lui era solo, totalmente, definitivamente il

prodotto del suo cervello? Volse le spalle allo specchio.

- Ma non conosciamo il terreno - stava dicendo Bowman puntando il dito contro il vetro scuro che copriva il ripiano del tavolo. Sotto al vetro c'era un modello tridimensionale del territorio fra New York e Chicago, costruito in base a deduzioni teoriche.

- Lo conosciamo abbastanza, colonnello - ribatté seccamente Hadrian. -

Dopo la fine della Guerra è stato sorvolato alcune volte da qualche hovercraft.

- Si, ma troppo poche. I rapporti sulle condizioni atmosferiche e sulle masse rocciose di nuova formazione sono incompleti.

- Le nostre telesonde...

- ... Non ci hanno rivelato altro che delle chiazze grigie. Nuvole, mari di ceneri... potrebbero essere qualsiasi cosa. Le sonde non sono riuscite a penetrare attraverso gli strati atmosferici.

- E allora secondo voi com'è il terreno, colonnello? - Hadrian inarcò un sopracciglio. - I profeti del malaugurio, qui in città, continuano a propendere per la teoria della nebbia radioattiva.

Con due lunghi passi che echeggiarono sul pavimento di marmo della sala, Bowman si avvicinò a Hadrian. Sulle pareti e sul soffitto erano disposti diagrammi luminosi del potenziale bellico di Chicago. I due uomini erano soli.

- Statemi a sentire, Hadrian, e non solo per rispetto al mio grado, ma perché se non mi date ascolto vi rompo il muso a pugni!

Hadrian indietreggiò di un passo.

- Dite pure, colonnello. Bowman aprì il pugno che gli aveva agitato minacciosamente sotto il naso, e lasciò ricadere il braccio lungo il fianco.

Come sempre, quando aveva a che fare con individui come Hadrian, s'incolleriva con facilità, per poi subito rammaricarsene. Ma sapeva anche che nel cuore di quell'uomo ardeva un fuoco, ma così profondo che non se ne poteva sentire il calore.

- Sentite - cominciò camminando avanti e indietro. - L'ultimo contatto con New York risale a circa un anno fa. E anche prima le informazioni trasmesse fra le città erano sporadiche e inattendibili...

- È vero - ammise Hadrian. - Però il nostro servizio segreto ci ha informato che New York ha molto progredito nelle ricerche sui raggi gamma. E purtroppo ne abbiamo visto i risultati.

- D'accordo. Se le cose stanno così chi ci assicura che il fascio dei raggi responsabili della distruzione del Settore E non abbia lasciato una traccia lungo il percorso? Radiazioni capaci di distruggere i nostri apparecchi di ricognizione? Conoscete l'esito delle analisi, Hadrian. Il Settore E era saturo di particelle gamma. Non possiamo andare a raccogliere i morti per altre dodici ore almeno.

Hadrian si chinò sul vetro luminoso. - Ammesso che non siamo certi che i raggi gamma abbiano o meno lasciato una scia sulla loro traiettoria, ammesso che non conosciamo l'esatta configurazione del terreno, allora cosa proponete di fare?

- Di mandare prima in ricognizione un solo caccia... e subito.

S'interruppe per fissare Hadrian in faccia.

- Se tutto è normale, e non si presentano difficoltà, il pilota ci informerà sulla natura del suolo e magari ci fornirà anche qualche informazione tattica, prima che il grosso della formazione parta.

Hadrian sorrise, ma solo con le labbra. Gli occhi fissavano cupi Bowman.

- Capisco che non siete d'accordo - disse Bowman, senza accalorarsi -

però considerate questa mia idea un ordine e non un suggerimento - e si avviò alla porta.

- Suvvia, colonnello! - gridò Hadrian. - Lungi da me il pensiero di burlarmi degli eroismi per cui siete famoso.

Hadrian aspettò che Bowman tornasse indietro.

- Dopo tutto - riprese - sappiamo ambedue che piloterete voi il ricognitore.

Bowman non aprì bocca.

- Non c'è bisogno che lo confermiate, lo si capisce dalla vostra faccia, colonnello. A quanto pare il nostro secolo ha un nuovo Lazzaro. Infatti la Guerra vi ha risuscitato.

Così detto fece per chinarsi sul tavolo, ma Bowman lo afferrò per le spalle costringendolo a voltarsi. La luce del tavolo gettava un groviglio d'ombre sulle due figure avvinghiate. Lo scontro fu breve. Hadrian ansimava più per l'ira che per il dolore quando il pugno di Bowman gli fece volar via parecchi denti. Si afflosciò come uno straccio, senza far resistenza.

Bowman uscì, con le nocche gli dolevano, cercando di non pensare all'inferno che lo aspettava al suo ritorno. Posto che tornasse.

Cassandra lo trovò al comando del caccia biposto. Era uno dei tre ritrovati intatti dopo la Guerra nei pressi di Cleveland, e il Servizio Aereo aveva smembrato gli altri due per ricavarne pezzi di ricambio.

- Jake, hanno trovato Hadrian...

- Fa' le mie scuse a Gilcrest. - Si sporse a baciarla, cercando di pensare solo al sapore delle sue labbra.

Poi tornò a sedersi ai comandi e abbassò il tettuccio.

Avrebbe voluto dirle qualcosa, ma non voleva rinnegare quella parte di lui che ora aveva il predominio nell'abitacolo dell'aereo. I motori rombavano.

No, non trovava niente da dire.

Cassandra si allontanò, portandosi a distanza di sicurezza, minuscola figurina nella sua divisa celeste. Bowman ricordò la prima volta che l'aveva vista nel Bar Corrigan. Così bella, e con un'aria così professionale.

Come adesso.

Batté le palpebre e quando riaprì gli occhi non la vide più. L'aereo prese rapidamente quota nel cielo mattutino, lasciandosi dietro le guglie della città.

Cassandra si trovava nell'appartamento privato di Gilcrest quando si precipitò dentro Hadrian con Wilkins alle calcagna. Hadrian aveva la faccia rossa e gonfia e si premeva una compressa fredda sulla bocca.

- Ministro Gilcrest, esigo che la Commissione... - un accesso di tosse impedì a Hadrian di continuare.

- Oh, caro Hadrian - disse Gilcrest fingendo di non aver sentito. - Come avete detto? Ho saputo che siete rimasto vittima di un incidente.

Si alzò dalla poltrona e scostò la mano di Hadrian dalla bocca per esaminare la ferita. - Vedo che Jake non è cambiato affatto. Sempre vivace...

- Vivace?

Cassandra dovette fare uno sforzo per non sorridere. Hadrian era addirittura nero di rabbia. - Vivace? - ripeté. - Quel pazzo che avete arruolato mi ha assalito - balbettò con difficoltà. - E ha voluto andare in ricognizione da solo.

- La Guardiana mi ha già informato in merito - ribatté il Ministro Anziano. - E suppongo inoltre che la strategia di volo e di sbarco delle nostre forze aeree sia stata elaborata e autorizzata dal colonnello Bowman.

- Proprio così - dichiarò Wilkins facendosi avanti. - È tutto pronto per l'attacco.

Gilcrest fece un gesto vago con la mano. - Allora non vedo che motivo ci sia di allarmarsi, signori - disse. - Sono certo che fra poco il colonnello ci trasmetterà l'esito della ricognizione, e l'attacco avrà inizio.

Wilkins fece per rispondere, ma Hadrian lo precedette.

- I miei sostenitori sono molto più numerosi di quanto pensiate, Ministro.

- Davvero?

- La vostra influenza in seno al Governo diminuisce di pari passo col vostro

indugio nell'aderire ai desideri dei cittadini di Chicago.

Cassandra fece un passo avanti, e Hadrian se ne accorse. Abbozzando un faticoso sorriso, disse: - Quello che ho detto è forse spiacevole, ma vero.

Comunque, era solo una precisazione.

- Sapete, Hadrian... - cominciò Gilcrest, ma l'altro proseguì senza ascoltarlo.

- Ora come ora però abbiamo ben altro da fare - disse. - Dobbiamo prepararci all'attacco - e uscì dalla stanza seguito da Wilkins.

Cassandra serrò le mascelle in preda all'ira. - Che arrogante...

Il vecchio ridacchiò guardando il suo giovane angelo custode.

- È meglio che se ne sia andato, Cassandra, non so cos'avrei finito col dirgli, se fosse rimasto.

- Ma, signore... Cassandra si spostò, per piazzarsi davanti a lui e si stupì nel constatare come fosse invecchiato in quegli ultimi giorni.

- Potrei dire una cosa?

- Certamente.

- Bene, signor Ministro, è chiaro che tipo d'uomo sia Hadrian... e cosa stia tramando.

- Chiarissimo - sospirò Gilcrest. - Purtroppo in questi ultimi tempi le manovre politiche sono diventate rozze e grossolane. E la febbre della guerra gli dà il privilegio di palesare apertamente le sue ambizioni.

- Allora siete d'accordo...

Lui le diede un buffetto sulla mano. Un gesto antiquato. - Da un po' di tempo tenevo d'occhio Hadrian durante le sessioni di Tattica. Ho notato in che modo esprime i suoi punti di vista riuscendo a convincere gli altri Ministri che parla

anche a loro nome. Che diavolo, qualche volta è riuscito a convincere persino me!

- Sono del parere che... Lui si alzò a fatica, e, con sorpresa di Cassandra, la prese per le spalle attirandola a sé e la baciò in fronte. - Cassandra - le disse piano - vorrei che faceste una cosa per me. Era tanto lo stupore che lei riuscì solo ad annuire.

- Voglio che scendiate nell'Archivio a prendere tutti i dati di Hadrian, e anche quelli del suo assistente Wilkins, già che ci siete. D'accordo?

- Adesso?

- Sì, subito.

- Ma, con tutto il rispetto, signore, potreste farlo voi, qui, da questa stanza.

- Lo so - rispose il vecchio, - ma tutte le ricerche in Archivio vengono registrate e non voglio che la mia ricerca risulti. Credete di potervi intrufolare passando inosservata?

- Certamente, e... scusate, signore.

Lui le sorrise, con un calore che la commosse. - Fate quel che vi ho detto. Non vedo perché solo Hadrian debba tenere degli assi nascosti nella manica.

- Come avete detto?

Il vecchio ridacchiò accompagnandola alla porta. - È un' espressione che ho sentito una volta, da ragazzo. Basta questo a dimostrarvi quanto sia vecchio... mi sono dato la zappa sui piedi - scusate, anche questo è un altro modo di dire antiquato - e così probabilmente ho definitivamente fatto naufragare la speranza di potervi piacere!

Lei gli sorrise, abbassando le lunghe ciglia sugli occhi. - Non siatene tanto sicuro, signore - disse.

Lui rise e la seguì con gli occhi mentre si avviava lungo il corridoio.

Poi tornò nello studio ed esaminò le file di libri sugli scaffali. Ne cercava uno, uno molto vecchio... e scorse il foglietto. L'avevano infilato fra due volumi, lasciandolo sporgere in modo che fosse visibile. Lo prese e l'aprì. Sapeva già cosa c'era scritto prima di leggerlo.

Avevano disegnato una rozza cartina, e scritto le istruzioni per arrivare al posto dove avevano portato sua moglie. Esigevano che ci andasse da solo, insistendo perché non informasse nessuno.

Per un attimo, Gilcrest si soffermò a chiedersi come avevano fatto a nascondere il foglietto lì nel suo appartamento privato, ma scacciò subito quel pensiero perché aveva poco tempo e doveva mettersi subito in moto.

Diede un'occhiata alla cartina. Rappresentava un quartiere che lui conosceva, come d'altra parte conosceva tutti gli angoli della città.

Avevano scelto davvero bene il nascondiglio.

Gilcrest appallottolò il foglietto e lo gettò a terra. Poi andò in camera da letto, si cambiò in fretta indossando un vestito anonimo e ordinò la sua macchina privata. Quindi uscì in corridoio e chiamò la sentinella di guardia all'ascensore.

- Desiderate, signor Ministro?

- Vorrei che andaste a controllare la luce di segnalazione in fondo al corridoio D - gli disse Gilcrest. - Mi pare che non funzioni bene.

- Ci sarà un corto circuito. Devo avvertire la Sezione Tecnica?

- No, andate prima voi a dare un'occhiata. Può darsi che mi sia sbagliato e sarebbe inutile disturbare per niente i tecnici. Sono vecchio - sorrise Gilcrest - e non mi fido più dei miei occhi.

La sentinella, un giovanotto di primo pelo dal volto liscio e paffuto, ricambiò il sorriso del vecchio. - Vado e torno in un lampo, signore.

Appena ebbe svoltato l'angolo, Gilcrest chiuse e sigillò l'ingresso del suo alloggio, ed entrò nella cabina dell'ascensore. Vedendo la porta chiusa, al suo ritorno, la sentinella avrebbe pensato che il Ministro Anziano era rientrato nel suo studio a lavorare.

L'ascensore salì veloce fino al livello della strada. La macchina di Gilcrest era pronta. Lui salutò con un cenno l'assistente che gli teneva aperto lo sportello e salì al posto di guida. Se anche quell'uomo si fosse stupito vedendolo servirsi della sua auto privata e andare via da solo, avrebbe tenuto per sé le sue illazioni.

Gilcrest azionò il meccanismo che oscurava i vetri, in modo che nessuno potesse riconoscerlo dall'esterno, e immise l'auto nel flusso del traffico.

Cassandra aveva controllato due volte i dati per esser sicura. Ma non c'era possibilità di errore. Le schede relative a Hadrian e Wilkins erano incomplete. Non c'era traccia della loro attività prima che entrassero a far parte della Divisione Armamenti.

Cassandra stava ancora meditando su quella stranezza, mentre percorreva il corridoio, con la scheda sotto il braccio. Arrivata davanti alla porta dell'alloggio di Gilcrest trovò la sentinella che l'accolse scrollando la testa.

- Cosa succede?

- Niente, credo - accennò col pollice al corridoio, nella direzione opposta a quella da dove era venuta lei. - Il Ministro Gilcrest mi ha mandato a controllare la luce di segnalazione nel corridoio D, e quando sono tornato era già rientrato nel suo alloggio. Ha perfino sigillato la porta. Credevo che mi aspettasse per sentire cosa avevo da riferirgli.

- Starà lavorando - disse lei con noncuranza. - Non preoccupatevi.

Tornate al vostro posto.

Il giovane annuì e si allontanò.

Lei esitò un attimo, poi trasse di tasca il passepartout e aprì la porta.

Una rapida ispezione nei locali le confermò il sospetto: il Ministro era uscito. Quello che le aveva raccontato la sentinella le era subito sembrato assurdo. Gilcrest non era tipo da preoccuparsi per un guasto all'impianto elettrico.

Entrò nello studio e depose la scheda di Hadrian sul tavolo. I Ministri lasciavano di rado il labirinto, e mai senza la protezione di un Guardiano...

Scorse la pallottola di carta sul tappeto. La raccolse, la spiegò e lesse quello che c'era scritto. Adesso capiva perché il vecchio si fosse comportato in modo tanto insolito.

Guardò l'ora, cercando di calcolare quale vantaggio avesse su di lei.

Almeno venti minuti.

Studiò attentamente la piantina disegnata dai rapitori, imprimendosela nella mente. Poi riappallottolò il foglio, tornò a buttarlo per terra e uscì.

Gli stavano intorno, gremendo la stanza. Non parlavano direttamente a lui, però continuavano a parlare, mormorando con quei loro orribili sussurri rochi.

Gilcrest non si era accorto che il vento soffiasse così forte. La stamberga gemeva scricchiolando e di tanto in tanto volavano folate di polvere.

Faceva molto freddo.

Ignorava che quella zona della città fosse ancora abitata. Il Governo non poteva permettersi il lusso di ricostruire tutta Chicago, per cui erano stati riattivati per primi i quartieri più importanti. Questo ghetto ignorava da un secolo i colpi del piccone risanatore.

Eppure i ribelli vivevano qui. Le scimmie ribelli.

Per la prima volta, Gilcrest provava vergogna e paura. Cos'avrebbe detto in proposito quel vecchio libro? Che i peccati ricadevano sul peccatore...

Strusciò i piedi per riscaldarsi. Stentava a credere che fosse ancora pomeriggio, tanto la stanza era buia e fredda.

Le scimmie si tenevano discoste da lui, continuando a parlottare fra loro.

Cosa dicevano? No, non parlavano, c'era un ritmo, una cadenza, nelle loro voci, e il tono andava aumentando.

Gilcrest alzò di scatto la testa. Cantavano, ecco. Cantavano in coro: Su la testa

Dobbiamo alzare la testa.

Vividi gli occhi

Vividi gli occhi.

Qualcosa, in quel canto, lo faceva rabbrividire. Pensò che forse non sarebbe uscito vivo da quella stanza.

Poi il canto cessò di colpo.

Sussurri, ansiti, mormorii smozzicati.

Gilcrest vide il cerchio delle scimmie aprirsi per lasciar passare un giovane della loro razza, che indossava un pesante giaccone e aveva degli occhi sorprendentemente luminosi.

- Benvenuto, Ministro Gilcrest - disse il giovane, sforzandosi di sorridere. Dal suo portamento si capiva che esercitava un feroce dominio sui suoi muscoli, per evitare che si rilassassero com'era nella loro natura.

Gilcrest, da parte sua, dovette fare uno sforzo per non provare compassione per lui.

- Eccomi, sono venuto come avevate chiesto.

- Come volevano le scimmie - precisò l'altro.

- Bene, come preferite. Posso sapere con chi sto parlando?

- I miei fratelli e le mie sorelle mi chiamano Giles. Potete chiamarmi così anche voi.

- Va bene, Giles. - Gilcrest fece una pausa soppesando con cura quello che doveva dire. - Sono venuto in buona fede, mettendomi alla vostra mercé. Ora spero di essere rassicurato sulla sorte di mia moglie.

- Quello che voi sperate non ci interessa - ribatté Giles. - Lord Gilcrest...

- Sono un Ministro del Governo.

- Lord, ministro, padrone, sono tutte parole che significano la stessa cosa. Abuso di potere.

- Quello che dite è vero sotto molti aspetti. Ma mia moglie è...

- Vostra moglie! - Giles alzò un braccio come se volesse colpirlo.

Gilcrest non aveva mai visto una scimmia dar segni di collera. - Vostra moglie, Lord Gilcrest - riprese Giles -è sana e salva, e ben nascosta.

- Ma il vostro messaggio diceva...

- Abbiamo - disse di punto in bianco Giles, comprendendo con un gesto gli altri che li circondavano - abbiamo un elenco di richieste, Lord Gilcrest. Richieste che riguardano strettamente e concretamente un'ingiustizia da correggere, un'ingiustizia che bisogna eliminare. Perché è venuto il tempo, padrone dei nostri destini... anche voi, in quel buco da dove voi e i vostri simili emanate ordini, anche voi dovete rendervi conto che è venuto il tempo. È venuta l'ora della riscossa per i miei fratelli e le mie sorelle qui presenti, e per tutti gli altri che vivono in questa città.

Gilcrest si accorse vagamente che il canto era ricominciato. Basso ma insistente.

Giles si fece avanti. La stanza era buia e Gilcrest non riusciva a vederlo bene, ma sapeva che la sua faccia esprimeva odio.

- Quanto tempo pensavate che avremmo aspettato? - chiese con voce pacata Giles. - Per quanto tempo il Governo crede che le scimmie potranno aspettare per poter godere degli stessi diritti di tutti gli altri Urbani di Chicago?

- Siete liberi cittadini...

- Liberi, proprio! Ma non cittadini. Non ci istruiscono, non curano le nostre ferite, non si occupano di trovare un sistema per guarirci dalla malattia che ci affligge.

- I dottori...

- Ma più grande ancora - proseguì Giles, e gli tremava la voce - più grande ancora è il dolore di non avere speranza, di non poter sognare, di non aver altro a cui ambire se non la morte. La morte, Lord Gilcrest! È la sola pace a cui possono aspirare le scimmie.

Giles si scostò, continuando a fissarlo. Eccitato com'era aveva cominciato a perdere il controllo dei muscoli, e Gilcrest poté intuire dal suo tono quanto odiasse anche se stesso.

- Ma siamo liberi - stava dicendo Giles, con la testa ciondolante. - Come avete detto voi, le scimmie sono liberi cittadini. Liberi di servire nei ristoranti, di portare mattoni per costruire la vostra città. Liberi di scopare e raccogliere i rifiuti degli Urbani... Auguro anche a voi la stessa libertà, un giorno.

Gilcrest taceva, in attesa, ma evidentemente Giles aveva finito. Arretrò, unendosi al cerchio dei suoi fratelli e delle sue sorelle, e si unì al canto.

Non vogliamo più morire!

Non vogliamo più morire!

Il cerchio andava stringendosi intorno a lui, e il volume delle voci aumentava. La stanza era ora immersa nel buio completo.

- Ascoltatemi! - gridò Gilcrest. - Giles, ascoltatemi. E anche voi... Non nego che siate vittime di gravi ingiustizie. Ma non c'è niente...

Il cerchio continuava a restringersi. Ormai gli erano addosso. Grandi mani lo toccarono. Gilcrest non poteva vedere le facce, e girando la testa qua e là, proseguì rivolto a tutti e a nessuno in particolare: - Io faccio parte del Governo, ma non sono il Governo. Riferirò ai Ministri le vostre richieste. Sosterrò la vostra causa. Vi hanno sempre imbottito di bugie, ma d'ora in avanti vi prometto che non sarà più così. Vi assicuro che le vostre richieste saranno non solo ascoltate, ma esaudite. Lo giuro. Ma non subito, non adesso con la guerra alle porte...

Non vogliamo più morire Non vogliamo più morire.

La voce di Giles si levò sulle altre. - La vostra guerra, Ministro, non la nostra.

- Ma questa è la vostra città. Il suo destino è anche il vostro.

Gilcrest aguzzava gli occhi nel buio cercando di individuare Giles. Con lui poteva parlare, discutere, cercar di farlo ragionare... Il canto continuava, sempre più forte.

Gilcrest fu spinto, trascinato, toccato da cento mani.

- Giles, ascoltate, per favore! Ascoltatemi! Possiamo arrivare a un accordo, ragionando con calma. Verrete con me a esporre le vostre richieste al Governo... e forse, ma non ve lo prometto, noi due insieme...

Poi Gilcrest sentì un urlo trapassargli il cervello, e capì che era stato lui a urlare, che quello era l'urlo della sua agonia, della sua morte.

La pesante asse di legno era stata calata con una tal forza che gli aveva spaccato in due la testa.

Il corpo privo di vita cadde nello spazio ristretto in mezzo al cerchio dei suoi torturatori, che continuavano a cercare di afferrarlo mentre cadeva.

- No! - gridò Giles con quanta voce aveva.

Le scimmie, in preda al terrore, arretrarono interrompendo il canto.

Avevano la faccia, il petto e le braccia macchiati dal sangue di Gilcrest.

Giles si aprì brutalmente un varco in mezzo a loro e andò a strappare la pesante coperta che oscurava l'unica finestra.

La luce si diffuse nella stanza, e tutti videro il corpo di Gilcrest accasciato sul pavimento, con le gambe ripiegate e il sangue che arrossava l'assito.

Giles vide i suoi compagni ribelli barcollare alla pallida luce come se avessero improvvisamente perso l'equilibrio, agitando le mani alla disperata ricerca di un appoggio.

Solo un uomo era rimasto al centro del locale, con il pezzo di legno in mano.

Giles si staccò dalla finestra e la coperta ricadde con un fruscio che risuonò forte nel silenzio.

L'uomo gettò il pezzo di legno ai suoi piedi. Era sporco di sangue. Giles arretrò di un passo e alzò gli occhi a guardare l'uomo che gli stava ritto davanti.

- Perché? - si limitò a dire.

- Perché vi sono amico - rispose Wilkins.

- Amico - mormorò Giles con un filo di voce.

- Ma certo. - Wilkins si massaggiò il naso dove posavano gli occhiali. -

Non sono stato io a far sì che poteste entrare e uscire liberamente dall'appartamento privato della signora Gilcrest? Non sono stato io a dirvi

quando potevate andare a prenderla, assicurandomi che non ci fosse nessuno nei paraggi?

- Sì, sì - lo sbigottimento rendeva soffocata la voce di Giles. - Sì, e tutto perché potessimo far venire qui Gilcrest, mettergli paura e presentargli le nostre richieste...

- Oh, sì, anche per questo. - Wilkins sorrise. - Mi ero quasi dimenticato di aver lasciato il secondo biglietto in un posto dove ero sicuro che quel vecchio bastardo l'avrebbe trovato. Era tanto occupato a insultare Hadrian che non si è accorto quando l'ho infilato tra due libri. Sì, ho proprio dimostrato di essere un buon amico delle scimmie.

- Ma non vedete cos'avete fatto? - esclamò Giles. - Il piano funzionava.

Si era spaventato e stava per cedere. Aveva detto che mi avrebbe portato davanti al Governo per esporre le nostre richieste...

Si coprì la faccia con le mani, piangendo. - Perché? - mormorò nel roco sussurro delle scimmie. - Perché avete ucciso Gilcrest?

- Perché le scimmie ribelli vengano accusate della sua morte - rispose con la massima naturalezza Wilkins. - Mi pareva che fosse ovvio, che anche una scimmia potesse capirlo.

Si voltò verso le creature che lo fissavano in silenzio in un angolo.

- Bisognerà avvertire la polizia - disse loro. - E arresteranno tutte le scimmie del quartiere. Perciò vi consiglio di sgombrare al più presto di qui.

Giles abbassò le mani. Aveva la faccia striata di lacrime e rossa di rabbia.

Dapprima esitanti, poi più in fretta, le scimmie cominciarono a uscire.

L'ultimo si mise a correre, dondolando le braccia.

Un minuto dopo Giles e Wilkins erano soli.

- Perché non sei scappato con gli altri, Giles? - gli chiese Wilkins. - Tu sei un'anomalia in mezzo alle scimmie, no? Hai un cervello che funziona e la volontà di odiare e di volere. Quindi dovresti avere anche il buonsenso di andartene, finché è possibile.

Giles continuava a fissarlo.

- Scappa, Giles - incalzò Wilkins - corri nelle strade, nei suburbi, nei depositi delle immondizie. Corri a unirti ai tuoi fratelli e alle tue sorelle.

Ma Giles non fuggì. Si chinò di scatto. Afferrò la pesante asse, la sollevò alta sopra la testa, e il suo urlo era carico di angoscia mentre si avventava contro Wilkins...

12

A occhio e croce, la casa sembrava vuota. Cassandra avanzò cauta verso la porta laterale, corrosa dalle intemperie. Qualcuno aveva scarabocchiato le parole "Scimmie Mangiamerda" sul battente di legno che una volta era stato verde.

La porta non era chiusa a chiave e si aprì facilmente su un ingresso buio ingombro di putrelle di sostegno cadute.

Un animaletto nero e grasso scappò correndo quando lei entrò.

Cassandra scavalcò gli ostacoli dirigendosi verso un'altra porta aperta.

Sbirciò nel locale. Il pulviscolo roteava in un raggio di sole attraverso la finestra che era dirimpetto alla porta. Cassandra s'incamminò senza far rumore sull'assito sconnesso.

Il primo cadavere che vide fu quello di una giovane scimmia. Si chinò a esaminarlo: qualcuno gli aveva spezzato il collo. Accanto, un lungo pezzo di legno sporco di sangue, forse l'arma mortale.

A pochi passi di distanza giaceva un altro corpo coperto da una pesante incerata. Un solco nella polvere rivelava che la pesante coperta era stata trascinata fin lì dalla finestra. Cassandra sollevò l'incerata. Sulle prime non lo riconobbe, poi si chinò a guardare più da vicino e, appoggiando la testa sul petto di Gilcrest, si concesse il lusso di piangere.

Passi decisi alle sue spalle. Voci.

Cassandra aveva appena ricoperto il cadavere di Gilcrest quando si voltò per trovarsi faccia a faccia con due sentinelle armate, le facce rigide e dure come la canna dei loro fucili d'ordinanza.

Cassandra si preparò a scattare, ma esitò. Sapeva di poter abbattere facilmente i due uomini prima che facessero in tempo a sparare, ma esitava. Quei due erano sentinelle del Governo, e funzione di un Guardiano era servire il Governo.

- Il Ministro Gilcrest è stato assassinato - disse, ritrovando la voce. -

Avvertite la polizia.

- Abbiamo ordine di ricondurvi al Labirinto e di mettervi agli arresti nel vostro alloggio - rispose una sentinella.

- Perché? Chi l'ha ordinato?

- Il Ministro Hadrian, Guardiana.

- Volete dire che è...?

- Venite, prego. - Nessuno dei due parve far caso ai cadaveri. Cassandra guardò le loro facce asciutte, il biancore della pelle sul colletto scuro della divisa.

- Venite, prego - ripeté la sentinella.

Lei ci pensò sopra un momento. Poi, dopo un'ultima occhiata al corpo di Gilcrest, seguì le sentinelle.

Era diverso da come l'aveva immaginato. Grandi ammassi di rocce di recente formazione coperti di lava punteggiavano il territorio centro occidentale del continente. La terra era ovunque nera, riarsa dal fuoco.

C'erano valli tagliate nel terreno da cui fumavano laghi di residui radioattivi. Non si vedevano segni di vita. Il vento sparpagliava attraverso la pianura le macerie srbiciolate. Enormi mucchi di metallo, corroso dagli elementi, si ammonticchiavano come rifiuti, tetri resti della città e dei paesi che erano stati un tempo.

Sopra quella desolata distesa c'era una densa foschia grigia che spingeva i suoi tentacoli fra le rovine, coprendo tutto ovunque.

Il ricognitore di Bowman non poteva salire al di sopra della coltre nebbiosa. Dovette tenersene sempre sotto sorvolando quel tragico spettacolo di distruzione.

Bowman non aveva idea da quanto tempo fosse in volo. Dopo aver lasciato Chicago si era preoccupato solo di osservare i contatori che segnalavano le radiazioni, e le sonde. Concentrandosi sulle luci multicolori dei quadranti che gremivano il cruscotto evitava gli altri pensieri che gli si affollavano alla mente. Il pensiero di Cassandra e di quello che era diventata per lui, il pensiero del vecchio Gilcrest e della città per la cui difesa stava ora sfrecciando sotto quel cielo sconosciuto. Due giorni prima, osservandola dalla finestra panoramica della camera di Cassandra, Chicago gli era sembrata stranamente sconosciuta, inavvicinabile, quasi fosse capace di significare qualcosa per i suoi abitanti solo se la loro vita aveva un senso. E questo pensiero lo riportò, come già almeno un'altra dozzina di volte, a Meyerson. Phil Meyerson, che da vivo sembrava quasi una caricatura, ma la cui morte suggeriva paragoni che Bowman non poteva ignorare.

Si mosse a disagio nell'abitacolo angusto.

"Stupido bastardo! Hai ben altro da fare che meditare sui misteri del Creato, tanto sai che sono tutte balle. È così facile. È sempre stato facile.

Schiacciare bottoni, girare manopole, leggere gli indici sui quadranti. E

allora fallo, perdio! Tu sei fatto per questo, sei questo, punto e basta. Devi solo..."

Bowman eseguì un completo scandaglio della zona. Niente. Sempre tutto uguale. Ormai stava abituandosi alla terra sconvolta, alle macerie delle case, alle grandi ondate del mare di cenere che rotolavano al sole.

"Schiacciare bottoni, girare manopole..."

Nel Labirinto, a Chicago, erano in attesa del suo rapporto, di tutte le informazioni che avrebbe potuto raccogliere sui sistemi difensivi di New York, sulla topografia del territorio circostante, sull'entità delle sue forze aeree. Per riuscirvi doveva arrivarci molto vicino. Rischioso, ma necessario. Cinque caccia armati stavano aspettando una sua parola per levarsi in volo. Forse, grazie a lui, sarebbero potuti arrivare e scaricare il loro carico mortale

prima che i sistemi di avvistamento e l'antiaerea di New York segnalassero la loro presenza...

"...sempre stato facile. Bottoni da schiacciare, man..."

Era stanco degli scherzi che gli faceva la mente. Lui era un soldato, parte integrante delle Forze Armate, ed era in grado di farli cessare. Le mani strette sui comandi, sapeva qual era il suo obiettivo. Doveva smetterla con quei giochetti. "Bottoni da schiacciare..." Controllò la rotta. Ancora qualche miglio di rovine e poi New York. Il nemico.

- Mi dispiace, Ministro - disse Hadrian rispondendo alla domanda di uno dei partecipanti alla riunione. - Ma le nostre informazioni sono ancora troppo scarne e frammentarie perché possa darvi una risposta esauriente.

Molti dei Ministri riuniti nella Sala Tattica avevano l'impressione che, assumendo temporaneamente la presidenza, Hadrian avesse un po' addolcito il suo brusco modo di parlare.

- Non mi vergogno di confessarvi che questo inaspettato, brutale delitto mi ha scosso - disse. - E sono certo che voi tutti condividiate con me il più profondo cordoglio per la morte del nostro Ministro Anziano, Andrew Williamson Gilcrest. Tutti sappiamo che ha speso la vita al servizio di Chicago, la sua amata Chicago. Ma quello che mi ha colpito ancora più profondamente è che la sua morte sia stata perpetrata dalle mani di scimmie ribelli.

Si voltò verso Wilkins indicando una sottile cartelletta che il suo assistente teneva in mano.

- Il nostro primo rapporto - proseguì poi - sembra confermare che un gruppo di scimmie stesse complottando da tempo contro il Governo.

Abbiamo sempre saputo che c'erano dei fanatici, che purtroppo non abbiamo mai preso sul serio. E adesso... - gettò la cartelletta sul tavolo e tutti la guardarono. - E adesso, nel folle tentativo di paralizzare il Governo, i ribelli hanno colpito il nostro membro più amato e rispettato. Per ironia della sorte il capo dei ribelli, un certo Giles non meglio identificato, è morto anche lui,

apparentemente ucciso da uno dei suoi compagni.

Hadrian sospirò, cupo in viso.

- Succede spesso che una tragedia colpisca nel momento peggiore, e così accade ora, quando il nostro nemico, New York, ci aggredisce apertamente. Uomini più saggi di me hanno detto che questo è il sistema con cui le città si fanno guerra. Be', forse è vero. Ma invece di aspettare che gravi perdite ci indeboliscano e che il nemico arrivi sotto le nostre mura, dobbiamo passare subito all'azione, dobbiamo far sì che la rappresaglia, pienamente approvata anche dal nostro defunto Ministro Anziano, venga attuata senza indugio.

Hadrian tacque e diede un' occhiata a Wilkins che si affrettò ad uscire.

Si levò un mormorio di voci preoccupate. Qualcuno chiese che fossero intensificate le misure di sicurezza contro l'eventualità di un'altra azione criminale da parte dei ribelli. Uno dei presenti si alzò per esprimere a Hadrian la propria solidarietà e insisté perché si effettuasse subito la rappresaglia. Il Ministro di Polizia si associò alla richiesta. Hadrian non aprì mai bocca, ma si limitò a guardare con le braccia conserte mentre il Governo votava per approvare un'azione che Wilkins era già stato incaricato di far iniziare.

Due piani più in basso il tenente Roberts, addetto alle Comunicazioni, stava ricevendo i nuovi ordini.

- Sono stati anticipati i tempi della rappresaglia – disse Wilkins. - Il Ministro Hadrian vuole che entro trenta minuti siano pronti i caccia armati di tutto punto.

L'altro era perplesso. - Veramente, prima di ordinare agli aerei di decollare, avevo ordine di attendere il rapporto del colonnello Bowman.

Wilkins sbirciò da dietro le lenti la faccia seria del giovane ufficiale. -

Quegli ordini sono stati annullati. L'attacco inizierà fra trenta minuti.

- Sissignore. - Roberts si strinse nelle spalle e punzonò una nuova serie di

disposizioni sulla tastiera.

- E il rapporto del colonnello Bowman? - chiese poi. - Teniamo un canale aperto per riceverlo?

- Chiudetelo, tenente. Le informazioni che potrebbe darci il colonnello sono ormai inutili.

- Sissignore.

William soffriva nel veder sua madre piangere.

- Sei arrabbiata con me, mamma? - le chiese sfiorandole col dito la guancia arrossata.

- No, caro. - Clemmie gli prese la mano e se la premette sul cuore. - No, non ce l'ho con te.

- Non dovevo dirtelo. È colpa mia.

- Non è vero. Prima o poi l'avrei comunque saputo.

- A me dispiace di esser stato io a dirtelo... Ma mi sembrava importante.

- Lo era, e tu hai fatto bene. - Si sforzò di sorridere. - Non sono più i tempi in cui si punivano i latori di cattive notizie, altrimenti tutti tirerebbero bombe contro gli oloschermi.

William ricambiò il sorriso e l'abbraccio.

- Dimmi - continuò lei - cos'altro ha detto il notiziario a proposito del signor Meyerson?

- Niente. Solo che l'hanno trovato... be', sai come. - Le strinse il braccio.

- Hanno detto che la polizia avrebbe interrogato tutte le scimmie della zona... sai, per via di quello che è successo al vecchio Gilcrest.

- Va bene - disse Clemmie baciandolo. Poi lo lasciò andare. - Va' pure a vedere, adesso.

- Tu non vieni, mamma? Hanno detto che comincerà da un momento all'altro.

- Comincia ad andare tu. Verrò fra un momento.

William uscì di corsa sul terrazzo, e Clemmie si alzò dal divanetto e lo seguì, chinandosi a prendere la lira dall'apposita nicchia nel muro.

Raggiunse il figlio sulla terrazza, appena in tempo per assistere al decollo. Le sirene avevano suonato qualche attimo prima dalle mura delle città, facendo accorrere gli Urbani. E sebbene Clemmie avesse trascorso in casa tutta la giornata, in preda a quel torpido senso di depressione che aveva provato anche la sera prima al ristorante, adesso non poté fare a meno d'interessarsi a quello che stava succedendo a Chicago, non poté fare a meno di guardare gli Urbani che arrivavano a frotte fermandosi agli angoli, ingombrando i marciapiedi e additando il cielo, in attesa.

E assistettero allo spettacolo.

Dalle profonde viscere della terra salirono i grandi cacciabombardieri, con lo stemma di Chicago dipinto sulla fusoliera. Si staccarono dalle piattaforme coi motori rombanti, e sfrecciarono in formazione verso est acclamati dagli Urbani; e sembravano spinti non dal carburante ma dalla volontà collettiva del popolo.

William era ipnotizzato. Non vide sua madre protendere la mano diafana oltre la balaustra e lasciar cadere la lira. Non vide precipitare la storia che andò a infrangersi senza quasi fare rumore sul grigio cemento della via.

13

Bowman guardò la sonda e aggrottò la fronte. Lo schermo aveva assunto una colorazione uniforme, verdastra, nella luce incerta dell'abitacolo. Ma sul significato del rilevamento non potevano esserci dubbi.

Alzò gli occhi, un po' confuso, ma, dopo un attimo d'esitazione, fece compiere una virata all'apparecchio e puntò in direzione dell'orizzonte. Il profilo che si levava, immerso nella sanguigna luce del tramonto, sembrava quello di una fila di sentinelle, cupe e minacciose.

Un monito.

Bowman si pentì di non aver violato le leggi che si era imposto portando con sé un chilo di droga. Avvicinarsi di quel tanto che serviva per eseguire un primo scandaglio era un gesto folle, che la droga l'avrebbe forse aiutato a compiere.

La terra sfilava veloce sotto di lui, desolato labirinto che formava un contrasto stridente con l'immagine nitida e singolarmente maestosa della metropoli che si stendeva oltre.

Volava a una cinquantina di metri di quota, per evitare di essere scoperto dai sistemi difensivi della città. Ma non era questo che lo preoccupava. Lo scandaglio preliminare, quando lo schermo si era colorato di un verde uniforme, gli aveva rivelato che non c'erano sistemi di difesa, non c'erano sonde, né reticoli di ioni... niente.

Proprio per questo doveva cercare di avvicinarsi il più possibile. Doveva accertarsi con uno scandaglio ravvicinato che quanto la logica si rifiutava di accettare era vero.

Bowman stava avvicinandosi al perimetro della città. Manovrò la sonda in modo che scattasse automaticamente e, d'istinto, curvò le spalle e afferrò con più forza i comandi.

New York sorgeva sullo sfondo grigio del cielo, arrossato dagli ultimi bagliori del sole. La città, tutta cemento, vetro e acciaio, era talmente grande

da sembrare infinita.

La sonda entrò in funzione. La mano di Bowman stringeva, paralizzata, la cloche, e non la abbassò. Il caccia sorvolò le alte strutture perimetrali ed entrò in città. E allora sopra di lui calò l'orrore.

- Credete nel destino, Ministro Weitzel?

Il Ministro del Commercio, col mento appoggiato sui pugni tozzi, guardò oltre la tremolante pozza iridescente e, con un sorriso maligno, rispose: - Io credo in tutto, Ministro Hadrian.

- Davvero?

- Sì. Trovo che a questo modo la vita è più facile, a lungo andare.

Hadrian scoppiò a ridere, districandosi dalla poltrona. Mosse le dita sulla tremolante pozza luminosa come se stesse suonando il piano. Il fuoco gelido fece sollevare i peli del suo avambraccio che sporgeva dal mantello viola.

- Alla lunga, proprio di questo parlavo - disse.

- Capisco.

- Certo. Ci contavo, sapete.

- Hadrian alzò gli occhi sul Guardiano che stava in piedi dietro al Ministro. - Vorreste per favore allontanare un momento il Guardiano, Weitzel? Stiamo parlando di argomenti molto delicati.

Weitzel annuì gravemente.

- Avete ragione, tuttavia Lynch è così discreto...

- I Guardiani mi irritano - dichiarò Hadrian.

Weitzel era affascinato dai gesti delle sue mani nella luce iridescente.

- Be', se insistete...

- Consideratelo un ordine - Hadrian sorrise.

- D'accordo. - Si voltò verso il Guardiano. - Potete andare, Lynch.

Perché non fate una visitina a quella bella ragazza che aveva l'incarico di proteggere Gilcrest?

- Cassandra Ingram - precisò Lynch con voce atona.

- Sì, proprio lei. - Weitzel annuì a Hadrian. - Un bel bocconcino, vero, Ministro?

Hadrian non disse niente. Lynch si congedò con un brusco cenno del capo, e uscì.

Weitzel si sistemò più comodo sui morbidi cuscini. - Stavate dicendo qualcosa, Ministro Hadrian.

- Sì - Hadrian infilò le mani nelle pieghe del mantello. La pozza di luce fra i due uomini si attenuò, i colori sbiadirono e infine svanì. Hadrian si era lamentato, prima, di avere le dita intorpidite. Adesso il disturbo era passato.

Il nuovo capo del Governo si alzò e guardò il Ministro del Commercio. -

Parlavamo del destino, dell'ordine naturale delle cose, di come si comportano le città, se volete.

- Già. Il comportamento delle città. È una definizione che molti usano.

- Ma finora nessuno ne ha compreso le implicazioni, almeno non a fondo. Diversamente da me. E ora le circostanze mi hanno messo in una posizione che mi consente di agire secondo le mie idee, basandomi su quella che io so essere la verità sulla natura delle cose. Mi seguite? - disse dopo una pausa.

- Sì, certo. Ma... Hadrian andò a prendere una piccola bobina dal cassetto di una scrivania, e la mostrò a Weitzel.

- Dopo l'uccisione di Gilcrest abbiamo perquisito il suo alloggio nella speranza di trovare qualcosa che ci illuminasse sulle circostanze della sua morte. Purtroppo non abbiamo trovato niente che ci potesse essere utile.

Invece abbiamo trovato questo nastro registrato. Si tratta di una scheda personale. La mia, Weitzel.

L'altro non sapeva se avrebbe dovuto mostrarsi sorpreso.

- Forse non sapremo mai perché Gilcrest avesse voluto esaminarla -continuò Hadrian. - Forse voleva saperne di più sul conto del suo principale avversario nel Governo. Se è così, non avrebbe appreso niente d'importante da questa scheda.

Weitzel sbatté le palpebre e si rizzò a sedere. - Avversario? Io non vi definirei avversario, signor Hadrian. Voi e Gilcrest non condividevate le stesse opinioni, questo è vero, però...

- Gilcrest era vecchio, ma non stupido. Mi conosceva bene, sapeva che costituivo una minaccia, per lui e per le sue idee. Gilcrest era un esemplare unico, in contrasto con gli Urbani tutti spinti da violente passioni. Non aveva ferite rimaste aperte dopo la Guerra. Naturalmente soffriva per le distruzioni e le perdite subite dalla città durante il Livellamento, ma non nutriva sogni di vendetta o di rivincita. Lui voleva solo ricostruire Chicago, ridarle la libertà di tornare ad essere una metropoli moderna, dal punto di vista tecnologico, economico e culturale.

- Buon Dio, Hadrian! - esclamò stupefatto Weitzel. - Parlate come se aveste studiato a fondo Gilcrest, come se lo aveste conosciuto nell'intimo.

- Siete più astuto di quanto non vi avessi giudicato - ridacchiò Hadrian, mentre tornava a riporre la scheda nel cassetto.

Weitzel cominciava a sentirsi a disagio. - Se le cose stanno realmente così, Hadrian, voi e Gilcrest non potevate essere avversari. Quel che lui sognava per Chicago è comprensibile. Io stesso la penso così... entro certi limiti, naturalmente. Infatti sono assolutamente contrario a certe proposte per la

ristrutturazione di certi settori, ma...

- Gilcrest aveva ragione solo in parte - lo interruppe di punto in bianco Hadrian, con lo sguardo fisso nel vuoto, come se fosse solo. - Lo sviluppo della città era essenziale, logico, ma non doveva essere fine a se stesso.

Chicago deve essere forte e sicura. Deve crescere...

- Certo, Hadrian, lo sviluppo urbano...

- È lo spirito che deve crescere, maturare, Weitzel. Per adeguarsi al suo destino. Che non è solo il destino di una città, né di una metropoli... ma è il destino di un impero.

Abbassò lo sguardo su Weitzel, che lo ricambiò con freddezza.

- La storia ci insegna - proseguì Hadrian - che i periodi di caos hanno generato gli imperi. Imperi il cui centro è una fortezza inespugnabile, da cui il Governo può mandare eserciti a impadronirsi di altre città, di altri popoli.

Guardò Weitzel come se fosse un insegnante che guarda uno scolaro. -

Non si tratta solo di uccidere per non essere uccisi. Si tratta di dominare per non essere dominati. Questa è la posta in gioco nel nostro conflitto con New York... con Washington, Dallas e le città dell'Alleanza Costiera...

- Ma, Ministro... davvero non...

- Non si è mai presentata un'occasione più chiara, più ovvia, Weitzel. Il nostro continente va in rovina, è geologicamente instabile. La gente ha paura ad attraversarlo, anche in volo, perché teme che l'atmosfera sia avvelenata. E, sparse in mezzo a tanta desolazione, restano alcune città... uniche sopravvissute al grande Livellamento che ha posto fine alla vita, alle comunicazioni, e, pare, anche alla speranza di un consolidamento.

Invece proprio questa è l'unica speranza, capite? Consolidamento del potere, dell'energia, dell'intelligenza, sotto la guida di una sola unità dominatrice. Di

una città. Di questa città, Ministro Weitzel. È nel destino di Chicago creare e dominare un impero. Ed è mio compito provvedere affinché questo destino diventi realtà.

Gli occhi di Hadrian non erano gli occhi di un pazzo. Nel loro sguardo duro e fermo Weitzel non lesse la follia, ma ebbe paura della loro determinazione, del loro cieco raziocinio. Dall'espressione e dai modi di Hadrian, dal suo fluente eloquio, trasparivano solo la pacatezza di un'opinione meditata, e che ora stava per essere realizzata.

Weitzel rabbrividì al pensiero di essere stato uno dei più ferventi fautori della nomina di quell'uomo a capo del Governo.

Weitzel si alzò.

- Ministro Hadrian... ehm... ora devo proprio andare. Ho tante cose da fare... il dovere...

- Ma, Ministro Weitzel, non dovete farmi una domanda? - gli chiese Hadrian accigliandosi.

- Be'... molte, a dire la verità... ma come dicevo, il dovere...

- La domanda dovrebbe essere una sola, a meno che non siate più sciocco di quanto non pensi.

- Ma, Ministro...

Hadrian gli si avvicinò facendo frusciare sul tappeto il bordo del mantello. Weitzel fece involontariamente un passo indietro.

- Suvvia, Weitzel, non vi domandate perché vi abbia detto tutto questo?

Perché abbia scelto proprio voi come confidente?

Weitzel balbettò qualcosa facendo dei gesti vaghi.

- La risposta - proseguì imperterrito Hadrian - è semplicissima. Vedete, le

ambizioni che nutro per questa città saranno fra poco di dominio pubblico. Forse avrò già cominciato ad agire sottobanco, prima di rivelare le mie intenzioni alla cittadinanza, ma presto tutti riconosceranno che ho ragione, e ogni Urbano aiuterà Chicago a conquistare le altre città su questo lato del continente... Ma nel frattempo, Ministro, ho bisogno di uomini di cui possa fidarmi, nel Governo, uomini sul cui appoggio io sia sicuro di poter contare nel caso che le mie proposte incontrino opposizione. Può darsi infatti che qualche Ministro fraintenda la natura delle mie ambizioni. O, forse, che la capisca fin troppo bene e mi voglia ostacolare... ostacolare la città.

Il Ministro del Commercio stava immobile, non riusciva a connettere tanto era sconvolto. Hadrian gli mise una mano sulla spalla.

- Nei prossimi mesi conterò molto sul vostro appoggio, Weitzel. E naturalmente, se userete la vostra influenza in modo da favorirmi, ve ne sarò grato. So che siete un uomo di grande esperienza e godete dell'amicizia di persone importanti... che, in cambio di quello che fate per loro, potranno far qualcosa per voi. C'è stato quel disgraziato incidente con quella ragazzina, nel vostro apparlamento. Il Ministro di Polizia non è riuscito a chiarire il mistero, sebbene... ma non importa. - Sorrise con aria pensosa. - Una mano lava l'altra, come dice un antico proverbio.

Il Ministro Weitzel era impallidito. Sembrava che si sentisse male e la mano sulla spalla rafforzò la presa, come se volesse aiutarlo a reggersi.

Con la mano libera, Hadrian tolse un fascio di fogli ripiegati da una tasca interna.

- Dal momento che siete qui, Ministro - disse, lasciandolo andare e cominciando a camminare lentamente su e giù - e abbiamo concluso la parte più importante dei nostri affari, potete rimanere a sentire l'abbozzo del primo discorso che trasmetterò fra poco. Devo dire che ne sono molto soddisfatto, tuttavia, se avrete dei suggerimenti da darmi, li ascolterò ben volentieri.

E, aprendo una pagina fittamente coperta dalla sua scrittura, Hadrian cominciò a leggere.

Seduta sul bordo del letto, Cassandra non riusciva a togliersi dalla testa l'immagine del cadavere di Gilcrest. Era successo tutto così in fretta!

Era sicurissima di avere scoperto per prima il cadavere, eppure, pochi minuti dopo l'assassinio del vecchio, quando lei sola avrebbe dovuto esserne al corrente, erano arrivate a prelevarla due sentinelle per ordine del nuovo capo del Governo: Amos Hadrian. Ne conseguiva quindi che il mandante dell'assassinio doveva essere lui.

Non era nemmeno difficile capire come fosse riuscito a conquistare il controllo del Governo. Cassandra aveva avuto modo di constatare quale trascinante oratore fosse, con quanta sicurezza esponesse le proprie idee.

La sua presenza, la sua abilità e l'ovvia conoscenza dei sentimenti che dominavano nel cuore della maggior parte degli Urbani avevano fatto presa sui ministri già preoccupati per la salvezza della città e ansiosi di conservare le loro posizioni di privilegio. Già da un po' sulla cresta dell'onda, e sicuro dell'appoggio di molti, era stato un gioco impadronirsi del potere per lui. Erano tempi di caos, di guerra, quando uomini e donne desideravano una mano forte che li guidasse.

Era chiaro che Amos Hadrian stava progettando da tempo di assumere il comando del Governo.

Cassandra cominciò a passeggiare nervosamente su e giù, rendendosi conto solo in quel momento di quanto fosse piccola la stanza. Si sentiva confinata, in tutti i sensi.

Molte erano le cose che ancora ignorava. Da quello che aveva potuto dedurre dal biglietto dei rapitori, avevano nascosto Estelle Gilcrest in qualche posto, in città. La moglie era servita da esca per attirare Gilcrest nel covo. Ma dove si trovava adesso? In quella gelida stanza, Cassandra non aveva visto nessuno, oltre ai due morti. E chi era la scimmia con la testa spaccata? Forse non l'avrebbe saputo mai. Ma cosa importava?

Niente importava, se non il fatto che Gilcrest era morto e che la sua morte era

stata accuratamente concertata dal neo-Ministro Hadrian. Era morto un uomo onesto, forse un grand'uomo. Un uomo che lei aveva giurato di proteggere.

Cassandra batté con violenza il pugno contro il muro, sopraffatta dal senso di colpa e dalla frustrazione.

Il suo freddo raziocino le diceva che lei non aveva alcuna colpa. Gilcrest se ne era andato di nascosto dal Labirinto senza la sua protezione. E

tuttavia quella parte di lei accessibile al sentimento, per quanto dosata e controllata, era oppressa dal dolore e dalla colpa.

Ma poi, grazie all'addestramento dell'Ordine, la ragione ebbe presto il sopravvento, il dolore si attenuò, il senso di colpa venne cacciato.

Cauterizzate le ferite, tutto il suo essere si protese verso uno scopo.

C'erano molte cose da fare. Forse Estelle Gilcrest era ancora viva, e se lo era, Hadrian doveva sapere dove si trovava.

E Jake Bowman? Hadrian aveva dei progetti anche nei suoi confronti?

Bowman e Gilcrest erano stati i più accaniti oppositori della micidiale ostilità di Hadrian nei confronti di New York. E Hadrian era riuscito a togliere elegantemente di mezzo Gilcrest. Non ci sarebbe stato quindi da stupirsi se adesso...

Cassandra non aveva scelta: doveva scappare.

Si avvicinò senza far rumore alla porta e appoggiò l'orecchio al battente.

Udì delle voci. Erano in tre. Tre sentinelle, tutte giovani, a giudicare dalla voce.

Hadrian non voleva correre rischi. Cassandra era certa che le sentinelle fossero armate e avessero ordine di ucciderla se tentava la fuga. O almeno di tentare di ucciderla.

La targa diceva che quella era la Fifth Avenue.

Bowman stava seduto a un incrocio sul paraurti arrugginito di un'auto abbandonata, e gli unici rumori che si sentivano erano il sospiro di un vento tiepido e il pulsare dei motori del suo caccia, fermo a pochi metri di distanza.

Doveva fare uno sforzo per non urlare.

Pensò che la cosa migliore fosse guardare in alto, scrutare le case strapiombanti, le finestre, i tetti. Erano tutti palazzi imponenti, molto più alti di quelli di Chicago. La planimetria e l'architettura di New York erano chiaramente molto più progredite. Si capiva che in quella città lavoravano ingegni acuti, menti brillanti, capaci di ambiziosi progetti.

Chicago no, si ritrovò a pensare. Muscoli, energia, volontà non mancavano, mancava però una mentalità coordinatrice. Chicago era come un bambino violento, che, scoperta la propria forza, rivelava la furia irruente che gli bruciava dentro.

New York invece, tutta bianca e lucente, rivelava calma, compostezza.

Bowman non si era mai occupato di politica, non l'aveva mai capita, ma ora l'istinto lo portava a pensarci. Ogni città era diversa, unica, autonoma.

Che linea di condotta avevano tenuto i newyorkesi? Erano guidati da un re, da un monarca? Dalle ceneri della guerra erano nate la fede, un credo, una religione? Forse New York era stata governata da capi religiosi.

Ma comunque quella città si fosse retta e sviluppata, restava sempre una domanda, la più importante, che forse non avrebbe mai avuto risposta.

Che cos'era successo? Qual era stata la causa del suo crollo?

Bowman si alzò tastandosi le gambe, temendo che fossero ancora troppo indebolite dallo shock per reggerlo. Scoprì invece che erano salde, e decise che la cosa migliore era muoversi, cercare, indagare, scoprire quanto più poteva.

Tenendosi all'ombra degli edifici, procedette in linea retta, attento a non perdere di vista il suo caccia. L'eco dei suoi passi risuonava cupo nel silenzio.

Se fosse stato un filosofo, avrebbe tratto una morale da quello che vedeva. Invece era solo un tattico, un esperto nel manovrare uomini e macchine. Se fosse stato capace di speculazioni più profonde, il vuoto fantasma, testimonianza dell'ultima follia di una città, lo avrebbe fatto impazzire.

Quando aveva cominciato a sorvolare la città, molto prima di decidere di atterrare, aveva visto che le strade erano piene di cadaveri. Dall'alto apparivano come figurine minuscole, che giacevano schiacciate al suolo come se fossero state calpestate da un gigantesco animale.

Il rombo dei motori, quando aveva sorvolato a bassissima quota la Fifth Avenue, aveva fatto vibrare quei corpi senza vita e, scendendo dall'aereo, lui aveva posato il piede sul dorso di una ragazzina di dieci o dodici anni.

Avanzando con cautela, era riuscito a raggiungere il marciapiede senza toccare altri morti.

Si era poi appollaiato su quel rottame rugginoso per meglio rendersi conto, da quel punto di osservazione, dell'orrore che lo circondava. Pistola in pugno, aveva sbirciato nell'interno. Il guidatore giaceva riverso sul volante, le mani contratte sopra il cruscotto. Si fece forza e guardò in faccia il morto, nel tentativo di capire qualcosa dalla sua espressione, ma lesse solo angoscia, e in quel momento, veramente, mancò poco che la sua ragione vacillasse.

Adesso, mentre camminava - aveva rinfoderato ormai da un pezzo la pistola - aveva l'impressione che tutte le maschere mortali fossero state modellate con quell'espressione di infelicità. New York era una città morta. I suoi abitanti erano tutti morti, e la morte era stata per loro causa di infelicità.

Di nuovo si accorse che, di questo passo, sarebbe finito con l'impazzire.

Si mise a correre a perdifiato, senza più badare a dove metteva i pesanti stivali. Correva e guardava le finestre, sbirciava le cantonate, i vicoli fra le case, gli abitacoli delle auto. Aprì a calci la porta di un autobus, vi salì e

percorse il corridoio centrale, fino a imbattersi in un gruppo di passeggeri che si erano riuniti per affrontare assieme la morte. Corse sull'erba riarsa del prato di un parco, dove le panchine s'incurvavano sotto il peso dei corpi che vi stavano sdraiati sopra, a grappoli. Forse era gente che si era riunita per ascoltare le parole di un predicatore, qualcuno che leggeva quello che era scritto in un antico libro.

Ormai non sapeva più dove aveva lasciato il suo caccia, pensava solo a correre fra i morti, e a cercare, cercare non sapeva nemmeno lui cosa...

- Dove diavolo sei diretto, amico?

La voce veniva dall'alto, non da dietro.

Frenò di colpo, piantando i tacchi a terra e protendendo le braccia, ansimante.

- Gesù, io...

- Non aver fretta, amico - riprese la voce tonante. - Chiunque tu cerchi ormai è sicuramente morto. Puoi starne certo.

Bowman si voltò, guardò in su.

- Poi fidarti di me, amico - disse la voce. - Non c'è ragione di mentire.

Dietro. No, là, all'incrocio. Quel palazzetto di arenaria col tetto spiovente. La voce veniva da là.

Bowman corse verso il portone dai lucidi battenti, mentre la voce gli rimbombava nelle orecchie.

- No, signore, io non ho motivo di mentire. Non posso farlo se non c'è nessuno a cui mentire. E qui sono tutti morti.

Bowman salì a quattro per volta i gradini di marmo, afferrò le maniglie con le mani guantate, spinse.

- Be', aspetta un minuto. Credo che si possa sempre mentire a se stessi. È

un modo molto stupido di passare il tempo, ma che importa, eh?

Bowman cercò di aprire la porta a calci. Sentì cigolare i cardini arrugginiti, ma ancora robusti.

- Una volta qui era pieno di gente che parlava, parlava in continuazione.

I politicanti dicevano che questo era un alveare ronzante. A loro piacevano espressioni colorite come questa, sai? Ma adesso nessuno parla più. Sono tutti morti.

Bowman estrasse la pistola, arretrò di un passo e sparò, facendo saltare la serratura. I battenti si aprirono verso l'interno, senza cigolare.

- È un vero peccato, non trovi, amico? Tutti quei maledetti politicanti sparsi qua e là rigidi come pezzi di legno, e nessuno di noi che possa godere dello spettacolo. Un vero peccato, accidenti!

Tenendo la pistola all'altezza della guancia, e camminando curvo, Bowman avanzò fino al centro della sala. Ai lati correvano file di banchi, e in fondo ce n'era uno più alto, isolato. Una scuola, forse, o una sala da conferenze.

- Ma sono qui a intontirti di chiacchiere, e tu invece non dici niente.

Benvenuto, amico. Su, parla. Avrai pure un nome.

Il banco più grande era di metallo pesante. Bowman ci guardò sotto, dietro, e intanto la voce continuava: - D'accordo, come vuoi tu, non dirmi come ti chiami. D'altronde non sai neanche come mi chiamo io.

Bowman ispezionò tutta la sala, e le due stanze più piccole che si aprivano sul retro. In una di queste trovò una giovane molto graziosa, vestita di verde, seduta davanti a un apparecchio uguale in tutto e per tutto alle ricetrasmittenti di Chicago. La giovane aveva la testa riversa e fissava il soffitto. Anche Bowman alzò istintivamente gli occhi, ma tutto quello che notò fu una ragnatela di crepe.

Tornò nella sala principale e si mise a cercare fra i banchi. Cercava di pensare con calma. Era sicuro che la voce proveniva da quella sala. Ma da quale punto?

- Senti, amico, immagino cosa cerchi. So che sulle prime è uno shock.

Credimi, anch'io ci sono così poco abituato che devo farmi forza ogni volta.

Bowman imprecò a voce alta. Maledizione, la voce veniva da un punto proprio davanti a lui. Se ricominciava a parlare...

Tornò di corsa nella stanzetta dove c'era la ragazza morta, e pur sapendo che era assurdo trattarla con gentilezza, anche se necessario per lui, la prese delicatamente fra le braccia e la depose in un angolo. Prima di tornare all'apparecchio, abbassò le palpebre sui suoi occhi morti.

Non aveva il tempo di indagare sulle proprie azioni. Non aveva tempo di chiedersi come mai un uomo che aveva visto centinaia e centinaia di soldati morire in tutti i modi possibili e immaginabili, avesse sentito il bisogno di compiere un gesto tanto delicato quanto assurdo. Non c'era dignità nella morte, mai. Era una delle prime cose che aveva imparato quand'era un giovane ufficiale. I soldati morivano, e non c'era nessuna dignità nel cadere in battaglia. Era stato allora che Jake Bowman aveva cominciato a pensarla in modo diverso, arrivando alla conclusione che forse c'era dignità solo nel vincere, nel manovrare uomini e macchine...

Ma quella era un'altra guerra. E lui, forse, era un altro uomo.

Seduto al posto della ragazza morta cercò di familiarizzarsi con i pulsanti e le manopole che gli stavano davanti sulla tastiera. Come aveva notato a una prima occhiata, il sistema di comunicazioni sembrava identico a quello di Chicago. Non avrebbe dovuto sorprendersi. Dopo tutto, non c'era stato un tempo in cui tutto il continente formava una sola nazione?

Trovò il pulsante che attivava l'apparecchio e lo premette. Si accese una luce sullo schermo, poi si formarono delle immagini indistinte sullo schermo. Bowman regolò il video.

- So a cosa pensi, amico - disse la voce. Bowman non ascoltava quello che diceva, tutto concentrato sul tono, e sui puntini che formavano un tracciato sullo schermo.

- Pensi che sia impossibile che siano tutti morti. Che debba esserci qualcuno da qualche parte. New York è talmente grande...

Bowman si protese a osservare il tracciato. Aveva avuto più fortuna di quanta non sperasse. I segnali di comunicazione avevano lo stesso tracciato, così come uguale era l'apparecchio. Aveva intuito che la voce era trasmessa artificialmente, ma non sapeva da dove. Nonostante avesse cercato con cura, non aveva trovato trasmittenti da nessuna parte.

- … e invece la verità, unica, pura e semplice, è che sono morti tutti.

Uccisi. Spazzati via. Non è piacevole, ma è così.

Bowman aveva trovato le coordinate. La trasmittente era lì, ma sotto il pavimento, sottoterra.

- E adesso, amico, presumendo che tu sia una persona che sa ragionare, la prima domanda che ti farai è questa. Se sono morti tutti, chi mai sta parlando? Be', a questo punto le cose si complicano un po'...

Bowman si alzò e cominciò a camminare pestando forte col tacco le piastrelle del pavimento. Sentì quasi subito l'eco del vuoto sottostante.

Allora s'inginocchiò e infilò la punta delle dita fra gli interstizi delle piastrelle, cercando di sollevarle. Non fu difficile, e quando ne ebbe tolta una dozzina cominciò a scorgere i bordi di una botola. Ne tolse altre finché il coperchio della botola non fu tutto alla luce. C'era una maniglia, da un lato, e la tirò.

- Adesso considera un momento la mia situazione, amico. Sono l'unico superstite di questa maledetta città... e di punto in bianco arrivi tu. Cosa dovrei fare, secondo te? Dopo averti dato il benvenuto come si conviene, naturalmente. Cosa e quanto dovrei raccontarti di me? Sono domande

difficili, amico. Voglio dire: se tu fossi me non ci penseresti su molto prima di...

Bowman scese una scaletta a chiocciola fino a un pianerottolo dove si apriva una porta dal battente giallo. Tenendo puntata la pistola lo spinse.

La porta si aprì.

- Accidenti, mi hai trovato!... Troppo presto. A quanto pare sei più intelligente di quel che pensavo, amico. E proprio mentre stavo per...

Bowman si sporse a sbirciare cautamente nel buio oltre la porta. Sentì un ronzio sommesso, e un alito caldo sulla faccia.

Tenendosi curvo, coi gomiti stretti ai fianchi, entrò nell'angusto corridoio soffocante. Il ronzio aumentava d'intensità via via che lui avanzava.

Arrivò in fondo al corridoio immerso nel buio più profondo.

- E adesso, amico? Torni indietro?

La voce era ovunque sempre uguale, forte e chiara. Dovevano esserci altoparlanti nascosti dappertutto.

- È irritante non sapere cosa fare, vero? Uno resta lì indeciso come uno stupido...

Bowman esaminò i muri del corridoio. Erano spessi e solidi sia davanti a lui sia ai lati. Alzò il braccio e batté sul soffitto con la canna della pistola.

- Non scoraggiarti, amico. Mi troverai, te l'assicuro.

Bowman fece dietrofront e tornò sui suoi passi, tastando i muri. Era arrivato a metà corridoio quando le pareti cominciarono a sollevarsi nel buio, raspando contro le sue dita guantate.

No, non erano i muri, era il pavimento che si stava sollevando, muovendosi velocemente. Bowman rimbalzava come una palla contro i muri, nell'andito

angusto, per effetto della velocità. Finalmente riuscì a rimettersi in equilibrio, mentre il pavimento, con un ultimo violento scossone, terminava la sua folle corsa.

- Te l'avevo detto, amico. Mi hai trovato.

Bowan dovette chiudere gli occhi davanti alla luce improvvisa.

La stanza che gli si apriva davanti era tutta bianca. Anche i massicci computers che si allineavano contro le pareti erano di un bianco scintillante. Sulle tastiere e sugli schermi danzavano linee luminose. Dalla parete dietro i computer veniva il pulsare di pesanti macchine.

Al centro della stanza, un giovane sorridente sollevò la mano con gesto aggraziato da una consolle.

- Benvenuto nella città di New York, amico - disse. Indossava un leggero abito grigio di una stoffa che Bowman non aveva mai visto. Gli occhi erano due punti luminosi.

Prendendo con cura la mira, Bowman fece un passo avanti.

- Mi dispiace di essere il solo a darti il benvenuto - disse il giovane - ma come sai, purtroppo sono morti tutti.

Finalmente Bowman ritrovò la voce: - Cos'è successo?

Teneva la pistola puntata contro lo stomaco del giovane. Questi non si scompose, ma, invitandolo con un gesto, gli disse: - Vieni più vicino.

Vieni a vedere cosa fanno queste macchine.

- Cos'è successo? - tornò a chiedere Bowman. - Come sono morti? Chi li ha uccisi? Non ho visto nessun segno...

- Non si possono apprezzare queste bellezze senza avvicinarsi a respirare il loro alito. - Il giovane si grattò il mento con fare pensoso. -

Naturalmente, se devo esser sincero, è un pezzo che le osservo e non sono ancora riuscito a venir a capo di niente.

Bowman rimase immobile, senza più dire niente.

- Bene - riprese il giovane un po' perplesso. - Hai intenzione di mostrarti socievole, o no? A furia di viver qui si finisce per sentirsi soli...

Bowman fece un passo avanti.

- Ehi, senti, amico - cominciava a trapelare una leggera irritazione dalla sua voce. - Dovrai pure mangiare, prima o poi. Lassù non è rimasto più niente. A meno che tu non ti sia portato delle provviste...

- Vedi benissimo che non ho niente con me - disse Bowman.

- Ah, finalmente ti sei deciso a dire qualcosa. Io mi sto sfiatando da mezz'ora...

- Però avrei potuto lasciare delle provviste, fuori.

- … e invece di venirmi incontro, di stringermi la mano...

- Avete bel tempo, qui, se non si fa caso alle radiazioni.

- … come una persona normale, mi tratti come se...

- Mai sentito la storiella della vedova di Cleveland che aveva tre gambe?

- … fossi un nemico e non un amico. Be', in nome di Dio, chi ti ha detto di venire qui? Chi ti ha aiutato a trovare la str...

Bowman sparò contro la consolle, e l'esplosione echeggiò fra le pareti bianche. L'immagine del giovane in grigio sparì.

Le macchine continuavano a pulsare. Le luci alimentate dai computer formavano disegni sugli schermi. Bowman riconobbe qualcuna di quelle immagini, come le aveva riconosciute non appena era entrato lì dentro.

Trasse di tasca un bossolo e lo gettò verso il punto dove fino a pochi attimi prima c'era il giovane. Il piccolo involucro di plastica si accese a mezz'aria con una vampata azzurrina, fondendosi, e scomparve.

- Uno schermo di energia - mormorò fra i denti Bowman. - Maledizione!

- Chicago non aveva ancora scoperto il sistema di proiettare schermi di quel genere in un ambiente limitato.

Bowman si sforzò di trovare una spiegazione all'accaduto. Era stato attratto evidentemente lì da un sensore che trasmetteva la voce nelle vie sovrastanti. Sapeva anche perché l'apparecchio ricetrasmittente dello stanzino di sopra gli era apparso così familiare. L'avevano fatto apposta, perché gli eventuali visitatori di Chicago, di Washington o di qualche altra città dove esisteva quel tipo di apparecchiature potessero servirsene. Era previsto che poi l'ignaro visitatore scoprisse da dove veniva la voce e scendesse in quel locale, dove era proiettata l'immagine di quel giovane, così viva e perfetta da sembrare reale. L'immagine avrebbe poi cercato di indurre il visitatore ad avvicinarsi, ad attraversare lo schermo di energia... ma perché tutta quella complicata macchinazione? Perché attirare qualcuno in quel locale sotterraneo, per farlo morire? A meno che...

- A meno che - disse Bowman a voce alta avvicinandosi entro un limite di sicurezza al punto dov'era proiettato lo schermo invisibile. - A meno che, sopra, non ci sia qualcosa che i visitatori non devono assolutamente vedere. E così la voce lo attira, lo incuriosisce a scendere qui allettandolo con la speranza di scoprire qualcosa...

Guardò gli schermi dei computer. Si erano formati nuovi schemi, che rimanevano stabili. Li riconobbe subito.

E allora capì. Capì perché la sua corsa lungo le strade della città aveva attivato la voce. Capì perché fosse stato attirato in quella stanza sotterranea con l'intento di ucciderlo per evitare che continuasse a cercare nelle morte vie di New York. Capì che in superficie, dove non sapeva, c'erano dei grandi proiettori. Forse erano nascosti negli edifici e nelle torri che recingevano la città. Proiettori di una così terribile...

La sequenza che era stata programmata era automatica. A meno che lui non riuscisse ad avvertire il Governo, sarebbe cominciata la mossa successiva.

Girò di scatto sui tacchi e si precipitò nell'angusto corridoio, alla ricerca di qualche comando nascosto. Era sicuro che dovesse essercene almeno uno per far funzionare l'ascensore, per poter risalire in superficie e tornare al suo caccia. Bowman tastò freneticamente i muri, ma non trovò niente.

Forse c'era una scala, un'uscita d'emergenza, oltre la stanza bianca...

- Usa il cervello, maledizione! - Uscì dal corridoio stringendo i pugni.

Dalla durata e dalla velocità della discesa aveva dedotto che la camera bianca si trovava centinaia e centinaia di metri sottoterra. Non poteva esserci una scala.

Si fermò, tremando di rabbia impotente.

D'improvviso sentì il rombo di una macchina nascosta e il pavimento del corridoio cominciò a vibrare per sollevarsi poi lentamente con un sussulto che gli diede la nausea.

Ma certo, pensò, mentre la velocità della salita aumentava. Anche quel sistema era automatico. Dopo un determinato intervallo l'ascensore mimetizzato tornava al suo posto, in attesa di un altro visitatore occasionale, per portarlo dall'irascibile giovane in grigio.

Risalito al livello della strada, Bowman uscì dall'edificio- trappola e corse alla ricerca del suo caccia. Doveva avvertire subito Chicago. Mettere in guardia il Governo... A meno che non fosse successo qualcosa, o qualcuno avesse cambiato idea e avesse ordinato ai cacciabombardieri di decollare e dirigersi verso New York.

Se le cose stavano così, era ormai troppo tardi.

15

E infatti era troppo tardi.

Il tenente Roberts aveva i cinque aerei sullo schermo. Calcolò le loro posizioni relative, la velocità e il consumo del carburante. La conferma dei computer arrivò dopo pochi secondi.

I cacciabombardieri sarebbero calati su New York all'ora prestabilita.

Roberts guardò l'ora. Dodici minuti.

Si versò una seconda tazza di caffè, sistemandosi più comodo sul sedile girevole. Lavorare in solitudine logorava un po' i nervi. Specialmente adesso che gli era stato assegnato un compito insolito e di grande responsabilità. Tutte le altre linee di comunicazione erano disattivate, e spettava solo a lui manovrare il comunicatore strategico.

Roberts non era un introspettivo, ma in quel momento cominciò a chiedersi quale fosse il vero motivo che l'aveva spinto ad arruolarsi nelle Comunicazioni. Forse suo fratello aveva ragione. Forse avrebbe fatto meglio a scegliere Tattica. Un po' monotono, a quanto aveva sentito, ma pur sempre un modo piacevole di guadagnarsi da vivere.

Quaggiù era legato a turni precisi, durante i quali riceveva e trasmetteva messaggi, confermava le risposte dei computer ai pezzi grossi che le avevano richieste, apriva canali per le trasmissioni dirette dei membri del Governo, ne chiudeva altri... come il Canale H, su cui doveva trasmettere il colonnello Bowman.

Roberts guardò sul pannello. La luce del canale H era ancora accesa, segno che dall'altro capo qualcuno stava trasmettendo su quel canale. Ma il nuovo Primo Ministro aveva ordinato di chiuderlo... Roberts sospirò e bevve un sorso di caffè.

Non che a lui importasse poi tanto di Bowman. Ma era curioso. Tornò a guardare la lucetta che si accendeva e spegneva a intermittenze.

- Andiamo, colonnello - disse a voce alta. - Non può essere una cosa molto importante, altrimenti non mi avrebbero ordinato di chiudere il canale. E poi - guardò l'ora - fra nove minuti la situazione sarà completamente cambiata. - Roberts ridacchiò fra sé, e gettò il bicchiere di plastica vuoto nel cestino dei rifiuti.

Cassandra aveva deciso. Non c'erano alternative. Se voleva fuggire doveva tentare di farlo adesso.

Tastò la porta badando a non far rumore. Il battente era stato sigillato dall'esterno. Se avesse avuto la chiave avrebbe potuto disattivare il meccanismo. Appoggiò le mani sul battente, vicino alla cornice. Il meccanismo che sigillava la porta era situato più in basso, dall'altra parte della porta.

Cassandra sentiva le sentinelle parlottare nel corridoio e, deliberatamente, ignorò quel suono. Chiuse gli occhi, e il ritmo del suo respiro rallentò, fin quasi a fermarsi. Il suo subconscio stava dirigendo il flusso sanguigno nei bicipiti e nei tricipiti. Le fibre dei muscoli aderirono alle ossa delle braccia, dei polsi e delle mani rendendole dure come pietra.

Spostò le gambe provocando una tensione che risalì alla spina dorsale e di qui alle spalle. La produzione di adrenalina fu centuplicata.

I minuti passavano lenti, lenti e silenziosi. Solo nell'attimo finale si sentì il meccanismo cigolare e scricchiolare mentre molle e bulloni saltavano.

Cassandra spalancò la porta.

Le tre sentinelle si voltarono di scatto, col dito sul grilletto. Cassandra passò all'azione; due sentinelle caddero senza quasi accorgersene. La terza fece in tempo a sparare e colpì la parete a pochi centimetri dalla testa di Cassandra. Lei roteò su se stessa, alzò la gamba e colpì col tacco la sentinella al torace, staccando l'aorta dal ventricolo sinistro. L'uomo fu sollevato da terra e gli organi interni si ammassarono nel petto. Le costole forarono la pelle. Il suo urlo echeggiò lungo il corridoio.

Cassandra lo lasciò dove stava, ormai silenzioso e immobile. Con un po' di fortuna sarebbe riuscita a salire di un paio di piani prima che venisse dato l'allarme.

Si precipitò all'ascensore e si portò al Livello Principale, calcolando intanto la distanza che la separava dalla Sala Tattica e il probabile numero delle sentinelle che avrebbe incontrato.

Non volle pensare alla possibilità che Hadrian non si trovasse in sala Tattica. Avendo assunto il comando, era probabile infatti che avesse installato la sua base operativa nei locali prima assegnati a Gilcrest.

L'ascensore si fermò e lei scese. Davanti, si stendeva un corridoio ben sorvegliato lungo un centinaio di metri, poi, dopo una svolta, altri venti metri di corridoio, e infine la sala Tattica.

L'allarme suonò quando aveva percorso appena una decina di metri. La luce cambiò colore. Allarme Rosso. Cassandra sentì lo scalpiccio degli stivali in corsa. Le sentinelle stavano convergendo in quella direzione.

Tornò allora a precipizio verso l'ascensore, e in quel mentre la porta di un locale, sulla sinistra, si aprì con un sibilo acuto. Lei si voltò di scatto.

L'uomo che le stava di fronte era Wilkins.

In seguito, si rammentò di aver notato quanto fosse diverso senza gli occhiali.

- Non riuscirete a raggiungere il Ministro Hadrian - disse, con quel sorriso condiscendente che sempre le riservava. - Il Governo è nelle sue mani, come avrebbe dovuto essere da un pezzo.

Senza por tempo in mezzo Cassandra fece scattare il braccio. Wilkins le afferrò il polso con una stretta ferrea, inalterabile come il suo sorriso.

Tenendo sollevato il braccio lasciava scoperto il polso, e Cassandra notò, all'interno, il marchio, appena visibile.

- Siete un mercenario - disse.

- A riposo - precisò in tono ironico Wilkins. - La posta in gioco è molto più alta, adesso. Però confesso che ho sempre preferito il potere al denaro.

- Per questo la vostra scheda era incompleta - rilevò lei. - Prima di entrare nella Divisione Armamenti con Hadrian...

- ... mi sono guadagnato la vita in Guerra. - Wilkins alzò le spalle. -

Come tutti i conflitti, anche quello doveva finire, prima o poi. Per fortuna, non molto tempo dopo, ho conosciuto Hadrian.

Solo adesso il sorriso di Wilkins si spense. Cassandra sentì l'ira e l'odio salire dentro di lei.

Le luci del corridoio cambiarono di nuovo colore. Erano arrivate una dozzina di sentinelle, con le armi in pugno. Il capo si avvicinò a Wilkins che gli disse qualcosa sottovoce. Cassandra non riuscì ad afferrare una sola parola. Poi, senza aprir bocca, la sentinella fece un cenno agli altri e si allontanarono tutti in fila, scomparendo in fondo al corridoio.

Wilkins ricambiò con un cenno l'occhiata inquisitrice di Cassandra.

- Siamo Guardiani, voi e io - disse. - Non dobbiamo dar pubblico spettacolo. - Fece un inchino, e il duello cominciò.

Circondato dagli altri eminenti membri del Governo, il Ministro Amos Hadrian stava pronunciando un discorso che avrebbe raggiunto i cittadini nelle loro case o per le strade attraverso gli oloschermi.

Disse che era stato provato che l'attacco alla Sezione E era da imputarsi a New York. Disse che Gilcrest era stato assassinato da scimmie ribelli, e che lui lo aveva sostituito a capo del Governo. Promise al popolo vendetta contro New York e anche contro Washington che era probabilmente sua alleata. E più tardi anche contro Dallas e le altre città di cui lui avrebbe dimostrato le intenzioni aggressive nei riguardi di Chicago. Entro pochi minuti, disse, i

potenti cacciabombardieri di Chicago avrebbero dato inizio alla rappresaglia contro New York, quella rappresaglia che tutti gli Urbani reclamavano. E predisse che il fragore delle bombe si sarebbe sentito fino a Chicago.

Si levarono grandi clamori.

Hadrian rappresentava gli ideali degli Urbani.

Era tempo di guerra.

Le scimmie guardavano, aspettando nell'ombra.

I militari si stavano radunando nei punti stabiliti. In Adam Street i funzionari del Servizio Aereo e Terrestre sovrintendevano all'arruolamento dei cittadini abili. In Broad Street era stato istallato il centro di raccolta di tutte le macchine e le attrezzature non indispensabili, per ricavarne metallo e pezzi di ricambio. State Street, vietata al traffico, tremava sotto le ruote dei pesanti mezzi di trasporto militari.

E intanto le scimmie guardavano, nell'ombra.

Silenziose e impaurite.

Qua e là, negli anditi, nei retri dei negozi, nei vicoli bui fra i condomini disabitati, le scimmie ribelli, seguaci di Giles, si riunivano, confondendosi con i loro fratelli.

I ribelli erano stati traditi e incolpati della morte di un uomo importante.

Gli Urbani non l'avrebbero scordato, nonostante la guerra. I ribelli dovevano pagare, a costo di aspettare a lungo. Bisognava dare un esempio.

Perciò i ribelli si nascondevano. Forse l'anonimità li avrebbe salvati.

Erano decisi a non provocare più guai. Basta. E basta anche alla speranza di una vita migliore. Avevano saputo che Giles era morto, e questo dimostrava a cosa fosse servito il suo odio di giovane ribelle.

E tuttavia le scimmie volevano fare un'ultima cosa, in suo onore, una cosa che consideravano un dovere. Così, pochi minuti dopo la fine del discorso di Hadrian, il corpo di Estelle Gilcrest fu trovato in una fogna, ancora avvolto nelle coperte del suo letto. I medici dissero che speravano di salvarla.

Il tenente Roberts aveva preso una decisione. Si sarebbe senz'altro fatto trasferire al Commercio.

"Pensa ai vantaggi" si disse brindando con la quinta tazza di caffè alla propria immagine riflessa nello schermo del comunicatore. "Un orario migliore, la possibilità di contatti utili, di conoscere molta gente. Magari anche una di quelle prostitute di lusso." Strizzò 1' occhio alla sua immagine. "Non è una bella prospettiva?"

Alla sua sinistra c'era la lampadina del Canale H, ormai spenta da un pezzo.

A centinaia di miglia in direzione est, cinque cacciabombardieri sganciarono il loro carico sulla città di New York.

La sergente Marjorie Lawson disse con voce acuta: - Capitano, c'è qualcosa sullo schermo.

Il capitano addetto alle sonde mise da parte il foglio di dati che stava esaminando e si avvicinò alla giovane donna, fissando lo schermo.

- Cosa diav... - il capitano si strofinò la lunga faccia scura e sbirciò al di sopra della spalla di Marjorie.

- È un aereo piccolo - disse la donna manovrando alcuni pulsanti. - Fra un momento apparirà l'immagine.

Intanto altri due ufficiali si erano avvicinati a guardare. L'atmosfera, nella stanza, era carica di tensione.

- Eccolo, signore. - La sergente Lawson sfogliò un manuale, e quando ebbe trovato quel che cercava, disse: - È un biposto, originario di Cleveland. Costruito prima della guerra.

Il capitano imprecò tra sé. - È assurdo! - esclamò poi. - Cleveland non è neppure in grado di far volare un aquilone, figuriamoci se...

Uno degli altri ufficiali lo interruppe. - Scusatemi, ma dopo la Guerra abbiamo recuperato tre apparecchi di quel modello. E uno era ancora in grado di volare.

- Se così fosse - disse la Lawson - dovrebbe portare lo stemma di Chicago.

- Piantatela di perder tempo a discutere! - tagliò corto il capitano. -

Dov'è diretto, sergente?

- Verso l'Hangar Tre, capitano.

Lui la fissò a lungo, poi prese il microfono. - Avvertite l'Hangar Tre che fra poco avranno compagnia.

Due sentinelle entrarono nell'hangar nello stesso momento in cui il caccia si fermava. Aveva lo scafo annerito e ammaccato. I motori sibilavano.

Avvicinandosi con circospezione, le sentinelle attesero che i motori si raffreddassero e il tettuccio si sollevasse.

Aspettarono alcuni minuti. Il tettuccio non si aprì.

Le sentinelle si scambiarono un'occhiata. Una di loro avanzò e toccò con la mano la fusoliera. Fece un cenno al collega e, sempre con cautela, azionò il congegno esterno di apertura. Il tettuccio si sollevò con un sibilo, piegandosi all'indietro.

La sentinella sbirciò nell'interno, e il suo grido fece accorrere il compagno.

Bowman saltò a terra e gli saltò addosso a testa bassa. Vedendo che indossava un'uniforme del Servizio di Chicago, la sentinella rimase momentaneamente interdetta e stava ancora cercando di sfilare la cinghia del fucile quando Bowman le fu addosso. Caddero avvinghiati, senza quasi fare rumore. Bowman riuscì a prendere il fucile e colpì alla testa l'avversario col calcio dell'arma. La sentinella cadde immobile.

Bowman partì di corsa gettando via il fucile e sfoderando la sua pistola.

All'esterno dell'hangar prestavano servizio altre due sentinelle, che adesso stavano sopraggiungendo di corsa. Una gli gridò qualcosa.

Bowman sparò colpendola alla spalla. L'impatto della pallottola la fece ruotare prima che si afflosciasse a terra.

Bowman doveva evitare a qualunque costo di farsi intrappolare lì dentro.

La seconda sentinella gli sparò tenendosi al riparo dietro la fusoliera di un caccia in disuso. Nel frattempo Bowman aveva trovato modo a sua volta di ripararsi dietro un muro di sostegno. Continuando così, avrebbero potuto tirar avanti a spararsi per ore senza risolvere niente. Doveva trovar modo di far uscire la sentinella allo scoperto.

- Ascoltami! - gridò. Gli rispose un sparo.

- Sono il colonnello Bowman.

Un altro sparo.

- Non so chi sei e non mi importa di saperlo - gridò la sentinella. - Getta la pistola e arrenditi.

Bowman capì che era venuto il momento di agire. Meglio avere a che fare con un solo avversario che non con i dieci o dodici che stavano probabilmente correndo verso l'hangar.

- E va bene! - esclamò gettando la pistola che cadde con fracasso sul pavimento di metallo. - D'accordo, mi arrendo.

Uscì allo scoperto, e la sentinella fece altrettanto, tenendogli puntato contro il fucile.

- Meno male che sei una persona ragionevole - osservò Bowman cercando di sorridere, mentre l'altro gli premeva la canna del fucile nelle costole. - Sarebbe stato assurdo ammazzarci a vicenda.

- Sta' fermo e zitto - intimò la sentinella, con una durezza che contrastava con la rosea faccia giovanile sormontata dall'elmetto.

- Ho già diramato l'allarme - proseguì il giovane. - Uscirai di qui sotto scorta.

- Non scaldarti tanto - ribatté Bowman. - Inoltre hai già dei rinforzi. Il tuo compagno sta rinvenendo.

La sentinella si voltò verso il compagno, che giaceva sempre immobile, e Bowman approfittò di quel momento di distrazione per colpirlo con violenza al braccio e abbassare nel contempo la canna del fucile. Poi, mentre il giovane era ancora intontito e confuso, lo colpì allo stomaco con un pugno micidiale. Il giovane si piegò su se stesso e il fucile gli sfuggì di mano.

Bowman lo prese per le spalle, lo fece ruotare su se stesso e lo colpì alla

schiena mandandolo lungo disteso per terra. Poi si mise a correre disperatamente verso l'uscita senza voltarsi a guardare mentre la sentinella cadeva con un tonfo. Quando uscì nel corridoio lo colpirono due cose: lo scalpiccio di pesanti stivali, segno che stava arrivando un gruppo di sentinelle, e la constatazione di aver dimenticato la sua pistola.

Non poteva arrischiarsi di aspettare e spiegare agli uomini che stavano sopraggiungendo chi era, cosa aveva visto e perché era tornato. Nessuno l'avrebbe creduto. Anche lui stesso stentava a crederci.

Si mise a correre nella direzione opposta a quella da dove proveniva il rumore dei passi, sperando di far in tempo a svoltare l'angolo senza essere visto. Con un po' di fortuna, le sentinelle sarebbero entrate nell'hangar e avrebbero perso qualche minuto prezioso a occuparsi dei loro compagni e a cercarlo, prima di riprendere l'inseguimento.

Girò l'angolo tenendosi accostato alla parete. In fondo a quel tratto di corridoio c'era il doppio cancelletto dell'ascensore pneumatico. Bowman si staccò dal muro, corse verso l'ascensore e vi salì cercando di riprendere fiato, appoggiandosi alle pareti imbottite. Era pieno di graffi e di ecchimosi. Si passò la lingua' sulle labbra aride, cercando di rimettere ordine nelle idee. Era evidente che le sonde lo avevano captato, nonostante avesse deviato verso il limite estremo del settore. Gli restava pochissimo carburante e doveva per forza trovare un hangar al più presto. Poiché nessun velivolo non autorizzato poteva aver accesso agli hangar del Servizio, aveva previsto un'accoglienza ostile, e ci si era preparato. Il guaio grosso, comunque, pensò con amarezza, era che per quanti tentativi avesse fatto durante il volo di ritorno, non gli era mai riuscito di collegarsi con Comunicazioni.

Chi l'aveva impedito? Chi aveva ordinato di chiudere il canale di collegamento? Non era difficile intuirlo. Hadrian doveva essersi impadronito del comando. Ed era stato lui, fin dagli inizi, il fautore di una pronta rappresaglia contro New York.

Aveva fame e sete, ma doveva farsi forza e pensare solo al motivo per cui era tornato.

Cassandra.

La sergente Lawson passò al capitano una comunicazione del tenente Roberts.

- Sì?

- Qui Roberts di Comunicazioni - nonostante la linea fosse disturbata, risaltava il tono preoccupato del giovane ufficiale.

- Cosa c'è, tenente?

- Una cosa grave, temo. Non riesco a comunicare coi cacciabombardieri.

- Cosa diavolo state dicendo, Roberts?

Il capitano era un uomo d'azione, che ne aveva viste di tutti i colori, e quando qualcosa non andava come avrebbe dovuto gli si ingrossavano le vene del collo per l'ira.

- Sto dicendo, capitano disse Roberts - che dopo il bombardamento non ho più saputo niente della Prima Squadriglia Aerea.

- Vi siete messo in contatto?

- Continuamente. Sette zero sette ogni trenta secondi. Come vuole il regolamento.

- E non vi hanno risposto?

- No, capitano. Il regolamento dice che nei casi...

- Non perdete tempo a ripetermi una delle maledette norme che probabilmente ho contribuito io stesso a elaborare, tenente! - troncò di netto la comunicazione. - Lawson!

- Capitano?

- Chiamate subito Tattica Sei. Precedenza assoluta.

Le dita della sergente si mossero veloci sulla tastiera.

Alle sue spalle, il capitano addetto alle sonde aspettava ansioso, con la fronte imperlata di sudore.

- Trasmettete i colori dell'Emergenza di Primo Grado a dieci secondi di intervallo, sergente. E avvertitemi appena rispondono.

- Signorsì.

Lui si chinò a premere un tasto, e attraverso l'altoparlante gli rispose la voce di Roberts.

- Sono in attesa d'istruzioni capitano.

- Già, me l'immaginavo. - Si passò una mano sulla fronte.

- In attesa di ulteriori ordini continuate a trasmettere il sette zero sette. E appena riuscirete a sapere qualcosa di quei dannati aerei, avvertitemi.

- Sarà fatto, capitano. Chiudo.

Il capitano borbottò qualche parola inintelligibile e tornò alle sonde. La Lawson continuava intanto a trasmettere il segnale di chiamata per cercare di mettersi in comunicazione col Governo, guardando con aria compassionevole il suo superiore. Tutti dicevano che, dopo anni e anni trascorsi nel Servizio, si finiva per farci il callo. Come sbagliavano!

La ragazza aveva quattordici anni ed era una sgualdrinella drogata, ma era anche molto graziosa e disposta a tutto, e il Ministro Peter Weitzel aveva imparato a non badare alla vacuità del suo sguardo che tradiva l'abitudine alla droga.

Il Ministro del Commercio si stiracchiò voluttuosamente sul divano, con le gambe tozze sollevate dal tappeto. Era felice di ritrovarsi di nuovo nel suo alloggio.

La ragazza lo fissava con sguardo atono.

- Vieni qui Lisa - la chiamò lui con voce impastata. Hadrian gli aveva fatto bere troppo vino. - Su, vieni.

Lisa attraversò la stanza strascicando i piedi, con la tunica trasparente che sfiorava il tappeto. Il corpo bruno era quello di una donna fatta, anche se minuto, e si muoveva con molta grazia. Weitzel non mancava mai di eccitarsi, guardandola.

Se la fece sedere in grembo e cominciò a carezzarla baciandole il collo.

Poi, di punto in bianco, si staccò da lei, la respinse e disse: - Lisa, l'abbiamo fatta grossa, stavolta.

Lei rise, senza capire.

- Sì, il tuo innamorato e i suoi amici l'hanno fatta grossa davvero - continuò Weitzel.

Lisa si chinò a baciarlo, stringendosi a lui: - Cosa vuoi dire? - gli sussurrò. - Va tutto bene, no?

Ma lui scrollò la testa, e mentre continuava ad accarezzarla cullandola sulle ginocchia, rispose: - No, non va bene per niente. L'abbiamo fatta grossa.

- Ma no, non preoccuparti - insisté Lisa baciandolo ancora. - Va tutto bene.

Weitzel balzò in piedi, respingendola, e Lisa inciampò e cadde sul tappeto. Il ministro andò al bar e stappò una bottiglia mezza piena.

- Non devi continuare a ripetere che va tutto bene, Lisa - disse - perché non è vero. Il tuo innamorato e i suoi amici l'hanno fatta grossa. Abbiamo lasciato che facesse quel che voleva lui. Ci siamo fidati di lui.

Lisa non sapeva cosa dire. Si alzò, e si mise a sedere sul divano.

- È pazzo - disse Weitzel, guardandola attraverso il liquido ambrato della bottiglia. Se la portò alle labbra e trangugiò alcune sorsate con tale avidità che fu costretto a tossire per non soffocare. Lisa distolse lo sguardo.

- È pazzo, Lisa, e noi ci siamo fidati di lui, gli abbiamo affidato tutto... abbiamo messo tutto nelle sue mani. E adesso salterà tutto in aria. Aspetta e vedrai, Lisa. Salterà tutto in aria. Tutto... - con un ampio gesto del braccio indicò l'elegante arredo della stanza. - Tutto... anche tu. Non resterà più niente. Niente innamorato. Niente più momenti appassionati col tuo innamorato. Vedrai. È pazzo, Lisa, pazzo.

Il Ministro vuotò la bottiglia e la scagliò lontano. Lisa sussultò. Lui le si avvicinò, la prese per mano. La tunica trasparente scivolò sul tappeto.

- Niente più momenti appassionati col tuo innamorato - ripeté lui con voce roca e spessa. La spinse sul divano e le cadde pesantemente sopra, nascondendo la faccia nella massa scura dei suoi capelli.

Turbata, oppressa dal suo peso, Lisa cominciò a piangere e cercò di respingerlo.

- L'abbiamo fatta grossa - ripeté ancora lui e le sue lacrime scioglievano la cipria sulla faccia e sul collo di Lisa. - Pazzo, pazzo, pazzo. Quell'uomo è pazzo.

Lisa continuava a piangere, un po' per sé e un po' per quell'ometto grassoccio, che era scivolato dal divano e se ne stava bocconi sul tappeto, artigliando il tessuto trasparente della tunica, con gli occhi pieni di dolore e di colpa.

Jake Bowman scese dall'ascensore al Livello Principale e si guardò in giro. Il corridoio si allungava per parecchi metri, a destra e a sinistra, prima di svoltare. Tattica doveva trovarsi a destra.

Si avviò di buon passo. Gli mancava il tempo per muoversi con circospezione. Doveva proseguire, incurante dei rischi. Arrivato alla svolta si appiattì contro il muro e sbirciò oltre l'angolo.

Appena vide arrivare la sentinella scattò, tenendosi curvo e la bloccò con una placcata alle ginocchia. La sentinella cadde assieme a lui.

Lottarono per impadronirsi del fucile che la sentinella portava a tracolla.

Bowman l'afferrò per la canna, dando violenti strattoni alla cinghia. La sentinella lo colpì con una gomitata al mento. Bowman ebbe un attimo di vertigine e istintivamente colpì di taglio 1' avversario con la mano libera.

Sentì i denti che penetravano nella carne. La sentinella urlò coprendosi la bocca con le mani. Un rivolo di sangue filtrò tra le dita, colandogli sul mento e sulla gola. Bowman tornò a colpirlo, e l'altro ricadde inerte.

Ansimando, Bowman riuscì a rimettersi faticosamente in piedi. Aveva la mascella intorpidita e gli sanguinava la mano. Era riuscito a strappare la cinghia e si mise a correre barcollando, col fucile stretto al petto. Percorse un centinaio di metri, fino a un altro ascensore. Se non sbagliava, poco più avanti doveva esserci l'ingresso del Reparto Tattico.

Si fermò un momento a riprender fiato. Il senso di torpore era svanito, e adesso sentiva un dolore sordo, pulsante. Si sforzò di ignorarlo pensando che finora aveva avuto più fortuna di quanta non meritasse. Tornò ad avviarsi. Forse si sarebbe imbattuto in un'altra sentinella, ma ogni passo lo portava sempre più vicino a Tattica.

Svoltò l'angolo, e...

Trovò Cassandra afflosciata contro il muro del corridoio. Lasciato cadere il fucile, corse ad aiutarla ad alzarsi con tutta la dolcezza di cui era capace.

Era coperta di ecchimosi.

Lui la strinse a sé e baciò le chiazze scure che aveva sul viso e sul collo.

Sentì che s'irrigidiva fra le sue braccia, cercando di voltarsi. Guardò dietro di lei e vide Wilkins steso supino, con la bocca piena di sangue.

- Era un Guardiano... sussurrò Cassandra con voce appena percettibile

- ... un mercenario... è morto...

Bowman tornò a baciarla.

- Non parlare, Cass.

Scrollando la testa, lei si liberò dell'abbraccio. - Sono stata fortunata...

molto fortunata. - Appoggiandosi a Bowman superò zoppicando il breve tratto che li separava da Wilkins. - Era eccezionalmente abile - mormorò.

- E allora, come...?

- Un colpo alla gola - spiegò lei. - Non importa che ti dica dove... o come. È morto soffocato dal suo stesso sangue.

Cassandra rabbrividì.

Bowman si chinò a raccogliere il fucile. - Andiamo - disse.

Riuscirono a raggiungere l'alloggio di Bowman senza incontrare nessuno. Durante il tragitto, Cassandra era svenuta. Lui la stava sorreggendo mentre spalancava la porta con una spallata. Puntò il fucile facendogli compiere un ampio arco. La stanza era vuota.

Portò Cassandra in camera da letto e l'aiutò a spogliarsi. Il sangue delle ferite, coagulandosi, aveva fatto aderire la stoffa alla carne. Quando Cassandra fu spogliata, la depose con delicatezza sul letto e andò a prendere bende e disinfettante. Al ritorno trovò Cassandra seduta, perfettamente in sé.

- Sdraiati - le disse dandole una leggera spinta.

- No, Jake, ti assicuro che adesso sto bene.

Lui svolse un rotolo di bende: - Non discutere. Abbiamo i minuti contati.

Lei si sdraiò e chiuse gli occhi. Bowman aprì la bottiglia del disinfettante:

- Credo che tu abbia avuto ragione fin dal principio, sul conto di Hadrian

- mormorò lei. - È un megalomane assetato di potere... ha idee napoleoniche. Non so come lo definirebbe uno psicologo. Il suo unico scopo era quello di diventare capo del Governo.

- Be', è riuscito nel suo intento - disse Jake. - E puoi scommettere che stava tramando da un pezzo, così, quando ha conosciuto Wilkins...

- Non era il suo vero nome - disse con amarezza Cassandra. - Avrei dovuto capirlo quando ho visto che la sua scheda non era completa. I primi dati risalivano all'ingaggio nella Sezione Tattica. Nessuno sapeva che era stato mercenario, durante la Guerra... - aprì gli occhi fissando il soffitto. -

E noi credevamo di averli catturati o eliminati tutti.

Bowman le disinfettò la spalla. - Ha cambiato aspetto e modo di fare -

continuò lei. Sembrava insensibile al dolore. - Era un uomo in gamba. Ma io

mi vergogno di non aver capito subito che era un Guardiano.

Vedendola turbata, lui si chinò a baciarla.

- Hadrian e Wilkins - disse. - Una coppia esplosiva. Hanno lavorato sott'acqua per anni allo scopo di crearsi appoggi nel Governo... per poi impadronirsene. Bastava aspettare che venisse il momento...

- E il momento è arrivato quando New York ci ha aggredito - disse lei. -

Hadrian temeva solo le persone con la testa sulle spalle, quelli che non si lasciano trascinare dalle emozioni. Per questo ci ha fatto seguire quando siamo usciti dal Bar Corrigan... aveva dato ordine che ci uccidessero. E intanto stava già mettendo in moto il progetto per liberarsi dell'ultimo ostacolo...

Bowman depose la bottiglia del disinfettante. - Come sarebbe a dire?

Non capisco.

Lei si alzò a sedere puntellandosi sui gomiti. Era pallida e aveva gli occhi velati di lacrime. - Gilcrest è morto, Jake. Sono sicura che sono stati loro.

Lui la fissò, ammutolito.

- Non potevi saperlo. L'hanno attirato con una scusa in una zona abbandonata... Quando sono arrivata io era già morto. Hadrian ha combinato le cose in modo da far ricadere la colpa sulle scimmie.

Bowman sospirò: - Forse è meglio così, Cassandra. Il vecchio Gilcrest amava troppo questa città.

Si scostò dal letto e andò ad appoggiarsi contro una parete. La luce cruda sottolineava le ombre profonde della sua faccia. Rimase così, muto, a braccia conserte, duro e deciso nella divisa scura.

- Lo invidio, Cassandra - disse dopo un lungo silenzio. - Sono contento che gli sia risparmiato...

- Risparmiato cosa, Jake? Lui prese una vestaglia da una seggiola e andò a posargliela sulle spalle. Poi sedette accanto a lei sull'orlo del letto.

Cassandra lo fissò. Per un momento le parve un estraneo.

- Jake, cosa ti è successo durante la ricognizione? Cos'hai scoperto?

- Non ho scoperto niente, Cassandra. Solo morte. - Parlava con voce assente, sommessa. - New York è una città morta. Sono atterrato proprio nel cuore della metropoli, e li ho visti...

- Chi? La gente?

- I morti, Cass. Erano tutti morti. Per le strade, nelle case, sulle scale...

dappertutto. Ovunque guardassi, ovunque avessi il coraggio di guardare.

Finché non ho più resistito...

Silenzio.

- Forse sono state le radiazioni - proseguì. - Forse il risultato di quegli esperimenti coi raggi gamma che stavano facendo. Non lo so... - Esalò un lungo sospiro. - Mi sono messo a correre per le strade, mi pareva di impazzire. E poi improvvisamente ho sentito una voce che scaturiva dal nulla. Dovevano esserci degli altoparlanti nascosti dappertutto. Sono riuscito a risalire all'origine... un locale sepolto centinaia di metri sottoterra.

- Il Governo?

- No, non credo. Era piuttosto una specie di cervello tattico centralizzato, che contemporaneamente fungeva da trappola, per evitare che visitatori inattesi scoprissero i proiettori gamma installati in città...

- Jake, non ti seguo.

Lui si guardò i pugni che teneva stretti in grembo.

- Vedi, non volevano che qualcuno, scoprendola, alterasse la sequenza.

Non volevano intrusioni finché non fossero pronti.

- Quale sequenza, Jake? Io...

- Ho riconosciuto lo schema sul computer laggiù. Ho capito cosa significava, e che dovevo precipitarmi ad avvertire immediatamente Chicago...

Tacque, mentre Cassandra si sforzava di capire il senso di quello che aveva detto. Ma dovette arrendersi e dichiarò: - Non capisco, Jake.

L'attacco contro Chicago...

- Ma è ovvio! New York e Chicago erano isolate, circondate da un terreno impraticabile. Da quasi un anno le comunicazioni fra le due città, già rare anche prima, erano state troncate. Ci si affidava solo alle voci, alle dicerie, e la follia... - Si alzò di scatto: - Era una partita mortale, Cassandra

- disse, guardandola. - New York mise in moto una specie di reazione a catena. Secondo me, quando è morto l'ultimo newyorkese, ha avuto inizio una sequenza di attacchi già prestabilita. Prima alcuni coni al cobalto, lanciati senza un bersaglio preciso... Poi un massiccio fascio di raggi gamma, quello che ha distrutto il Settore E... qualcosa capace di provocare contromisure tali da scatenare una guerra...

- Ma perché?

- E noi, come avevano previsto, siamo stati al gioco. Abbiamo mandato una squadriglia a bombardare New York, a distruggere una città i cui abitanti, secondo il programma, al momento dell'attacco sarebbero stati già morti... - proruppe in un'amara risata. - New York ci ha facilitato le cose.

Ha abbassato gli schermi difensivi... come se ci avesse aperto la porta per invitarci a entrare - allargò le mani. - In quella stanza sotterranea ho riconosciuto le coordinate di Chicago, sugli schermi dei computer. Appena risalito a bordo del mio caccia, ho cercato subito di trasmettere a Chicago per

avvertire, per metterli in guardia... Ma avevano chiuso il canale di collegamento.

- Probabilmente è stato Hadrian a ordinarlo.

- Sì, ne sono certo. E non l'ha fatto perché sapeva che cosa avrei detto, ma perché voleva che mi trovassi a New York quando i nostri aerei l'avrebbero bombardata... Non riuscendo a mettermi in comunicazione, ho sospettato il peggio, e sono tornato qui più in fretta che potevo, volando quasi rasoterra per evitare le sonde dei nostri aerei... i cacciabombardieri che ero sicuro sarebbero venuti.

- Perché Hadrian aveva anticipato i tempi.

- Esatto. - Bowman sospirò. - Ma io dovevo tornare, anche se sapevo che era troppo tardi.

- Troppo tardi? - disse lei stringendosi la vestaglia intorno alle spalle.

- Troppo tardi per noi, per la città. - Si chinò a prenderla fra le braccia. -

Cass, era un gioco mortale. Loro stavano morendo e non gli restava che l'odio. Così decisero di non morire soli. New York programmò i tempi dell'azione, sicura che Chicago avrebbe abboccato. Per questo hanno facilitato l'ingresso ai nostri aerei. Non capisci? Quando i cacciabombardieri hanno sganciato le bombe su New York hanno eseguito un'altra mossa prevista. Come se avessero girato un interruttore. Appena le bombe sono cadute, cariche di cobalto a funzionamento automatico, hanno distrutto sia la città sia i nostri aerei... Ma non è finita. Il peggio deve ancora venire. Ti ho detto che è una reazione a catena, Cass. Quale può essere l'ultimo anello della catena se non un altro fascio di raggi gamma cento volte più potente del primo?

- Oh Dio!

- Per questo ho detto che è un bene che Gilcrest sia morto - disse, accarezzandola in un patetico tentativo di darle conforto. - Non doveva

vedere la fine della città per cui si era tanto prodigato tutta la vita.

Cassandra piangeva.

- Hai detto che dovevi tornare - disse. - Ma se Chicago è condannata... se è destinata ad essere distrutta, perché...

Lui la teneva stretta a sé, e Cassandra non poté vedere il suo sorriso.

- Sono tornato per te - le disse.

- Noi non moriremo - le aveva detto.

Adesso stavano correndo nel dedalo delle passerelle di metallo fra le enormi tubature di scolo, con gli abiti strappati, dopo l'impervia discesa nella Zona di Sicurezza.

Dalle nicchie scavate nella roccia si diffondevano aloni di luce, e dove non arrivava il loro pallido luccichio la caverna saliva immensa, nelle tenebre silenziose.

Correndo, Bowman vedeva con gli occhi della mente quello che stava accadendo. Vide le sonde, una dozzina di livelli più in alto, rilevare le prime avvisaglie della spaventosa pioggia mortale in arrivo. Vide le strade di Chicago affollate di Urbani che, in preda alla febbre della guerra, correvano ad arruolarsi, o salivano sui massicci automezzi che avrebbero dovuto raggiungere New York dopo il bombardamento.

Bowman aveva perso la cognizione del tempo. Forse le forze di Terra stavano già attraversando il territorio desolato che divideva le due città, e forse, per ironia del destino, sarebbero stati gli unici Urbani a sopravvivere all'olocausto.

Ascoltò l'eco dei suoi stivali che calpestavano il rugginoso intrico di acciaio. Poi si voltò a guardare la donna che correva accanto a lui, una donna alla quale le ferite avrebbero dovuto impedire di muoversi con tanta aggraziata velocità, di poter resistere a una corsa tanto estenuante.

- Manca ancora molto? - chiese lei.

- Dobbiamo scendere di un altro livello - disse lui ansimando.

Avvicinandosi alla fine dell'andito furono colpiti da una corrente di aria fredda. Senza sprecare il fiato a parlare, Bowman guidò Cassandra giù per la scala a chiocciola, e lungo un'altra striscia di metallo rugginoso che finiva con una brusca svolta nella caverna buia.

Cassandra inciampò e lui la sorresse e per poco non perse l'equilibrio.

Quella passerella era sottilissima e ondeggiava sotto il loro peso.

Lei gli strinse forte il braccio e gli sorrise, forte e fiduciosa, poi riprese a correre davanti a lui sul sottile intrico di metallo.

Fu allora che Bowman si rese conto di quanto fosse vero quello che fino a quel momento aveva sospettato vagamente. E cioè che non gliene importava niente della città e degli Urbani. Sia Chicago sia i suoi abitanti erano guasti, vuoti, irrecuperabili... simboli di una vita ormai finita per sempre, anche se era stata la sua vita.

Quei tempi, quella gente, quelle guerre private... se li era lasciati alle spalle, erano finiti per sempre. Morti. Come era morto Meyerson, come era morto Gilcrest... e tutti i soldati, i politicanti e gli Urbani. Lui non faceva più parte di loro, della loro città, del loro mondo. Forse non ne aveva mai fatto parte. Forse era quello che aveva visto quel pomeriggio nell'appartamento di Cassandra, dopo che avevano attentato alla sua vita, quando aveva guardato dalla finestra il panorama della città. Erano passati solo pochi giorni, ma a lui sembrava che fosse trascorse un secolo. Forse anche allora aveva notato il cambiamento. Quel giorno aveva pensato che forse sarebbe stata la città a cambiare, invece era cambiato lui.

E allora cosa gli era rimasto? Solo Cassandra, solo lei era...

- Jake! - Gli strinse il braccio, indicando. Lui annuì, a corto di fiato. Più avanti si stendeva la fila dei magazzini, locali dalle pareti rinforzate e isolati

chimicamente. Si trovavano a qualche centinaio di metri sotto la sede del Governo. La Zona di Sicurezza era stata costruita subito dopo la grande Guerra allo scopo di immagazzinarvi le scorie radioattive.

- È la nostra probabilità migliore, forse l'unica - disse Bowman, scacciando dalla mente i pensieri che l'avevano affollata. - Credo che un paio di questi magazzini siano ancora vuoti. Starai al sicuro, là dentro.

- Io?

Bowman fece scorrere velocemente le dita su una fila di pulsanti.

- Il Numero Quattordici. Radioattività zero. È quello che stiamo cercando.

La scostò e corse lungo la passerella finché non ebbe trovato una massiccia porta contrassegnata dal numero 14. Bowman manovrò il meccanismo di apertura e i battenti scorrevoli si aprirono con un soffio.

Sbirciò nell'interno. Era buio e silenzioso.

- Entra - disse a Cassandra dandole una spinta.

- No!

- C'è aria in abbondanza... almeno per un paio d'ore. Ti basterà.

- Ma tu? Non voglio... Bowman l'attirò a sé. - Io tornerò - le disse.

- Jake, no! Non voglio restare qui senza di te.

- Ti prego, Cass. Devo sbrigare una cosa, tutto qui...

- Non c'è tempo, lo so...

- Tornerò presto. - La baciò forte. - Devo assolutamente farlo, Cass.

Lei lo guardò e capì.

- Ti aspetto - disse poi.

Amos Hadrian era stanco. Era stata una giornata faticosa, la più faticosa della sua vita. Adesso era solo e non chiedeva altro. I ministri, i funzionari, i militari, i cittadini, avevano tutti qualcosa da fare, un dovere da compiere.

Ognuno aveva la sua parte nell'attuazione del suo sogno.

Nei prossimi giorni ci sarebbe stato ancora bisogno di lui, questo lo sapeva. C'era ancora molto da fare. Campagne da organizzare. Guerre da fomentare. Ma per adesso, nell'intimità delle sue stanze private, Hadrian poteva permettersi il lusso - di restare solo. Ad assaporare, a riandare con la mente, a rivivere tutti gli eventi di quella lunga giornata.

Quanto a Wilkins... be', che si divertisse un po' anche lui. Hadrian non sapeva dove fosse né cosa stesse facendo, anche se credeva di indovinarlo.

Quello strano ometto stava probabilmente sfogando i suoi istinti sadici sulla Guardiana. Chissà perché gli era stata antipatica fin dal primo istante.

Hadrian si versò un altro bicchiere di vino.

Forse non era prudente tenersi vicino un uomo come Wilkins. La sua eccezionale abilità poteva renderlo pericoloso. Ma ci avrebbe pensato in un secondo tempo. Ora come ora, il Ministro Hadrian voleva solo...

Jake Bowman entrò.

Il bicchiere di vino cadde e si infranse sul pavimento.

La mano di Hadrian si allungò verso il pulsante dell'allarme.

- Non muovetevi - intimò Bowman che impugnava un fucile.

- La sentinella... - disse Hadrian.

- Dovevate tenerne più di una.

- Bene... - Hadrian inarcò le sopracciglia. - Mi congratulo con voi, colonnello, siete stato davvero...

- Ho qualcosa da dirvi - lo interruppe Bowman con voce tagliente. -

Volevo che lo sapeste. Chicago è spacciata. Siete stato voi a ucciderla.

Hadrian scoppiò a ridere: - Ma andiamo, colonnello.

- Non dico che non saremmo arrivati a tanto anche senza di voi. Dopo l'attacco al Settore E, il Governo avrebbe comunque pensato alla rappresaglia, anche con Gilcrest al timone. Voi non avete fatto altro che affrettare la fine, tutto qui.

Hadrian aspirò lentamente una profonda boccata d'aria. - Bowman, credo che siate impazzito.

Bowman avanzò di qualche passo.

- Il buffo è che non me ne importa più niente di questa maledetta città -

disse poi. - Né di qualsiasi altra città. Le cose non potrebbero certamente andar peggio di come vanno adesso...

Hadrian cominciò a spostare lentamente la mano lungo il bracciolo della poltrona. Sotto, in un incavo, era nascosta una pistola.

- Ma, colonnello, io sono convinto che sotto quella dura scorza esteriore si nasconda l'animo di un filosofo... o, almeno, di un politico.

- Non mi importa niente di niente - proseguì Bowman senza badargli. -

Ma avevo simpatia per il vecchio Gilcrest, e siccome so che siete stato voi a ucciderlo o a farlo uccidere, voglio vendicarlo.

Le dita di Hadrian si chiusero sul calcio della pistola. - Gilcrest è stato ucciso dalle scimmie - disse - e per quanto mi riguarda... - Hadrian si alzò di scatto impugnando la pistola.

Bowman sparò una sola volta. La scarica centrò Hadrian in pieno petto, spaccandolo in due.

Più tardi, Bowman raggiunse Cassandra nel locale sotterraneo. E

aspettarono insieme il buio, nel buio.

FINE

Un racconto

di Keith Roberts

MOLLY ZERO

Titolo originale: *Molly Zero © 1979*

Traduzione di Beata della Frattina

Mercury Press Inc.

Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

(terza puntata)

Riassunto delle puntate precedenti:

Nell' Inghilterra post~catastrofe ragazze e ragazzi vengono educati con regole rigide di cui essi non conoscono le finalità.

Molly Zero è molto portata per il canto, *ma riuscirà a dare sempre le risposte esatte*?

L'ispettore di Gruppo dice: — In questo Corso osserveremo esempi di diversi tipi. Li esamineremo sotto nuovi punti di vista e vedremo quali conclusioni potremo trarne. Relativamente alla storia e a noi stessi.

Tieni un quaderno aperto sulle ginocchia ma non stai molto attenta. Sei troppo consapevole della presenza di Paul, che ti siede accanto sul ripiano della scrivania, accigliato, facendo dondolare le gambe. Una volta questo non sarebbe stato permesso. Ma nei Corsi Superiori c'è meno disciplina. I Gruppi sono molto più ridotti, naturalmente, e ti chiedi se è per questo che li hanno mischiati. Nel tuo Dormitorio siete rimaste in non più di un terzo.

L'Istitutore continua a parlare. Strano avere di nuovo un Istitutore. Ti eri quasi dimenticata che esistessero.

— Per prima cosa vedremo un film. Vi aiuterà a farvi un'idea del tipo di società di cui parleremo.

Vengono calate le tende e la stanza è al buio. Dal soffitto cala uno schermo che si illumina. Compare l'immagine di un'ampia distesa bianca, uno sterile

deserto. Poi l'immagine cambia e si vedono delle montagne. Il cielo è di un blu torrido.

— Questo è il nostro primo esempio. Una terra piccola, poco fertile.

Quasi interamente collinosa, e in parte desertica. La temperatura è secca e caldissima.

Sullo schermo appare un villaggio formato da piccole rozze capanne. Ci sono delle pecore intente a brucare; alcune donne sollevano l'acqua da un pozzo.

— Pochi abitanti e poveri. La maggior parte erano come quelli che avete visto. Vissero così per secoli. Erano contadini.

Sullo schermo si vedono file e file di piedi che marciano.

— Il paese è stato conquistato da una potenza militare, la più forte del mondo.

Adesso si vedono uomini in marcia.

— Quella potenza ha portato la ricchezza nel paese. Ha portato anche pace e sicurezza.

Paul l'interrompe, e tu lo guardi spaventata. — A spese della libertà —

dice.

L'Istitutore non sembra seccato. — Libertà? — dice.

Paul scende dalla scrivania.

— Ho già visto questo film — dice. — Non sono d'accordo con quello che state per dire.

— Prima aspettiamo che l'abbia detto, non ti pare? — ribatte equanime l'Istitutore. — Poi parlerai.

Torna a indicare lo schermo.

— Occupiamoci per un momento di questa idea della libertà, perché si tratta di una cosa che voglio esaminare in profondità. Un altro paradosso, se volete.

Sullo schermo si vedono altre immagini della vita dei contadini. Tessono al telaio, cucinano i cibi su focolari fumosi. Un asino fa girare la ruota, un vecchio se ne sta sdraiato su un materasso. — È questo che intendi parlando di libertà? La libertà di aver fame, di morire prima dei quarant'anni logorato dalla fatica? Di giacere nel tuo letto di notte chiedendoti se quando ti sveglierai ti taglieranno la gola? Strano tipo di privilegio davvero, Paul.

L'immagine cambia. Si vedono alti edifici e colonne, statue e fontane che si stagliano contro il cielo limpido. Ricompaiono i piedi in marcia. Poi appare un disegno: una bilancia, o un bilico.

— La società, tutte le società sono espressioni di equilibrio.

L'arte di creare comunità stabili consiste nell'equilibrare molte cose, una in contrasto con l'altra. L'autorità contro la responsabilità, il potere contro la compassione, l'intelligenza contro gli istinti del branco. Se la bilancia pende da una parte o dall'altra...

Sullo schermo la bilancia pende, poi scompare.

— In questa società controllata, repressa, se volete, abbiamo introdotto un fattore a caso. Un uomo. Un elemento di disturbo. Un militante.

Sullo schermo compaiono disegni di uomini stilizzati. Uno, rosso, si divide dal resto, comincia a gesticolare, il colore si comunica agli altri, diffondendosi come una macchia.

— La bilancia s'inclina verso l'inquietudine, la ribellione. Eppure quell'uomo si ritiene innocente. Forse lo è anche agli occhi della legge.

Cosa si deve fare?

Il disegno cambia. Lampeggia una spada e c'è sangue. Si vede gente che combatte, altra che fugge e viene raggiunta e abbattuta.

— Tutto questo — dice l'Istitutore — è il risultato del fatto che un uomo ha fruito della libertà. Guardate. Pensateci. E cercate una adeguata soluzione.

Sullo schermo compare per un attimo l'immagine di un uomo che barcolla sotto il peso di una grossa trave. Dei soldati lo scherniscono incitandolo ad andare avanti. Compare una croce su uno sfondo azzurro, e lo schermo si spegne. Le tende vengono rialzate e tu socchiudi gli occhi alla luce del sole. Dici: — Ma quello non era un regno *terrestre*. Non era affatto così.

L'Istitutore annuisce. — È vero. Io lo so, e lo sai anche tu. *Ma la gente non lo sa*. Ora voglio che fingiate di essere il governante che doveva giudicare, colui che aveva la facoltà di lasciar fiorire la ribellione o di reprimerla. Ricordate il detto di Jeremy Bentham. Cos'è meglio? Uccidere un innocente fuorviato o migliaia di persone?

Esiti. Non avevi mai considerato il problema sotto questo aspetto. Ma Paul interviene di nuovo. Non l'hai mai visto così adirato. — State facendo confusione apposta — dice. — Confondete la qualità con la quantità.

— E allora qual è il tuo parere, Paul? Che non fa differenza tra l'uccidere una sola persona o ucciderne migliaia?

— È l'azione di uccidere che è riprovevole — risponde Paul.

— Molto bene. Accetto il tuo punto di vista. Molly, vuoi venir qui un momento? — dice l'Istitutore.

Tu ubbidisci, e lui continua:

— Sdraiati sul pavimento, in quella chiazza di sole. Chiudi gli occhi, e cerca di fingere di essere morta.

Obbedisci perplessa. L'Istitutore dice: — Adesso torna alla tua scrivania, Paul. Dovrai prendere una decisione. — Ti indica e dice: — Questo è uno dei

tanti cittadini morti. Uno di tante migliaia. Guardala bene. C'è molto sangue. Ha la bocca aperta e si vede il bianco degli occhi. Lascia libero l'agitatore e sarai tu colpevole della sua morte, come se l'avessi uccisa con le tue mani. — Sorride e dice ancora:

— Avanti, Pilato, cosa decidi?

Sullo schermo compaiono file irregolari di case con lunghe code davanti ai negozi di alimentari. Un uomo vestito dimessamente tende una borsa piena di banconote. L'uomo al banco scrolla la testa e l'uomo si volta, e se ne va con aria disperata.

Una svastica rilucente occupa tutto lo schermo. La cinepresa arretra e si vede una grande Adunata. Ci sono riflettori e bandiere. C'è una gran folla di gente in piedi col braccio alzato. Sullo schermo passano dei carri armati.

Le loro bocche da fuoco stanno sparando. Compaiono delle scritte. LA FRANCIA È CADUTA, L'OLANDA È CADUTA, LA NORVEGIA È CADUTA.

L'Istitutore chiede con gentilezza: — Qualcuno di voi può *dimostrare* che erano dalla parte del torto?

C'è una bellissima finestra istoriata. Un missile la colpisce fracassandola. La gente corre impugnando mazze e mattoni. Un vecchio canuto barcolla davanti all'obbiettivo. La sua faccia è una maschera di sangue, le mani sembrano coperte da guanti rossi. Ti senti male. La folla lo circonda schernendolo. Fiamme e fumo si riversano da un grande palazzo.

La scena cambia. Il vecchio è impiccato a un albero.

L'Istitutore dice: — Qui abbiamo una società non equilibrata. Una società nella quale un pugno di malcontenti sono riusciti, politicamente o con altri mezzi, a imporre la propria volontà sulla maggioranza. È una società in cui chi eccelle è aborrito, l'iniziativa privata è inibita, qualunque progetto proibito. Una società sull'orlo del collasso a causa delle forti pressioni da essa stessa generate. Osservate.

Sullo schermo compaiono scene di scontri per le strade. Uomini armati di bottiglie e di mattoni si avventano contro una fila di poliziotti dalla faccia impassibile. Vedi un uomo che cade. È calpestato e preso a calci.

C'è sangue per terra. Vorresti smettere di guardare.

Vampate di fuoco scaturiscono dalla bocca dei mitra. I poliziotti avanzano. Vedi persone cadere, altre scappano. In cielo romba un aeroplano. Si sentono esplosioni.

Gli stessi poliziotti irrompono in una stazione radio. Un uomo in uniforme parla al microfono. La scena cambia e si vede un grande ufficio con gente in fila dietro i banchi. Ci sono soldati che montano la guardia armati di armi automatiche. Altri timbrano carte che la gente presenta loro.

L'Istitutore dice: — Vi trovate temporaneamente al comando delle forze militari di quel paese. Vedete che tutte le cose migliori, quelle che contano, vengono distrutte. Cosa fate?

Adesso la scena rappresenta una strada. Ci sono file di persone davanti ai negozi di alimentari, come nel film tedesco.

Un uomo afferra una pagnotta e scappa. I soldati sparano. L'uomo barcolla e cade. L'Istitutore dice: — Vi siete impadroniti delle stazioni radio di quel paese. Controllate i porti e i rifornimenti di viveri. Siete in grado di impadronirvi dei centri nervosi della sua amministrazione civica.

Non vi occorrono molti uomini. Secondo voi, cosa dovreste fare?

Sullo schermo compaiono degli alti edifici anonimi. Somigliano ai Blocchi. La scena cambia. Si vede una catena che si tende, e poi compare un disegno: la catena si spezza. L'Istitutore dice: — È tutto, per oggi.

— Molly, devo parlarti — dice Paul.

Stai raccogliendo i libri e rispondi: — Ci possiamo vedere nella Sala Comune dopo il tè.

Lui ti prende per un braccio mentre vi avviate alla porta. — Non va bene— mormora. Senti che trema.

— Come?

— Un posto dove non ci siano Monitor. È urgente...

— Ma non ci sono posti dove non esistano Monitor.

— Invece sì.

— Dove?

— Usciamo.

Vi fermate a un centinaio di metri dal Blocco. Tu dici: — È meglio non allontanarci di più.

— E lui dice: — Continua a camminare. Devi uscire dal Blocco.

— Quando?

— Stasera. Dopo che si spengono le luci.

— Non posso!

— Ma sì che puoi. È facilissimo.

— Come?

— Le porte di servizio. Dove caricano gli elicotteri. Non sono chiuse a chiave.

— Ci saranno le guardie!

— Di notte si limitano a sorvegliare il perimetro. È importante...

— Non ne avrò mai il coraggio.

— Ti aspetto. È meglio che non ti muova fino a mezzanotte.

Tu fai un cenno di diniego.

— Devi venire — insiste lui.

— È questione di vita o di morte.

— Paul, io...

— Non dire altro. C'è una guardia. Ti aspetto stanotte.

Il Dormitorio è silenzioso. È mezzanotte passata, quasi mezzanotte e mezzo. Tendi le orecchie ma non senti alcun rumore. Solo il respiro regolare delle altre ragazze.

Ti metti a sedere. Tremi tutta, e il cuore ti batte così forte che hai paura che le altre lo sentano e si sveglino. Ti vesti, cercando di esser silenziosa come un topolino. Calzoni scuri, maglione di lana. C'è la luna e illumina abbastanza per vederci. Ti guardi in giro. Sei pronta, ormai, ma continui ad esitare. Sai che una volta uscita ti sarai compromessa senza remissione.

Cosa accadrebbe se ti prendessero? Tremi. Un altro letto vuoto nel Dormitorio?

Ti avvii verso la porta. Liz ti chiede a bassa voce: — Moll, dove vai?

— Ssst! Dormi.

Lei si solleva puntellandosi su un gomito. Hai paura che accenda la luce sul comodino, ma non lo fa. — Vai da Paul — dice.

— No.

— Vengo con te.

— No!

— Molly, ti prego... — ti supplica, quasi piangendo.

Devi contare sul silenzio assoluto per non attirare l'attenzione dei Monitor. Forse Liz ti ha già rovinato tutto. Avresti voglia di pestare i piedi dalla rabbia. Ma non osi. — Non ti voglio!

— Non mi vuoi più bene. Non mi rivolgi neanche più la parola.

— È vero. Ti *odio*. E se non stai zitta ti *ammazzo*. *E adesso dormi*!

Se il Monitor è in funzione non ci puoi far niente. E in questo momento sei così esaltata che non te ne importa. Esci furtivamente. La luce della luna offusca le stelle. Stai nell'ombra, tesa, in ascolto. Silenzio assoluto.

Cerchi di frenare il battito violento del cuore. Non sei mai uscita da sola al buio. Forse ci sono i fantasmi.

Scendi di corsa le scale in punta dei piedi. Non avresti dovuto parlare così a Liz. Non è vero quello che le hai detto. Ma eri così nervosa che non sapevi quel che dicevi.

L'Atrio Principale ha un aspetto strano, così vuoto e buio. Hai l'impressione che la testa del cervo ti guardi. Distingui nettamente le grandi corna. Cerchi di non guardarlo.

Uno dei corridoi laterali è illuminato. C'è una porta socchiusa. Senti un mormorio di voci. Deglutisci a vuoto appiattendoti contro il muro. Poi prosegui di corsa, approfittando di ogni pozza d'ombra. Pensi a cosa succederebbe se ci fossero dei cani. Ma non ne hai mai visti. Non qui. E

Paul dice che non c'è pericolo.

Sai come fare a raggiungere la piattaforma di carico. Devi superare un'altra stanza illuminata. Mentre ti avvicini alla porta, qualcuno tocca la maniglia. Ti si ferma il cuore. Poi la porta viene chiusa.

Le porte della piattaforma di carico sono chiuse da pesanti catenacci con una

grossa sbarra che scorre all'altezza del petto. Se la sbarra è chiusa da un lucchetto non sai come fare ad aprirla. Invece scorre liberamente.

Socchiudi un battente e ascolti. Fuori è tutto tranquillo. L'aria della notte ti soffia fresca sulla faccia. Scivoli fuori e la porta si richiude alle tue spalle senza far rumore.

La neve è quasi scomparsa ma quel po' che è rimasto basta a conferire luminosità al terreno. E i tuoi occhi sono ormai abituati al buio. Ti allontani di corsa dal Blocco. Pensi che se adesso arrivasse un elicottero coi riflettori accesi non avresti via di scampo. Ma non arriva nessun elicottero.

A metà del Campo di Esercitazioni ci sono alberi e cespugli. È lì che hai giocato a palle di neve con Liz. Adesso quel punto è buio. Un'ampia zona di oscurità. Ti fermi, indecisa. Sussurri: — Paul!

Una mano ti afferra il polso.

Questa volta credi davvero, per un attimo, che morirai di paura. Sibili:

— *Non lo farò più...* — ma lui ti trascina già via di corsa tenendoti per il braccio. — *Sapevo* che saresti venuta — sussurra. — Nessun'altra avrebbe...

— Se vuoi saperlo — dici — ho una paura da morire. — Ma lui t'impone di tacere. — Dove andiamo? — chiedi.

— *Ssss*...

Raggiunge una porta nel Blocco più vicino. L'apre, ti trascina dentro e tira un catenaccio. Vi trovate in un piccolo corridoio di cemento fiocamente illuminato da poche lampadine. Fa freddo. Paul si ferma davanti a una porta massiccia, munita di due serrature. Lui infila le chiavi nelle serrature, le gira. La porta si apre verso l'interno. Chiedi: — Dove siamo?

— Terminal d'Emergenza — risponde lui. — Solo la Milizia sa che esiste, e i Miliziani possono entrare qui dentro solo dietro speciali ordini.

— Come ti sei procurato le chiavi? — chiedi sbigottita.

— Le ho fatte io — dice lui impaziente, e chiude la porta che, dall'interno, sembra quella della camera blindata di una banca. Subito dopo c'è una scaletta di metallo. Paul accende la luce. Vedi il Terminal, lo schermo, l'unità stampante, la consolle. — Non hanno bisogno di sorvegliare questo posto — dice lui. — Credono che sia sicuro.

— Di chi parli?

— Di *loro*. Accidenti, non hai *ancora* capito?

— Non... non so.

Tremi. Lui svita il tappo di una bottiglia e versa qualcosa in un bicchiere. — Bevi — dice.

— A sorsi.

Ma tu ti senti soffocare. — C...cos'è?

— Brandy. Ti farà bene.

— Non mi piace.

— Non importa. *Bevilo*.

Tu obbedisci. Non l'hai mai visto di questo umore. Il liquore è orribile ma ti fa bene. Ti riempie subito di un piacevole calore.

— Molly, me ne vado — dice Paul — e voglio che tu venga con me.

— Vuoi andartene?

— Sì, da qui. Dai Blocchi, da tutto questo maledetto sistema marcio!

— Ma — balbetti quasi piagnucolando. — Cosa c'è *fuori*? Non c'è niente. Non possiamo andare da nessuna parte.

— No — ammette lui, cupo.

— Ci sono solo i Blocchi... — Ti prende la mano e dice: — Mettiti a sedere, e ascolta. Ricordi l'ultimo film che ci hanno mostrato? Io lo sapevo già, ma quella è stata la prova. Non era un Esempio, come lo chiamano loro, una scena finta. È successo realmente.

— Davvero?

— Sì, quando *loro* hanno preso il potere. Non capisci proprio? — È di nuovo impaziente. — È tutto così ovvio...

— Non capisco. *Loro*, chi?

— L'Elite. Il Partito Dominante. Chiamalo come vuoi. L'Esercito.

Dev'esser stato l'Esercito a cominciare.

— Ma...

— C'era una guerra. Dev'esserci stata. Le scene erano prese dal vero. Si sono impadroniti dei porti e delle stazioni radio. Ma erano furbi. Sapevano che non avrebbero potuto resistere per sempre. Così hanno cominciato a prenderci...

— A prendere chi?

— Noi. Appena nati. I bambini — urla, quasi. — Forse in principio erano pochi. Credo che fosse morta un'enorme quantità di gente, e che molti altri fossero stati sterilizzati. Come i Tedeschi. Hanno distrutto Birmingham con le armi atomiche. Per questo i treni non si fermano lì.

Non esiste più. Per questo si attraversa quella zona quando è buio.

Ricordi le luci che hai visto, lontane e fievoli. Il deserto bianco. Ti versi altro brandy. Vorresti che le mani non ti tremassero così. — Ma non puoi esser sicuro... — balbetti.

Lui dice: — Tutto collima. Non può esserci un'altra spiegazione. Solo così

potevano... cambiare il paese nel giro di una sola generazione. Per questo esistono i Blocchi. Sono degli enormi brefotrofi. Per questo nessuno ha genitori, né fratelli o sorelle. Sono convinto che adesso si possano aver figli solo se *loro* lo permettono. Probabilmente fanno dei test, come quelli che sottopongono a noi. E concedono permessi. Molly, da dove credi di esser nata? Da una bottiglia?

Ti gira la testa. Non sai cosa credere. Non vuoi pensare a queste cose.

Ma lui ti ci costringe. Dici: — Ma... gli altri paesi. Forse hanno cessato di...

— Come facciamo a sapere quello che è successo negli altri paesi? Forse anche là ci sono state guerre.

— Ma... tutta la gente. Dev'essercene da qualche parte. Non è possibile che ci siamo solo noi...

— Oh, se è per questo — dice lui — esistono delle città. Sono isolate, come noi. Tutto il paese è diviso in zone isolate. Ho visto una carta. Sono tutte zone militari: North Wessex, South Wessex, Mercia, Anglia, Powys.

Non ci sono rapporti fra loro. Sono collegate solo da treni speciali.

— Ma come facciamo a uscire da qui? — chiedi. — Cosa puoi fare tu?

— Non lo so ancora — dice lui, serio. — Ma ci sarà pure un modo.

Ruberò un'arma. So che siamo in Scozia, non possiamo trovarci molto lontano dalla costa. Ci saranno delle barche da qualche parte...

— Ma se hai detto che forse anche negli altri paesi...

— Non potrà essere peggio di qui. Molly, *vuoi venire*?

Ricominci di punto in bianco a tremare. Peggio di prima. Te ne stai lì seduta con gli occhi fissi sul pavimento. Sai che non puoi farlo. È come pensar di morire. Non ne hai il coraggio. Lui però se ne andrà. E ti sarà tolta un'altra delle cose che desideri.

Quando parli la tua voce è ridotta a un bisbiglio. — Per favore, Paul —

dici — voglio tornare. Ho paura...

— Ma verrai?

Deglutisci a vuoto un'altra volta. — Paul... ti prego. Trova qualcun altro.

Io ti sarei d'impaccio...

Lui si alza e ti guarda. — Va bene, Molly — dice. — Credevo che tu fossi diversa, tutto qui. Non importa. — Ti mette la mano sotto il braccio.

— Vieni, ti riaccompagno. Non ti succederà niente.

Quando arrivi al Dormitorio la luna sta calando. Ti spogli al buio e vai a letto. Resti lì sdraiato a pensare ai Blocchi, all'Asilo, alla Capo Denniston e a tutto il resto. D'un tratto ti torna alla mente la catena. È sempre facile rompere una catena. Basta aprire un anello. Allora non serve più. A niente.

— *Un giorno*, *Molly*, *capirai*. *Capirai tutto*...

Ti metti a piangere. Ti addormenti piangendo, ma silenziosamente, per non svegliare il Monitor.

In montagna il vento è rigido. Giù si stendono le valli, coperte di verde primaverile; ma quassù la neve si attacca ancora alle fessure della roccia.

Guardi in basso. Lontano, da un'indistinta foschia perlacea, emergono appena visibili i Blocchi, che sembrano dadi sparsi fra l'erba. Il cielo, sopra di te, è azzurro come un uovo di tordo. Pensi di non aver mai visto niente di tanto bello.

La sosta di cinque minuti è finita. L'Istruttore scende lungo la fila e dice:

— Bene, su le corde come vi hanno insegnato.

Più in alto, file di ragazzi stanno già scalando la parete di roccia. Senti le loro voci. Ti chiedi se fra loro c'è anche Paul. Ma poi scacci quel pensiero.

In quel breve intervallo ti si sono gelate le mani. Maneggi la corda con dita intorpidite. Sopra, poi sotto, dentro al cappio. Ti volti a guardare la parete torreggiarne, e Liz dice: — Molly, non posso. Proprio non me la sento...

Ti volti a guardarla. È bianca come un lenzuolo. — Non fare la scema.

Su...

L'Istruttore ripassa lungo la fila a controllare. Indicando la montagna, dice: — Passeremo di là. Vedete quella chiazza di neve a forma di rombo?

Poi passeremo quello sperone dove c'è la bandiera di segnalazione.

Troverete un sacco di appigli. Dovete guardare dove mette il piede la ragazza che vi precede, capito? Non affannatevi. Prendetevela con calma.

Dopo questo, sarà facile arrivare alla vetta.

La corda si tende. Avanzi un poco, con cautela. Ti immedesimi in quello che fai. Gli scarponi ti aiutano molto. Dapprincipio ti ci sentivi a disagio, con tutti quei chiodi sotto e intorno alla suola. Ma adesso funzionano. La corda si tende e tu l'allenti. Sali. Qualche sassolino e qualche frammento di roccia si staccano e scivolano, ma la roccia è salda. Altrimenti non vi avrebbero portato qui. Dietro a te la corda torna a tendersi, poi si rilascia.

Dal versante della montagna sale un rumore, un rotolino, una specie di tonfo. Sulle prime non capisci. Tiri stupidamente la corda, che cede troppo facilmente, superando la grossa sporgenza. — Liz! — chiami.

Più avanti, l'Istruttore si mette a gridare. Tu urli: — *Liz*!... — Afferri i nodi, li sciogli e ti liberi. Scendi, più velocemente che puoi, scivolando e incespicando.

C'è una parete liscia, più alta dei Blocchi. Liz giace ai suoi piedi.

Quando la raggiungi, la neve intorno è tutta macchiata di rosa. Ma non è tanto questo che ti fa impressione. Liz muove le gambe e le braccia come se volesse alzarsi. Solo che gambe e braccia si muovono tutte indipendentemente l'una dall'altra.

T'inginocchi nella neve. Non hai nemmeno il tempo di aver paura.

Cerchi di sollevarla, di impedirle di muoversi in quel modo orribile. Sta arrivando l'Istruttore. Lo senti gridare. Senti i suoi scarponi contro la roccia. — Ti prego, stai ferma — continui a dire, e lei inarca la schiena e apre la bocca. È piena di bolle di sangue. E finalmente giace immobile.

Gambe e braccia sussultano, ma il corpo è inerte.

Arriva l'Istruttore. Tu ti alzi, ma continui a guardare Liz. — Oh Dio mio

— dice l'Istruttore e si mette a parlare in un walkie-talkie. Non senti cosa dice. Ti liberi gli occhi da una ciocca di capelli e ti metti a sedere in disparte. Le hai sempre voluto bene. Ma adesso non glielo puoi più dire.

I ragazzi stanno giocando a calcio. Paul è una delle riserve. Sta bene, indossa una tuta e ha un asciugamano intorno al collo. Ti guarda. Sembra cambiato. Tu ripeti quello che hai già detto.

— Verrò con te. Se hai ancora intenzione di andare. Ma solo a una condizione.

Strano come adesso tu non abbia più paura. Ti vesti al buio, come l'altra volta. Dai un'occhiata intorno, e prendi una piccola torcia elettrica. Poi ti avvii. Nessuno ti chiede dove vai.

Nell'Atrio il cervo ti guarda ma non ti fa né caldo né freddo. Raggiungi la porta che dà sull'esterno. Nessuno cerca di fermarti.

Lui ti aspetta nel boschetto.

— Molly, non dobbiamo. È pericoloso — dice. Ma tu ti limiti a scrollare le

spalle. Lui sa quali sono le tue condizioni. E non le cambierai.

Nel corridoio sono ancora accese le lampadine. Paul apre la porta con le due chiavi e la richiude dopo che siete entrati. Va alla consolle del Terminal e comincia a premere dei pulsanti. Si accendono delle luci rosse e si leva un ronzio. Lui ti guarda e dice: — Non vedo che differenza faccia, ormai.

— Fa' quello che ti ho detto — rispondi tu stringendo i pugni.

Lui alza le spalle ed estrae di tasca un libretto. Lo sfoglia e punzona un codice. Il Computer si sveglia del tutto. Lui inserisce i dati relativi al tuo Dormitorio e al tuo Blocco, e il tuo nome. Il Terminal si mette a ticchettare. Paul ripete: — Non vedo a cosa serva.

La sua ottusità ti fa rabbia. Ti trattieni a stento dal gridargli: —

M' interessa sapere una cosa!

Il Terminal esita, poi riprende a ticchettare. Ti bruciano gli occhi. Pensi alle parole che lui ha trasformato in impulsi, diretti a Londra. E adesso Londra risponde.

Il ticchettio cessa. Paul strappa la striscia di carta che esce dall'unità stampante. La guarda, aggrottando la fronte. Poi dice:

— Tuo padre era un medico. Si chiamava MacMutrie. — Si volta a guardarti. — Sei nata in un posto che si chiama Bangor, nella Contea di Down. Sei irlandese, Molly.

Non sai perché ti sgorgano le lacrime. Non hai pianto quando è morta Liz. Adesso è un po' troppo tardi.

Alle tue spalle, la grande ruota della porta comincia a girare.

Siete in trappola tutt'e due. Paul sussurra con voce soffocata:

— Mettiti dietro la porta — e tu voli verso la scaletta di metallo mentre il battente si spalanca.

Il Miliziano punta lo Stirling.

— Mani in alto, ragazzo. E allontanati dal pannello.

Paul ubbidisce. Guarda verso di te come se volesse dire qualcosa. Il soldato si accorge che sta guardando dietro di lui, e si volta. Tu gli dai una spinta, più forte che puoi, e il suo piede scivola sullo scalino di metallo.

Dall'arma parte un colpo e tu gridi.

Il locale è pieno di fumo dall'odore acre. Il Miliziano giace ai piedi della scaletta. Ha una gamba ripiegata sotto il corpo e una grossa ecchimosi sulla fronte. Paul si china su di lui, poi torna a drizzarsi. Gli ha preso l'arma. Tu non apri bocca. Scappate di corsa. La porta del corridoio sbatte dietro di voi.

La recinzione deve distare circa trecento metri. Tu non hai mai corso così velocemente. Ma prima che raggiungiate i cancelli cominciano a suonare le campane. La rete metallica è fatta a piccoli rombi. Impossibile aggrapparsi. Ma ci sono le sbarre metalliche di sostegno. Ti arrampichi.

Arrivi alla sommità, passi le gambe dall'altra parte e ti lasci cadere a terra.

È un bel salto e cadi come un mucchio di stracci. Si accende un riflettore mobile.

Paul ti segue, col fucile in spalla. Il fascio di luce lo centra, passa oltre, torna indietro e si ferma su di lui. Si sentono spari.

Qualcuno arriva correndo. La canna dello Stirling sbatte contro la rete metallica, s'impiglia. Lui la libera. Arriva in cima. Si butta giù. Cade vicino a te. Si sentono altri spari. Lui ti afferra per un polso e ricominciate a correre. Adesso senti ululare una sirena.

Un fossatello corre lungo la strada. Paul vi scende con un salto, trascinando anche te, che gli finisci addosso. Il fondo è sassoso. La riva opposta è un lungo pendio. Vi arrampicate fino in cima. Le luci non si vedono più. Senti

gridare, e il rombo di un motore che viene avviato. Paul continua ad arrampicarsi trascinandoti appresso. Lo segui, incespicando nel buio.

Una luce ti colpisce gli occhi. Ti rigiri e ti metti a sedere. Fiotti di luce vivida. Ti accorgi che è il sole. Sbatti le palpebre e ti passi le mani sulla faccia. Ricordi di aver corso e camminato finché hai capito che non ce la facevi più. C'era un incavo nel terreno, vicino a una grande sporgenza rocciosa. Siete scesi là dentro, ansimando. Ricordi che lui ti stava stretto addosso, abbracciandoti. Poi ti sei addormentata.

Adesso sei tutta indolenzita e tremi. Ti alzi, con le spalle curve. Ti battono i denti. — Paul — chiami e lui ti risponde, da sopra, sulla roccia.

Dice: — Almeno adesso sappiamo dov'è l'est. — Sono tutta indolenzita — dici.

— Mi spiace, ma non possiamo farci niente. Vieni. — Anche lui ha l'aria esausta, ma porta ancora il fucile.

Più avanti si vedono delle montagne, grandi masse scabre che si stagliano nella luce. Lui le indica e tu protesti. — No, non me la sento... —

Ma lui scuote la testa. — Dobbiamo andare in quella direzione — dice. —

E poi ridiscendere nella valle.

C'è un sentiero appena tracciato. Lui si avvia e tu lo segui.

A un certo punto v'imbattete in un torrente. Freddo e spumeggiante rimbalza su grossi macigni levigati. Ti bagni la faccia e bevi. L'acqua è limpida e dolce. Poi guardi l'ora. Ma il vetro si è rotto e l'orologio si è fermato. Non sai quando sia successo.

Vi fermate ancora quando il sole è alto. Le montagne sono più vicine, alla vostra destra. Ignori dove vi troviate. Barcolli. Paul dice: —

Riposiamoci.

Vi mettete a sedere vicini. Il sole pomeridiano è caldo. La fame ti scava un buco nello stomaco e ti gira la testa. Come quella sera in cui hai bevuto il brandy. Paul è teso in ascolto. Ha l'aria preoccupata. — Cosa c'è? — gli chiedi. Lui si alza e si volta: — *Sssst*! — Adesso senti anche tu. Suoni portati dal vento. Urli, latrati di cani.

Ricominciate a correre e arrivate a un torrente. Sei confusa. Credi che sia quello di prima, ma è impossibile, ve lo siete lasciato indietro di parecchie miglia. Paul ti trascina nell'acqua. Ti arriva al ginocchio ed è gelida. Guadate il torrente per circa mezzo miglio, poi non potete più proseguire perché il letto è invaso da un ammasso di rocce cadute. —

Credo che basti — dice Paul. — I cani non riusciranno più a sentire il nostro odore.

Il freddo ti ha rinvigorito un po', però sei ancora esausta e hai la testa vuota. Ogni tanto ti vengono delle idee strane. Ricordi quella volta, all'Asilo, quando hai portato via a un gatto l'uccellino che aveva catturato.

Credevi che fosse incolume, ma mentre lo tenevi in mano aprì il becco e strillò e sputò sangue. Poi morì. Non riesci a capire come mai ti sia tornato alla mente quell'episodio. Senti i cani abbaiare ancora, un paio di volte, poi il suono si perde in distanza.

Quando vi fermate il sole è ormai basso. Paul indica col braccio. Siete sulla sommità di un'erta e davanti a voi si stendono altre colline, azzurre e indistinte nel crepuscolo. In una valletta c'è una casa, piccola, bianca, col tetto di torba. Dal camino si leva un filo di fumo.

La casetta ingrandisce. Ti rendi conto che avete ripreso a camminare e vi state avvicinando. Zoppichi. Finché non vi siete fermati i piedi non ti facevano male. Ti dolgono perché calzi i sandali. Bagnandosi si sono ristretti.

C'è una porta bassa dipinta di blu. La vernice è vecchia e scrostata. Paul abbassa la maniglia. Non succede niente. Spalanca la porta con un calcio e irrompe all'interno stando chino e gridando: — Mani in alto! — La sua voce risuona aspra e anche molto giovane.

La stanza è piccola. Ci sono un tavolo e delle sedie e un buffo lampadario vecchio stile. Da un lato ci sono una stufa e una cassetta di legna da ardere. Un uomo, in piedi davanti alla stufa, sta rimescolando qualcosa in una pentola.

Non si muove e Paul torna a gridare.

L'uomo si volta. Indossa un paio di jeans e un maglione blu scuro a collo alto. Non è né giovane né vecchio. Ha la faccia abbronzata e segnata dalle intemperie, con delle rughette intorno agli occhi. Porta una barbetta bionda a punta e ha gli occhi azzurri. — Se vuoi spararmi non posso impedirtelo

— dice. — Ma rovineresti la minestra.

Di punto in bianco l'odore della minestra diventa il più meraviglioso profumo del mondo. Tu ti fai avanti zoppicando. Ti avvicini al tavolo e dici: — Metti giù il fucile, Paul. Quest'uomo non ha intenzione di farci del male.

— Così va meglio — dice l'uomo sorridendo. Fa un passo e Paul gli punta contro lo Stirling. Ma lui scuote la testa. — Non voglio portartelo via. Non saprei cosa farmene.

Schiuma la minestra e col mestolo riempie tre scodelle. Poi affetta una pagnotta e imburra le fette. Ti accorgi di essere affamata. Non pensi che a mangiare. Quando hai finito, l'uomo torna a riempirti la scodella. —

C'erano dei cani che ci inseguivano — dici. L'uomo sorride: — Non preoccuparti. Qui non verranno.

Scosta la sedia dal tavolo e continua. — Siete nei pasticci, questo è poco ma sicuro. Cosa avete intenzione di fare?

— Non sono affari vostri — ribatte Paul con aria di sfida. Ma l'uomo scuote la testa. — Non potete scappare, lo sapete — dice. — Nessuno c'è mai riuscito.

— Andiamo verso la costa — dici, e lui si volta e ti guarda serio. Poi prende

un asciugamano e te lo dà. — C'è un lavandino nella stanza accanto. Va' a lavarti e togliti quei vestiti bagnati.

Ubbidisci. Sei troppo stanca per discutere. Ci sono indumenti pronti per te: una camicia, un paio di jeans, un maglione e una giacca a vento.

Quando torni l'uomo depone a terra un catino fumante. — Vieni — dice.

— Fammi vedere i piedi. L'acqua bollente sulle prime ti pare che punga, poi ti dà un senso di beatitudine. L'uomo si è seduto per terra, accanto a te.

Fa schioccare la lingua e dice:

— Non dovevi metterti i sandali. — Chi siete? — gli chiedi, ma lui non risponde. Con un cerotto copre la vescica che ti è cresciuta sul calcagno.

Poi si alza e va a un'altra porta, che dà su una stanzetta piccola piccola, uno sgabuzzino. Dentro non c'è un vero e proprio letto, ma un grande cassone pieno di felci secche. Stende lenzuola e coperte. Ti getti su quel giaciglio e ti pare di cadere da mille miglia d'altezza.

Ti svegli sul far del giorno. Paul è accanto a te. Preme le labbra sulla tua bocca, duramente, e toglie di colpo le coperte. Poi ti slaccia la cintura dei jeans. — Paul, *no*! — dici, respingendolo, ma lui insiste. Lo schiaffeggi forte, ma non se ne dà per inteso. Ti abbassa la lampo dei jeans e cerca di montarti sopra. Ti divincoli, senza sapere perché sei così infuriata. È per qualcosa che ha a che fare con Liz. Ti trovi con le spalle contro le assi scabre della parete e serri i pugni. Lo colpisci con tutte le tue forze.

Il labbro di Paul si spacca. Lui si ritrae, si mette a sedere, e si pulisce la bocca con la mano. Poi guarda le dita sporche di sangue e gli si raggrinzisce la faccia. Anche tu hai gli occhi pieni di lacrime. Perché? Non c'è niente per cui valga la pena di piangere. Si è pianto abbastanza. — Non far così, Paul — dici. — Va tutto bene. Ti prego, non far così... — Gli prendi la testa e l'attiri sul tuo seno, per consolarlo. Poco per volta i singhiozzi cessano. Lui bisbiglia qualcosa che suona come: — Mi dispiace, scusami — e tu gli carezzi i capelli. Lui non parla più. Dopo un po' ti si richiudono gli occhi, e quando ti

svegli siete ancora sdraiati vicini.

Si sente un odore pungente, delizioso, che riempie tutta la casa. E lo sfrigolio della pancetta. Ti alzi. Trovi un paio di calzettoni di lana pronti per te, e un paio di scarponi con le stringhe. C'è perfino un barattolo di talco. Spolveri di talco l'interno dei calzettoni, te li infili, e calzi gli scarponi. Ti vanno a pennello e ti senti calda e comoda. Vai a fare colazione. Innaffi le uova e il prosciutto con grandi boccali di tè bollente.

Quando hai finito ti volti verso l'uomo, che ti guarda coi suoi occhi azzurri che ti sembrano pieni d'allegria. Torni a chiedergli: — Chi siete?

— Non importa chi sono — dice lui scuotendo la testa.

— Vi state mettendo nei guai aiutandoci — gli dici, ma lui sorride. —

No. Mi lasceranno in pace. Importa più quello che avete intenzione di fare voi.

— Vogliamo arrivare al mare — dice Paul con voce dura.

È seduto con lo Stirling posato vicino a lui sul tavolo. Ha un'aria decisa e sicura. Cerchi di non guardare il suo labbro gonfio. In questi ultimi due giorni sei maturata molto. Non vuoi fargli ancora del male. Sei dalla sua parte.

Il vostro ospite scrolla la testa e dice bonariamente: — Non ci riuscirete.

— Possiamo tentare! Ci saranno delle barche!

— E se vi dicessi che non ce ne sono? — dice l'uomo.

— Non vi crederemmo — risponde Paul. — Ce ne andiamo e subito. Ne abbiamo avuto abbastanza.

L'uomo si alza e va a un tavolino a prendere una pipa e la borsa del tabacco. Riempie il fornello con aria assente, premendo il tabacco col pollice. — Cosa vuol dire *ne abbiamo avuto abbastanza*? Abbastanza di che?

— Di tutto. Sappiamo quello che Loro hanno fatto. La gente che comanda in questo paese. La gente che ci sorveglia di continuo. Siamo i loro schiavi!

L'uomo prende uno stecco e lo accende alla stufa. Sbuffa una nuvola di fumo dolciastro. — Molly — chiede poi — quanto sei alta?

Non capisci perché te lo chieda, ma rispondi: — Uno e sessantacinque.

Perché?

Lui annuisce e dice: — E tu, giovanotto, superi il metro e ottanta. Siete due giovani sani e robusti. — Si appoggia allo schienale della seggiola. —

Ditemi, adesso... e pensateci bene. Vi è mai mancato qualcosa da quando siete nati? Fino a ieri sapevate cosa significhi veramente essere affamati?

O aver freddo? Vi è mai stato rifiutato qualcosa che desideravate? Su, pensateci, e poi ditemelo.

Voi non rispondete e lui alza le spalle. — Non è poi una gran brutta schiavitù, vi pare? Io stesso ci metterei la firma.

— Siete dalla *Loro* parte — sbotta Paul.

L'uomo allarga le mani e dice. — Parti, parti. Queste cose non esistono più da molto tempo. E voi non mi avete ancora risposto. Cosa vi hanno fatto *Loro*, come li chiamate voi? Che male vi hanno fatto?

— Hanno portato via i nostri amici! Li hanno uccisi!

L'uomo si toglie la pipa di bocca e dice con dolcezza: — Ne siete proprio convinti?

Non rispondete.

Lui continua: — Vi rendete conto, voi due, di quanto valga la vita di un bambino? Credete che *Loro* possano prendersi il gusto di distruggerli?

Così, per capriccio? Sapete quanti abitanti conta attualmente questo paese?

No? Allora ve lo dirò io. *Poco più di cinque milioni e mezzo*.

— Dove sono tutti quelli che Loro hanno portato via? Quelli che sono stati bocciati ai Corsi?

L'uomo alza le spalle. — Per la maggior parte vivono nelle Città.

Qualcuno, pochi, si sono fermati in campagna. Pochi, perché oggi l'agricoltura è interamente meccanizzata. Stanno bene. Hanno di che vivere. Lavorano.

— E questa a voi sembra felicità?

L'uomo spalanca gli occhi. — Sì — dice. — Ne sono più che convinto.

— Ma non sanno niente.

— Preferiscono non sapere. Quello che ignorano non può fargli male.

Paul s'infiamma. — Dunque è come dicevo io! Sono degli schiavi!

L'uomo sospira. Per un poco regna il silenzio, poi lui solleva lo sguardo e dice: — Ascoltatemi ancora, perché vi parlerò con la massima serietà. In Inghilterra non ci sono *schiavi*. Nessuno lo è. Un giorno, se avrete abbastanza buonsenso, ve ne accorgerete da soli. Ora, quello che voglio dirvi è questo. Non potete scappare. Non potete arrivare al mare. E anche se vi riusciste una volta là non potreste combinare niente. Insisto perché torniate indietro. Perché vi arrendiate. Naturalmente sarete puniti perché quello che avete fatto è male. Ma non sarà una cosa grave, posso assicurarvelo. E ora, cosa dite? Dammi il fucile. Sarà un punto a tuo favore.

Non sapevi che Paul potesse essere così svelto. La sedia si rovescia, e un attimo dopo lui è sulla soglia e punta lo Stirling. — So quello che cercate di fare. Siete una sporca spia. Ma non ci prenderete. — Ti lancia una rapida occhiata e dice: — Molly, vieni qui. Fai il giro stando vicino al muro. Non

passare davanti a me.

Fai come ti ha detto e lui dice: — Bene. Apri la porta.

L'uomo non si è mosso. Resta seduto con la pipa in mano e sorride.

Dice: — Perché tanta fretta? Prendete almeno qualche panino. — Ma gli occhi di Paul mandano fiamme. — Non cercate di fermarci — dice. —

Non seguiteci. Se tenterete di farlo ve ne pentirete.

Esce di corsa. Tu indugi un momento a guardare l'uomo che è stato così gentile. Ma non trovi niente da dire. Corri dietro a Paul e la porta sbatte alle tue spalle.

L'uomo barbuto resta immobile per un po'. Poi scuote la testa senza smettere di sorridere. Si alza, si infila in bocca la pipa e comincia metodicamente a sparecchiare e a lavare le stoviglie.

Si avvicina il tramonto di un altro giorno. State percorrendo lentamente un grande pendio sassoso. Le montagne torreggiano su ambo i lati e il mare sembra più lontano che mai. Paul si ferma a sistemare la tracolla del fucile. Ti volti a guardare il sole calante e intanto si sente un ronzio che a poco a poco diventa un rombo.

Paul grida: — Corri... — ma tu stai già muovendoti con tutta la velocità di cui sei capace sul terreno franoso. L'hai visto arrivare. La sagoma nera angolosa, i supporti rigidi e piegati come le zampe di un insetto.

L'elicottero vi sorvola e l'onda dello spostamento d'aria ti colpisce in faccia. Ruota su se stesso, scende. Ti getti di lato riparandoti fra le rocce.

Riprendi a correre, ma ti raggiunge in un attimo. Il rombo si avvicina.

Senti il crepitio dello Stirling. L'elicottero si piega di lato, sobbalza. Paul corre.

Vi salva il crepuscolo, che cala rapido qui in montagna. Continuate a correre,

barcollando e inciampando. L'elicottero vi dà la caccia come se foste animali selvatici. Ma adesso vi ha perso. Vi gettate a terra e osservate il fascio di luce del suo riflettore salire e scendere sul pendio di fronte.

Finalmente si arrende, vira e si allontana. Il rombo si affievolisce. È scomparso.

Paul dice: — *Guarda*...

Sei in piedi ma ti appoggi a lui, e sei tanto stanca che quasi non capisci cosa vedi. Si muove. La grande distesa grigio-perla si accartoccia e si corruga, si ritira e risale. Da quella distesa soffia un vento aspro, che sa di sale. Il salmastro del mare.

Il terreno adesso è meno accidentato, lunghi pendii che salgono e scendono dolcemente e catene di colline sui lati. Scendendo, il mare riprende la sua prospettiva naturale, e l'aria si fa più tiepida. Abbassi il colletto della giacca a vento, ancora incredula. C'è una striscia di sabbia gialla come l'oro. Le onde la lambiscono pigre. Il sole ti abbaglia. Sbatti le palpebre e sorridi e Paul mormora: — Oh, no... — con la calma della disperazione.

Ti guardi intorno, confusa, e la prima sensazione svanisce sopraffatta dal vuoto della disperazione. Alla tua destra una gran lingua di roccia si protende allargandosi a formare un promontorio. E su di esso, rigidamente stagliato contro il cielo, posa l'elicottero come un grande uccello da preda.

Vi voltate e ricominciate a correre: le pale scintillano, l'elicottero si solleva nell'aria e cala pigramente su di voi.

Senti un rombo nelle orecchie e sulle prime credi che sia il mare, ma poi capisci che è il battito del tuo cuore. Inciampi e cadi. Ormai sei caduta un'infinità di volte. Parallela alla costa corre una striscia di terreno acquitrinoso. L'elicottero non vuole che restiate vicini al mare, vi ha respinto indietro, sul terreno molle.

Paul avanza faticosamente trascinandoti per un braccio. L'elicottero continua a sorvolarvi. È un'eternità che state cercando di sfuggirgli.

Prosegui vacillando per qualche metro e scopri che adesso il terreno è solido. Ti getti bocconi in mezzo all'erica, e Paul grida: — Molly... *ti prego*... — Ti alzi a sedere, cerchi di rimetterti in piedi, ma a questo punto succede una cosa strana. Sembra che le tue gambe siano diventate di gomma, non ti reggono più, per quanti sforzi tu faccia. È finita.

L'elicottero atterra a pochi metri da voi. Lo guardi apatica, vedi il sole trarre scintille dal rotore che sta fermandosi. La porta della cabina si apre e scendono due uomini. Sono in uniforme, ma non sono Miliziani. Non hai mai visto prima quelle uniformi.

Paul s'inginocchia accanto a te. Senti lo scatto della sicura dello Stirling.

— Non avvicinatevi! — grida Paul. — Altrimenti sparo. — Gli uomini continuano a camminare verso di voi.

Il fucile spara con un crepitio assordante. I bossoli rimbalzano fra l'erba.

Il primo dei due si ferma un attimo, poi percorre gli ultimi metri e si ferma, guardandovi. — *Farabuttello* — dice, e prende il fucile, con calma.

Intanto l'altro ti solleva, e un po' portandoti un po' trascinandoti ti fa salire sull'elicottero. Paul viene sbattuto accanto a te, sul sedile. Uno degli uomini dice: — Erano cartucce a salve...

Non parli. Ti copri la faccia con le mani. Sono sporche di fango. Anche la faccia è infangata e hai i capelli tutti scompigliati. Chissà cosa direbbe Fiona se ti vedesse. Ma non ha importanza. Fra poco sarà tutto finito. In un certo senso sei contenta. Speri che sia una cosa rapida. Allora, se Gesù esiste davvero, rivedrai Liz.

Il motore romba.

Il viaggio è breve. Venti minuti, forse meno. Il rombo del motore cambia ritmo e senti la cabina inclinarsi. Ti si chiudono le orecchie e le ruote toccano terra. Il portello si apre e il sole entra a fiotti. Scendi vacillando. Poi ti fermi e guardi.

Siete scesi su un ampio prato in pendio. Sulla sommità del pendio si leva un'enorme casa di pietra. Vedi file e file di finestre, e torri col tetto a cono, come nei castelli. Ti giri a guardare. Il parco si estende tutt'intorno cosparso di alti alberi. In mezzo a un boschetto s'intravvede un laghetto.

Scorgi dei tempietti semi nascosti, riflessi nell'acqua. Gli alberi hanno il verde della primavera, gli uccelli cinguettano, l'aria è tiepida. Ti sembra di sognare.

Sobbalzando sull'erba si avvicina un furgone. Si ferma a una cinquantina di metri e ne scendono due uomini. Portano un fucile in spalla ma non badano a voi. Si fermano a parlare fra loro e uno accende una sigaretta.

Nella casa si apre una porta e ne esce un uomo. Indossa un maglione blu e un paio di jeans. Ha i capelli biondi e una barbetta a punta. Lo guardi avvicinarsi. Si ferma a un passo o due e sorride. — Sì — dice — ho proprio paura di essere uno di Loro. Dell'Elite. Se è così che ci chiamate.

Non rispondete e lui prosegue: — Se vi foste arresi al villino vi avremmo ugualmente portato qui. Ma sono contento che siate andati fino in fondo. Non molti ci riescono. In un certo senso è il Test più severo di tutti.

— Se volete spararci perché non vi sbrigate? — dice con voce aspra Paul. Ma l'uomo scrolla la testa e dice: — Come, non avete ancora capito?

— Indica la casa. — Se vi avessimo voluti morti avremmo potuto già uccidervi una quantità di volte. Ma non è questo che vogliamo. Vi vogliamo vivi. Abbiamo bisogno di persone come voi. Tecnici e artisti.

Come credete che ci rinnoviamo? Non viviamo in eterno.

— E se rifiutassimo? — ribatte Paul. — Se non ci andasse il vostro sistema?

L'uomo guarda rattristato il furgone grigio. — Potete sempre scegliere la parte più difficile. Sapete, per ora non potete andare nelle Città. Sapete troppo. Vi siete chiusi la porta in faccia da soli. Prendete tempo — dice, voltandosi. — Sedetevi a parlare, se volete. Ma ricordate una cosa. È per

gente come voi che abbiamo creato il sistema. — Fa qualche passo, si volta e riprende a sorridere. — Spero che prendiate la decisione giusta —

dice. — C'è qualcuno, in quella casa, che muore dalla voglia di rivederti, Molly. — Si avvia e poco dopo lo vedi rientrare in casa. Ha lasciato la porta socchiusa.

Ti guardi intorno: il lago, gli alberi, il cerchio delle colline, le statue, i tempietti. Poi torni a voltarti. Ti batte il sole in faccia.

Davanti a te ci sono la bellezza e la vita, la libertà, la musica e Fiona.

Dietro, i soldati e il furgone grigio.

Cosa deciderai di fare?

FINE